

## Saggio introduttivo

### A. *Fortuna e sfortuna delle Lettere di Chione di Eraclea*

1. Così nelle *Memorie autografe d'un ribelle* del 1857 l'editore Giuseppe Ricciardi (1808-1882) motivava retrospettivamente la propria adesione ai moti risorgimentali: «che giorni tranquilli, per non dir fortunati, a volere adoperare il linguaggio volgare, mi sarebbero stati concessi, se mi fosse bastato l'animo di rimanere contento alla vita del corpo, e chiudere gli occhi allo strazio della mia misera patria! Cieco invece (debbo pur dirlo a mia lode) ad ogni altra cosa, all'infuori di quello strazio, così favellai tra me stesso: «Grande sarebbe la tua viltà, se in tanta prosperità di fortuna t'addormentassi o poltrissi, senza badare alla sorte de' tuoi sventurati fratelli [...】. A questo discorso, fatto fra me e me, [...] tenne dietro la risoluzione saldissima di cacciarmi nelle congiure, e partecipare a ogni fatto che avesse potuto promovere la rigenerazione della patria».<sup>1</sup> Il Ricciardi, insomma, avrebbe potuto vivere la vita tranquilla e agiata a cui un uomo della sua condizione era destinato.<sup>2</sup> Invece, decise di rinunciare a quelle sicurezze per amor di patria: non avrebbe potuto tollerare di fare la bella vita, mentre molti suoi compatrioti pativano sotto il giogo della “tirannide”.<sup>3</sup> Sentimenti e ragionamenti analoghi si possono trovare secoli prima nelle lettere attribuite a Chione di Eraclea Pontica.<sup>4</sup>

Si tratta di un piccolo *corpus* epistolare composto da diciassette lettere di varia lunghezza che la tradizione medievale ci ha restituito all'interno del più vasto *corpus* degli epistolografi greci. Benché i fatti narrati nell'epistolario siano realmente accaduti intorno alla metà del IV secolo a.C., abbiamo a che fare con un prodotto pseudoepigrafo composto molto più

1 Ricciardi (1857), 245-247, citato da Banti (2000), 31-32.

2 Era figlio cadetto di Francesco Ricciardi, che nel 1810 ottenne il titolo di conte e fu ministro di Giuseppe Bonaparte, di Gioachino Murat e di Ferdinando I tra il 1820 e il 1821. La madre, Luisa Granito, era a sua volta di nobili origini (cf. Banti (2000), 31).

3 Nel 1832 il Ricciardi entrò nella “Giovine Italia”, e a seguito di questa scelta subì il carcere e l'esilio (cf. Banti (2000), 31).

4 È soprattutto in *Ep.* 12 e in *Ep.* 14, 5 che si possono trovare sentimenti e ragionamenti simili a quelli del Ricciardi ricordati poc'anzi.

tardi.<sup>5</sup> Quattordici di queste diciassette lettere sono indirizzate da Chione al padre Matride, una all'amico Bione, una a Clearco, tiranno di Eraclea Pontica, e una a Platone. Non sono presenti lettere inviate a Chione dai suoi corrispondenti. Le lettere coprono un arco temporale molto esteso: nella prima lettera, indirizzata al padre, troviamo Chione in viaggio verso Atene per studiare filosofia alla scuola di Platone. Nella lettera quinta, dopo un viaggio piuttosto avventuroso su cui sono incentrate soprattutto *Ep. 3* ed *Ep. 4*, Chione annuncia al padre il proprio arrivo ad Atene e il primo contatto con Platone. Da *Ep. 11* apprendiamo che Chione ha già trascorso cinque anni alla scuola di Platone e ora chiede al padre – il quale, per parte sua, vorrebbe che il figlio rientrasse a Eraclea – di poter prolungare gli studi per altri cinque anni. La lettera dodicesima segna una svolta nei piani di Chione: Clearco ha preso il potere a Eraclea e Chione non vuole rimanere in disparte mentre la patria è sottoposta a una terribile tirannide. Chione, dunque, comunica al padre la propria decisione di tornare a Eraclea e di fare qualcosa per aiutare la patria. Con la lunga lettera sedicesima, indirizzata direttamente a Clearco, Chione vuole rassicurare il tiranno circa il fatto di non rappresentare una minaccia per lui: Chione, infatti, è un filosofo interessato allo studio della natura e del cosmo, non alla politica né, più in generale, alla vita attiva. L'ultima lettera, la diciassettesima, è indirizzata a Platone ed è un sentito congedo dal maestro e dalla vita: di lì a due giorni, infatti, durante la processione che si terrà alla festa delle Dionisie, Chione, aiutato da alcuni congiurati, attenterà alla vita del tiranno. Il presentimento che questa impresa gli costerà la vita è forte, tuttavia Chione sente che la propria azione è coerente con gli insegnamenti ricevuti da Platone.

2. Se la somiglianza tra le riflessioni svolte dal Ricciardi nelle sue *Memorie* e alcuni dei temi presenti nell'epistolario pseudochioneo è con ogni probabilità del tutto casuale, è forse meno casuale che proprio nell'Italia protorisorgimentale si trovi traccia di quest'opera relativamente poco nota della letteratura greca antica. Nel 1826 a Milano, per i tipi dei fratelli Sonzogno, appariva il primo di quattro tomi intitolati *Storici greci minori volgarizzati*. L'iniziativa si inseriva nella “Collana degli antichi storici greci volgarizzati” che l'editore milanese Giovanni Battista Sonzogno aveva avviato nel 1819

---

5 Sulla vicenda storica alla base dell'epistolario cf. B.4. Sul carattere pseudoepigrafo di queste lettere e la sua problematica datazione in età imperiale cf. rispettivamente C.1 e C.5.

con la pubblicazione del volume *Ditti cretese e Darete frigio storici della guerra trojana* curato da Giuseppe Compagnoni.<sup>6</sup>

Questo primo tomo degli *Storici greci minori volgarizzati* comprendeva, oltre ad altri testi, l'estratto foziano della *Storia di Eraclea Pontica* di Memnone.<sup>7</sup> A sua volta Memnone-Fozio era seguito da un'Appendice storico-antiquaria prevalentemente incentrata sulla storia di Eraclea Pontica anteriore a quella coperta dall'epitome foziana di Memnone. Autore di questa appendice era Andrea Mustoxidi (1785-1860), intellettuale corcirese strettamente legato al mondo culturale italiano della prima metà dell'Ottocento.<sup>8</sup> Si tratta

6 Concepita nel pieno della Restaurazione, la collana del Sonzogno non era priva di intenti nazional-patriottici. Emblematica di questa impostazione è la lettera prefatoria del *Darete Frigio*: «Questa bella e grande opera, a cui do ora cominciamento, della “Collana degli antichi Storici greci volgarizzati”, a nessuno più veramente s’aspetta che a’ GIOVANI ITALIANI [in evidenza nell’originale] incamminati nello studio delle lettere, e di quella principal parte della filosofia, la quale tende a discoprire l’origine vera delle umane cose, le cagioni dell’alzarsi e del declinar degli imperj, le virtù e i vizi delle nazioni e degli uomini, e la sapienza o stoltezza, colla quale si sono ne’ diversi tempi condotti» (la lettera prefatoria del primo volume della collana è riportata interamente in Costa (2016), 298-300, donde è tratta la presente citazione). Tra il 1819 e il 1852 uscirono 84 tomi, comprendenti non solo le grandi opere della storiografia greca classica e postclassica, ma anche storici bizantini come Procopio, Anna Comnena, Niceta Coniata, le opere geografiche di Strabone e Pausania, scritti storico-eruditi come le opere di Filostrato e le *Vite* di Diogene Laerzio. Degna di nota, poi, è appunto l’attenzione agli “storici minori” conservati solo per estratti (prevalentemente da Fozio). Sulla storia di questa collana cf. Costa (2016). Su Giuseppe Compagnoni, con particolare riferimento al suo lavoro sulla *Biblioteca* di Fozio, cf. Canfora (2012).

7 Su Memnone-Fozio cf. *infra* B.1.4 e D.1-3. Gli altri testi compresi in questo primo tomo sono la *Storia greca* di Giorgio Gemisto Pletone, le *Costituzioni* di Eraclide Lembo (impropriamente attribuite ad Eraclide Pontico), gli estratti dei Περιστάλια e degli Τινδικά di Ctesia di Cnido, i frammenti della *Storia universale* di Nicola di Damasco, l’epitome delle Δημητρίες di Conone. Tutte queste opere – incluso il riassunto foziano di parte della *Storia di Eraclea Pontica* di Memnone – sono presenti esclusivamente in traduzione italiana, introdotte da una breve prefazione e corredate da un ricco apparato di note di carattere soprattutto antiquario posto in calce ai singoli testi. Tutte le opere contenute in questo volume sono state curate da Spiridione Blandi (Spyridon Blantes), con l’eccezione della *Storia* di Pletone (tradotta e annotata da Giovanni Antonio Dalla Bona) e dell’appendice alla *Storia di Eraclea* di Memnone (curata, come meglio vedremo, da Andrea Mustoxidi).

8 Di questa poliedrica figura di erudito e politico greco meritano di essere ricordati i contatti con Vincenzo Monti, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi (che al Mustoxidi dedicò il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*) e Niccolò Tommaseo. La sua collaborazione alla “Collana degli antichi storici greci volgarizzati” del Sonzogno non fu limitata a questa appendice: il contributo più impegnativo fu senza dubbio la traduzione delle *Storie* di Erodoto in cinque volumi (l’ultimo uscito postumo). Sul Mustoxidi cf. Rinaldin (2012), con ulteriore bibliografia.

di un'esposizione storico-antiquaria per lo più fondata sull'epitome delle *Storie Filippiche* di Trogo di Giustino. Tuttavia, parlando dell'uccisione di Clearco da parte di Chione, il Mustoxidi riporta nel suo discorso il testo di sei lettere tratte dall'epistolario pseudochioneo in quanto «spirano esse generosi e forti pensieri, e se pur di Chione non sono, giacché gli eruditi muovono sull'autenticità alcuni forse probabili dubbj, meritano almeno come nobile ed espressiva immagine della storica verità essere assai pregiate. E noi quelle riporteremo che servono di appoggio al racconto presente».<sup>9</sup>

L'obiettivo del Mustoxidi era naturalmente quello di fornire un'appendice documentaria che in un certo senso integrasse i dati ricavabili dall'estratto foziano di Memnone. Viene da chiedersi, tuttavia, quanto il Mustoxidi si ritrovasse nei «generosi e forti pensieri» contenuti nelle lettere dello pseudo-Chione, egli che solo tre anni dopo, nel 1829, per nomina di Giovanni Capodistria, avrebbe ricoperto la carica di ministro dell'istruzione pubblica del governo della Grecia indipendente.<sup>10</sup> È in ogni caso verosimile che nei pensieri di Chione potessero ritrovarsi alcuni dei «giovani italiani» per i quali la collana dei fratelli Sonzogno era esplicitamente pensata,<sup>11</sup> e che, come Giuseppe Ricciardi, avrebbero in quegli stessi anni intrapreso la via della lotta risorgimentale.

Non era la prima volta, d'altra parte, che le lettere pseudochionee erano pubblicate insieme all'estratto foziano della *Storia di Eraclea* di Memnone.

3. Nel 1816 lo studioso zurighese Johann Conrad Orelli (1770-1826) aveva pubblicato a Lipsia un vero e proprio repertorio delle fonti antiche su Eraclea Pontica.<sup>12</sup> All'estratto foziano di Memnone seguiva una raccolta di

9 Mustoxidi (1826), 102-103. Si tratta delle ultime sei lettere (dalla 12 alla 17), ovvero di quelle in cui si parla della tirannide di Clearco e della maturazione da parte di Chione della decisione di uccidere il tiranno. La traduzione delle lettere (riportata alle pp. 103-115), tuttavia, non è del Mustoxidi, bensì dello stesso Spiridione Blandi che aveva tradotto l'estratto di Memnone-Fozio (cf. *supra* n. 7). Per quanto riguarda i dubbi sull'autenticità il Mustoxidi ha in mente Cober (1765) e Hoffmann (1803), cui rimanda in nota.

10 È anche interessante il presupposto ermeneutico – forse, in ultima istanza, di ascendenza aristotelica (*Poët.* 1451a-b) –, secondo cui, anche se queste lettere sono una finzione letteraria, hanno comunque un contenuto di verità e, di conseguenza, possono essere in una certa misura utilizzate come documenti storici.

11 Cf. *supra* n. 6.

12 Il Mustoxidi nella sua appendice dell'edizione «Sonzogno» non cita mai l'edizione di Orelli. Tuttavia, in Orelli (1816) furono ristampate la prefazione e le note del Cober, nonché il contributo di Hoffmann citati dal Mustoxidi (cf. *supra* n. 9). L'edizione di

frammenti degli storici eracleoti Ninfide, Promatida e Domizio Callistrato, nonché una serie di altre testimonianze di autori antichi su Eraclea Pontica. Venivano poi le lettere dello pseudo-Chione con un ricchissimo apparato critico-erudito.<sup>13</sup> Ma anche l'edizione di Orelli aveva un precedente nella scelta di combinare Memnone con lo pseudo-Chione.

Nel 1594 Henri Estienne (1528 o 1531-1598) pubblicò un volume antologico comprendente il testo greco degli estratti foziani di Memnone di Eraclea, di Ctesia e di Agatarchide di Cnido. Il volume includeva una *disquisitio* dello stesso Stephanus su Ctesia e, sempre in greco, il libro annibalico e il libro iberico di Appiano, cui seguivano le *castigationes* dell'editore. Fin qui si trattava di fatto della ristampa di un'antologia pubblicata dallo Stephanus nel 1557. La novità dell'edizione del 1594 consisteva prevalentemente nella traduzione latina degli estratti di Memnone, di Ctesia e di Agatarchide (ma non dei libri di Appiano).<sup>14</sup> A ciò si aggiungeva un'appendice documentaria comprendente, tra le altre cose, la lettera 17 e la lettera 15 dell'epistolario pseudochioneo (in quest'ordine). Di entrambe le lettere, oltre al testo greco, lo Stephanus offriva una traduzione latina e una serie di note testuali ed esegetiche, unitamente ad una breve introduzione in cui si discutevano le somiglianze e le differenze tra il contenuto delle lettere e i dati presenti in Memnone-Fozio.<sup>15</sup>

Come nei successivi casi di Orelli e Mustoxidi, si trattava a tutti gli effetti di un'appendice con cui lo Stephanus intendeva integrare la base documentaria offerta dall'estratto foziano di Memnone. Tuttavia, le due lettere pseudochionee ricevono un'attenzione particolare: l'epistola prefatoria delle

---

Orelli, inoltre, è ampiamente utilizzata da Spiridione Blandi nelle note alla traduzione di Memnone presente nel medesimo volume della collana "Sonzogno". La conoscenza dell'edizione di Orelli da parte del Mustoxidi è dunque verosimile. In ogni caso, questo Orelli non va confuso con il più noto studioso svizzero Johann Caspar Orelli (1787-1849), del quale comunque era cugino (come si evince da Orelli (1816), xi; cf. inoltre Sandys (1908), 161).

- 13 In fondo al volume, infine, era aggiunta l'*epistola critica in epistolas Socraticas et Pythagoricas* del cugino Johann Caspar Orelli (cf. la nota precedente).
- 14 Le traduzioni di Memnone e di Agatarchide erano opera di Lorenz Rhodomann, quella di Ctesia dello Stephanus. Già nella lettera prefatoria dell'edizione del 1557, rivolta a Carlo Sigonio, lo Stephanus aveva espresso l'intenzione di pubblicare una traduzione latina dei testi allora editi solo in greco.
- 15 Per il testo greco delle lettere pseudochionee lo Stephanus dipendeva dall'edizione Aldina di vari episolari greci (incluso il nostro) apparsa nel 1499 (cf. *infra* § II e n. 495). Per la conoscenza del testo di Fozio da parte dello Stephanus cf. Canfora (2001), 39 e *passim*.

traduzioni latine, indirizzata a Marquard Freher, è interamente incentrata su di esse.<sup>16</sup> Del resto, diversamente che per Orelli e Mustoxidi, per lo Stephanus le lettere di Chione erano autentiche e, per questo, rappresentavano documenti storici di primaria importanza.

La traduzione latina di Memnone, già annunciata nel 1557, si era fatta attendere per quasi quarant'anni. Per compensare i lettori della lunga attesa – osserva lo Stephanus nella lettera prefatoria – si stampavano ora anche due lettere di Chione riguardanti l'uccisione di Clearco. Con la prima di esse (che tuttavia è l'ultima dell'epistolario) i lettori sarebbero stati informati circa l'occasione dell'attentato e circa la fermezza del giovane Chione nel portare a termine l'impresa. In passato forse i lettori di questa lettera – continua lo Stephanus – si saranno domandati come fosse finita la storia di Chione: ora, proprio grazie ai documenti raccolti nella nuova edizione del 1594, sarebbe stato possibile soddisfare questa curiosità.<sup>17</sup> In effetti – nota lo Stephanus – le cose andarono esattamente come il Chione della lettera indirizzata a Platone si aspettava: il tiranno fu ucciso e il tirannicida perse a propria volta la vita nell'impresa. L'unica cosa su cui Chione non colse nel segno fu l'abbattimento della tirannide («*verum et spes eum sua de liberandis tyrannide suis civibus frustrata est*»). A Clearco, infatti, subentrò una serie di successori che perpetuò il potere tirannico da lui istituito. Ciò naturalmente non sarebbe successo – chiosa lo Stephanus – se il primo Chione fosse stato seguito da un altro Chione, ovvero da un altro giovane altrettanto nobile e generoso capace di intraprendere un'analogia impresa.<sup>18</sup>

Questo lo Stephanus osservava nell'edizione del 1594 a proposito della diciassettesima lettera pseudochiona. L'interesse dello Stephanus per la quindicesima lettera, invece, stava nel ragionamento apparentemente paradossale che Chione vi svolge: la vera opposizione non è tra il tiranno mite e quello crudele (dove il primo sarebbe evidentemente da preferire al

---

16 La lettera a Marquard Freher, consigliere del principe elettore del Palatinato rena- no, diplomatico e professore di diritto a Norimberga, si può leggere in Céard, Kec- skeméti, Boudou, Cazes (2003), 671-674.

17 L'epistolario pseudochioneo era stato pubblicato a stampa da Aldo Manuzio nel 1499 (cf. n. 15).

18 La curiosa osservazione dello Stephanus sembra replicare a un'ipotetica obiezione circa l'inutilità del gesto di Chione: *a posteriori* è fin troppo facile osservare che Chione non avrebbe dovuto fare ciò che fece. Il vero problema, semmai, è che dopo di lui ad Eraclea Pontica non ci fu nessun altro che seguì il suo esempio.

secondo), ma tra il tiranno che è crudele fino in fondo e quello che finge di essere mite (dove il primo è paradossalmente da preferire al secondo).<sup>19</sup>

4. La lettera prefatoria indirizzata a Marquard Freher si conclude con una professione di odio antitirannico.<sup>20</sup> Forse l'attenzione riservata dallo Stephanus a queste due lettere pseudochionee e ai temi antitirannici che esse sviluppano non è da ricondurre esclusivamente a interessi eruditi. In quegli stessi anni, infatti, il tema della tirannide e del tirannicidio era particolarmente sentito. Basta pensare al fenomeno dei cosiddetti “monarcomachi” e al diffondersi di libelli come le *Vindiciae contra tyrannos*, apparso sotto pseudonimo nel 1579 a Basilea (forse per opera di Philippe de Mornay e Hubert Languet). Non si trattava del resto di una pura moda culturale, ma dell'espressione di un clima di tensione alimentato dalle guerre di religione, clima che, come è noto, portò in quel torno di tempo all'uccisione di Enrico III nel 1589 e di Enrico IV nel 1610.<sup>21</sup> Tuttavia, quella delle lettere pseudochionee con l'estratto foziano di Memnone non fu l'unica “combinazione editoriale” realizzata dallo Stephanus.

Proprio nella conclusione della lettera prefatoria a Marquard Freher lo Stephanus ricordava la lettera pseudochionea “de Xenophonte” che egli stesso aveva inserito nelle sue due edizioni senofontee. Il riferimento è alla lunga terza lettera pseudochionea in cui Chione racconta al padre l'incontro con Senofonte a Bisanzio. Si tratta di un evento decisivo per il giovane Chione. Egli, infatti, è in viaggio verso Atene per studiare filosofia alla scuola di Platone. Tuttavia, i venti contrari lo costringono a fare scalo a Bisanzio. Qui, alla testa dei Diecimila, arriva anche Senofonte, il quale riesce a convincere i soldati greci, stremati dal lungo viaggio, a non abbandonarsi al saccheggio della città. Proprio questo fatto dissiperà le riserve

19 Il presupposto di questo ragionamento è che non possono esistere tirannidi positive. Questo presupposto non è esplicito nella lettera prefatoria dello Stephanus, ma lo è in quella dello pseudo-Chione (cf. *Ep.* 15, 2, p. 70, 18-19).

20 «*Sed haec tyrannica missa faciam quum uterque nostrum* [cioè, tanto lo Stephanus quanto il dedicatario] *tam sit μιστύραννος, et tam μισοπόντηρος, quam tyranni sunt φιλοπόνηροι ideoque et φιλοκόλακες*» (Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 673 stampano “*vesterque nostrum*”; tuttavia, “*vesterque nostrum*” non dà senso e va chiaramente corretto in “*uterque nostrum*”, che, peraltro, è il testo effettivamente stampato dallo Stephanus).

21 Sul fenomeno dei “monarcomachi” negli ultimi decenni del XVI secolo cf. Turchetti (2001), 418-442 (in particolare sulle *Vindiciae contra tyrannos* e il problema della sua attribuzione cf. Turchetti (2001), 434-442). Per il problema della tirannide nella riflessione dello Stephanus cf. Boudou (2009).

che Chione ha nei confronti degli studi filosofici. La sua paura, infatti, era che la filosofia lo avrebbe reso inadatto alla “vita attiva”. Ora, invece, proprio grazie all’esempio di Senofonte, Chione capisce non solo che non c’è contraddizione tra filosofia e “vita attiva”, ma anzi che il filosofo (quale è Senofonte agli occhi di Chione) è in grado di impegnarsi nella “vita attiva” assai meglio di chi non è filosofo.

Effettivamente lo Stephanus aveva inserito questa lettera nella sua edizione degli *opera omnia* senofontei del 1561: essa era a tutti gli effetti pensata come uno scritto introduttivo all’opera di Senofonte. Ciò risulta particolarmente evidente dalla seconda parte del volume.<sup>22</sup> Dopo la lettera dedicatoria al Camerarius troviamo un lungo discorso composto dallo Stephanus medesimo intitolato *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis*. Dopo questo discorso abbiamo la traduzione latina della terza lettera pseudochionea, quindi la traduzione delle opere di Senofonte (a partire dalla *Ciropedia*).<sup>23</sup> A tutti gli effetti, dunque, la terza lettera pseudochionea introduce il lettore alla figura di Senofonte e gli fornisce, in un certo senso, la lente attraverso cui leggerne l’opera.<sup>24</sup>

5. Come sappiamo, il Senofonte della terza lettera pseudochionea incarnava la perfetta sintesi del filosofo e dell’uomo d’azione, nonché la dimostrazione

22 L’edizione senofontea dello Stephanus del 1561 consta di due parti: nella prima parte è stampato il testo greco di tutte le opere di Senofonte; nella seconda è contenuta la traduzione latina. Le due parti non sono del tutto speculari, soprattutto per quanto riguarda i testi prefatori e il corredo eruditio. La parte con il testo greco si apre con i *Prolegomena* all’opera di Senofonte. Ad essi seguono la vita di Senofonte contenuta nel secondo libro di Diogene Laerzio, la vita di Senofonte conservata nella *Suda* e appunto la terza lettera pseudochionea; seguono alcuni versi dedicati a Senofonte (vv. 388-392) tratti dal poemetto ecfrastico di Cristodoro di Copto sul complesso dello Zeussippo (a sua volta trasmesso nell’*Anthologia Palatina*). Per quanto riguarda la *Suda* abbiamo, in verità, due voci distinte (§ 47 Adler e § 48 Adler), di cui solo la prima è il tipico profilo biografico dei repertori encyclopedico-eruditio, con sintetiche informazioni sulla vita dell’autore ed elenco delle opere; la seconda è piuttosto un estratto narrativo incentrato sul ruolo di Senofonte nella spedizione dei Diecimila. L’uso che lo Stephanus ha fatto della terza lettera pseudochionea è stato recentemente analizzato anche da Humble (2022), 412-413.

23 Mancano le traduzioni latine delle vite antiche di Senofonte, le quali invece si trovavano in greco in apertura della prima parte dell’edizione (cf. la nota precedente).

24 Cf. anche Humble (2022), 413: «Estienne compelled his readers to focus on the letter of Chion as the central and most important piece of biographical information about Xenophon». Va sempre tenuto presente che per lo Stephanus le lettere di Chione erano autentiche: ai suoi occhi la terza lettera pseudochionea offriva una descrizione di Senofonte da parte di un contemporaneo.

vivente che il filosofo è un uomo d’azione migliore di chi non è filosofo. Questa, dunque, era l’immagine di Senofonte che lo Stephanus voleva trasmettere ai suoi lettori; e naturalmente questa era l’immagine di Senofonte cara allo stesso Stephanus. A ben vedere, infatti, tutto il discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* è costruito intorno a questa immagine di Senofonte.<sup>25</sup>

Tre erano gli obiettivi che lo Stephanus si proponeva con questo discorso: 1) mostrare l’utilità che un governante poteva ricavare dalla filosofia – e più in generale dagli studi letterari – per assolvere appieno i propri compiti; 2) confutare l’opinione di quanti credevano che gli studi letterari fiaccassero la forza d’animo richiesta per affrontare la “vita attiva”; 3) mostrare con l’esempio di Senofonte («*summum philosophum pariter et egregium imperatorem*») una conferma concreta dei due precedenti argomenti.<sup>26</sup>

Ovviamente, anche indipendentemente dall’antico modello senofonteo, si trattava di temi cari a un uomo di cultura come lo Stephanus. Tuttavia, per sua stessa ammissione, era stato proprio il caso di Senofonte a offrirgli l’occasione per questa riflessione.<sup>27</sup> Ma l’esempio di Senofonte poteva essere utilizzato a questo scopo precisamente a condizione di vedere in questo personaggio quella perfetta sintesi del filosofo e dell’uomo d’azione che è compiutamente espressa dalla terza lettera pseudochionea. Naturalmente si tratta di un’immagine che, in un certo senso, è *in nuce* nella stessa opera di Senofonte.<sup>28</sup> Tuttavia, ci sono ottime ragioni per pensare che essa sia stata almeno in parte suggerita allo Stephanus proprio da questo testo pseudochioneo. La conferma più evidente di questo fatto sta proprio nella posizione estremamente significativa riservata a questa lettera nell’edizione senofontea del 1561. Come se non bastasse, nei vari testi che accompagnano l’edizione i riferimenti alla lettera pseudochionea e all’immagine di

25 Il discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* può essere letto in Canfora, Natalicchio (1992), che comprende anche un’introduzione e una traduzione italiana con note (l’introduzione è stata ristampata in Canfora (1997), 44-48). Una traduzione inglese annotata di questo medesimo discorso è ora disponibile, a cura di Noreen Humble, in De Keyser, Humble, Sidwell (2022), 66-129.

26 In principio lo Stephanus aveva dichiarato di voler «*cum rationibus tum etiam exemplis docere*» (ed. Canfora, Natalicchio (1992), 20).

27 «*Potremo ad summum philosophum pariter et egregium imperatorem Xenophontem (qui occasionem huic disceptationi dedit) descendam*» (ed. Canfora, Natalicchio (1992), 20).

28 Cf. Canfora *ap.* Canfora, Natalicchio (1992), 15 (= Canfora (1997), 47), con particolare riferimento a Xen. *An.* II 1, 13.

Senofonte che essa contiene non mancano affatto. Prendiamo il caso dei *Prolegomena* che aprono la parte del volume con il testo greco.<sup>29</sup>

Essi sono – tra le altre cose – un dottissimo saggio sulla fortuna di Senofonte nell'Antichità. Lo Stephanus rileva che Senofonte fu apprezzato già presso gli antichi essenzialmente per due ragioni: per ciò che la sua stessa persona aveva rappresentato e per il suo stile letterario. Per lo Stephanus il primo caso è illustrato nel modo migliore dalla lettera di Chione che egli stesso ha stampato in apertura del volume.<sup>30</sup> Il Senofonte della lettera, infatti, mostra chiaramente che gli studi delle “bonae artes” rendono gli uomini non meno validi nell’azione, ed anzi meno avventati. Questo testo dovrebbero leggere – chiosa lo Stephanus – i molti uomini di corte che pensano e sostengono esattamente il contrario.<sup>31</sup>

L’ insegnamento che secondo lo Stephanus si può ricavare da questa lettera di Chione («non minus strenuos reddi homines bonarum artium studiis, sed minus temerarios et in pericula praecipites») ricalca un passo della parte finale della terza lettera pseudochionea (*Ep. 3, 7, p. 50, 17-18*, κάγω οὖν ἐλπίζω φίλοσοφήσας τά τε ἄλλα κρείττων ἔσεσθαι καὶ οὐχ ἥττον ἀνδρεῖος, ἀλλ’ ἥττον θρασύς).<sup>32</sup> È un passo che doveva stare particolarmente a cuore allo Stephanus. Esso, infatti, è ripreso – questa volta esplicitamente – anche nella chiusa del discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis*: «quae cum ita sint, deponant tandem illi quam de studiis literarum conceperunt opinionem, sibique hoc persuadeant, qui cunque his operam dederit, minus quidem θρασὺν (ut dixit Chion) at non minus ἀνδρεῖον fore».<sup>33</sup> Del resto, quando lo Stephanus, subito dopo

29 Il testo dei *Prolegomena* si può leggere in Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 60-72.

30 «Atque (ut de illis [scil. degli elogi che gli antichi riservarono a Senofonte] prius agam) maximum omnium esse puto illud Chionis, quod in eius epistola huic volumini praefixa habetur» (citazione tratta da Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 61).

31 «Quam [scil. la terza lettera pseudochionea] utinam aulici nostri diligenter legissent atque expendissent, qui literarum studiis homines quodammodo enervari, omnemque animi magnitudinem et omnem ad res praeclaras fortiter et viriliter suscipiendas alacritatem extingui existimant. Unum hoc illis ex ea epistola respondebo, non minus strenuos reddi homines bonarum artium studiis, sed minus temerarios et in pericula praecipites» (citato sempre da Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 61; il passo è richiamato anche da Humble (2022), 412-413 n. 70). Questo tema viene ripreso dallo Stephanus anche nella lettera a Marquard Freher anteposta alla traduzione latina dell’edizione di Memnone, Ctesia ed Agatarchide del 1594.

32 Questa ripresa non è stata notata da Humble (2022), 412-413 e n. 70.

33 Canfora, Natalicchio (1992), 90.

questo discorso, riporta la traduzione latina della lettera di Chione, rileva in epigrafe: «Chionis epistola latine ab Henrico Stephano redditā, cum argumento praecedentis eius orationis conveniens».

La terza lettera pseudochionea, insomma, contribuì non poco a produrre nello Stephanus l'immagine di Senofonte come perfetta sintesi del filosofo e dell'uomo d'azione.<sup>34</sup> Così, anche grazie a Chione, Senofonte diventava l'incarnazione del principe ideale: nel 1581 lo Stephanus dedicherà la sua seconda edizione degli *opera omnia* di Senofonte al figlio di Maria Stuarda, il re di Scozia Giacomo VI, il quale sarebbe divenuto anni dopo, alla morte di Elisabetta I, anche re d'Inghilterra come Giacomo I. In questa seconda edizione non è presente il discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* che si trovava nell'edizione del 1561. In compenso, il contenuto di quel discorso è brevemente compendiato nella lettera dedicatoria al re di Scozia, dove si legge che nessuno più di Senofonte incarnò il sovrano ideale che sa unire nella propria persona gli studi e l'azione.<sup>35</sup> Anche in questa edizione del 1581 è sempre presente come vera e propria introduzione alle opere di Senofonte la terza lettera pseudochionea.

6. Se ci si è dilungati su questa tappa della storia degli studi è perché essa rappresenta forse il punto più alto della fortuna dell'epistolario pseudochioneo. Questo testo oggi relativamente poco conosciuto della letteratura greca antica arrivò a influenzare almeno in parte l'immagine di Senofonte che un personaggio di primo piano come Henri Estienne contribuì a diffondere nell'Europa colta della prima età moderna. Non solo. Dai diversi usi che lo Stephanus ha fatto delle lettere dello pseudo-Chione emergono per certi aspetti – sia pure in forma del tutto seminale – alcuni dei problemi inter-

34 Cf. anche Noreen Humble e Keith Sidwell, *ap.* De Keyser, Humble, Sidwell (2022), 25. È possibile che alla formazione di questa immagine di Senofonte nella mente dello Stephanus abbiano contribuito anche altri stimoli: Luciano Canfora *ap.* Canfora, Natalicchio (1992), 14 (= Canfora (1997), 47) ha richiamato l'attenzione su un passo dello scritto di Sinesio *A Peonio*, citato dallo Stephanus nel discorso *De coniungendis cum Marte Musis* (ed. Canfora, Natalicchio (1992), 46 e 48): qui il vescovo di Cirene sviluppa a propria volta un'immagine di Senofonte sostanzialmente analoga a quella della terza lettera pseudochionea (su questo punto cf. anche *infra* C.5.5). Naturalmente queste due possibilità non si escludono a vicenda.

35 «Immo vero ne hoc quidem te nescire crediderim, nullum pulchriorem regis omni laude digni imaginem pinxisse, nullum ex omni memoria gloriosus Martem cum Musis coniunxisse» (citato da Céard, Kecskeméti, Boudou, Cazes (2003), 502). Va tenuto presente che Giacomo VI, uomo coltissimo e autore egli stesso di opere piene di erudizione, doveva essere particolarmente sensibile all'argomento: lo Stephanus lo sapeva bene (cf. Canfora *ap.* Canfora, Natalicchio (1992), 14 = Canfora (1997), 46).

prelativi oggettivamente presenti in questo testo. Se, infatti, si mettono a confronto l'edizione senofontea del 1561 e quella di Memnone, Ctesia e Agatarchide del 1594 emergono due usi molto diversi, se non diametralmente opposti, dell'epistolario pseudochioneo.

Nell'edizione senofontea del 1561 (e poi in quella del 1581) lo pseudo-Chione è servito allo Stephanus per proporre una lettura dell'opera di Senofonte nel senso dello *speculum principis*. In una certa misura, cioè, per lo Stephanus sarebbe possibile ricavare dall'epistolario pseudochioneo l'immagine del principe ideale. D'altro canto, come abbiamo visto, nell'edizione di Memnone, Ctesia e Agatarchide del 1594 l'uso dello pseudo-Chione offriva allo Stephanus un'occasione per dare voce anche ai propri sentimenti antitirannici. È possibile che questa diversità di usi del medesimo testo sia in parte dipesa dalle diverse circostanze storiche in cui lo Stephanus fece ricorso allo pseudo-Chione (tra le due edizioni corrono più di trent'anni), non meno che dalla diversità dei testi e degli autori a cui le lettere pseudochionee erano di volta in volta associate. Quel che è certo, però, è che questa diversità di usi ha comportato che lo Stephanus operasse sull'epistolario pseudochioneo due diverse selezioni.

Se infatti si legge esclusivamente la lettera terza incentrata sull'incontro di Chione e di Senofonte, si può effettivamente avere l'impressione che questa sintesi perfetta di filosofo e uomo d'azione rappresentata da Senofonte possa servire per tracciare il profilo del principe ideale. Se, però, poi si legge la quindicesima lettera, selezionata dallo Stephanus nell'edizione del 1594, si scopre che per Chione non può esistere un governo monarchico positivo. D'altra parte, lo stesso esempio di Senofonte rende perlomeno legittima la domanda: e se il monarca fosse un filosofo come Senofonte? Anche in questo caso non sarebbe possibile un potere giusto, per quanto assoluto? Siamo proprio sicuri, dunque, che il giovane Chione fosse interamente dalla parte della ragione nei suoi ragionamenti antitirannici?

Naturalmente lo Stephanus non si proponeva di fornire un'interpretazione dell'epistolario pseudochioneo. Tuttavia, come vedremo, la diversità degli usi che egli fece di questo testo è strettamente legata alla ragione che, in tempi più recenti, ha reso possibili da parte della critica interpretazioni di questo epistolario tra di loro molto diverse, se non opposte. In ogni caso, l'attenzione che lo Stephanus riservò all'epistolario pseudochioneo non è un fenomeno isolato in età umanistico-rinascimentale.

7. Anche il Leunclavius (Johannes Löwenclau, 1541-1594) incluse la terza lettera pseudochionea (con testo greco e traduzione latina) nella propria edizione degli *opera omnia* senofontei del 1569 (in seguito ristampata nel 1572 e, postumamente, nel 1594 e nel 1596). L'importanza di questo documento – sottolinea il Leunclavius nella lettera dedicatoria a Johannes Casimir, principe elettore del Palatinato Renano – è proprio legata al fatto che, in quanto testimonianza di un contemporaneo, esso fornisce una conferma particolarmente autorevole dell'attendibilità del racconto senofonteo («*verissimum narrationi Xenophontae testimonium*»). Anche per questo, nella vita di Senofonte che segue alla lettera dedicatoria, il Leunclavius fa ricorso alla terza lettera pseudochionea addirittura per ricostruire l'aspetto di Senofonte durante la spedizione dei Diecimila («*vultu pervenusto ac miti caesarie promissa, quemadmodum Chio philosophus promissa: ipso in vultu singularis inerat verecundia*»). Il Leunclavius pensava evidentemente a *Ep. 3, 3, p. 48, 2-3* (ἐωρῶμεν κομῆτην ἄνδρα, καλὸν πάνυ καὶ πρᾶον ιδέσθαι).<sup>36</sup>

Verosimilmente sulla spinta di queste operazioni editoriali si giunse alla prima traduzione integrale dell'epistolario pseudochioneo in latino, pubblicata dal Caselius (Johannes Kessel) a Rostock nel 1584 in appendice alla propria traduzione latina del quarto libro della *Ciropedia* di Senofonte. Nell'epistola dedicatoria, rivolta a Heinrich Julius, vescovo luterano di Halberstadt e duca di Brunswick-Lüneburg, il Caselius segnala le lettere di Chione – che egli ritiene autentiche – per il loro stile elegante e dotto, oltre che per l'elogio di Senofonte che esse contengono. Inoltre, come lo Stephanus prima di lui, il Caselius si sofferma sulla stretta connessione tra il profondo impegno profuso da Chione negli studi sotto la guida di Platone e le nobili azioni da lui intraprese in difesa della patria (cosa che permette al Caselius di fare di Chione addirittura un precursore di Alessandro Magno). Nell'*exemplum* di Chione, dunque, il dedicatario potrà trovare – o almeno

---

36 Su quest'ultimo punto ebbe da ridire lo Stephanus, il quale nella terza edizione degli *opera omnia* senofontei (1596) inserì una lunga *inquisitio* sugli errori commessi dal Leunclavius nella sua edizione. Per lo Stephanus il Leunclavius aveva tacitamente amplificato le parole di Chione aggiungendo «*ipso in vultu singularis inerat verecundia*». Sull'uso della terza lettera pseudochionea da parte del Leunclavius e sulla *querelle* con lo Stephanus cf. Humble (2022), 414-416.

questo sarà stato l'auspicio del Caselius – una conferma della giustezza della propria dedizione agli studi.<sup>37</sup>

Ma la terza lettera pseudochionea aveva già attirato l'attenzione di Lampugnino Birago.<sup>38</sup> Il Birago realizzò una traduzione latina dell'*Anabasi* di cui ci resta soltanto la lettera dedicatoria a Borsone d'Este, duca di Modena e Reggio, datata all'aprile del 1462.<sup>39</sup> Dalla parte finale di questa lettera apprendiamo che la traduzione dell'*Anabasi* era seguita da quella della *Vita di Artaserse* di Plutarco, mentre era preceduta dalla traduzione di un'elegante lettera del filosofo Chione riguardante le imprese descritte nell'*Anabasi* («sed iam Xenophontem leges, et post eum Plutarchum, lecta prius brevi ac, ut mihi visa est, eleganti de his rebus Chionis philosophi epistola»). Si tratta evidentemente della terza lettera pseudochionea.<sup>40</sup> È del tutto verosimile che il Birago, egli stesso uomo di cultura e uomo d'azione, fosse stato attratto dall'immagine di Senofonte che emerge da questa lettera,<sup>41</sup> tuttavia, diversamente dallo Stephanus, egli non sviluppò esplicitamente questo punto. In compenso, si può dire che egli abbia preceduto lo Stephanus.

37 «Confirmaberis simul in nobili isto instituto, nisi iam te penitus confirmasti, quemadmodum de tua aetate, doctrina et iudicio mihi persuadeo: sed tamen quae vera esse iam non dubitas, eadem ita sensisse atque ita se habere re ipsa comperisse optimos quosque gaudebis» (cito dalla riproduzione digitale in mio possesso della copia dell'edizione del Caselius conservata nella *Biblioteca Apostolica Vaticana*, R.G. Classici. IV.348, f. 3r). L'anno prima (1583), sempre a Rostock, il Caselius aveva pubblicato un'edizione del solo testo greco dell'epistolario. Per un profilo intellettuale del Caselius cf. Scattola (1997). Segnalo, inoltre, che un'edizione della sola sedicesima lettera pseudochionea apparve a Parigi nel 1595 per opera dell'*imprimeur du roi* Fédéric Morel (1552-1630). Lo stesso Morel pubblicò poi, nel 1600, una traduzione latina di *Ep. 16*. Un'altra traduzione latina integrale dell'epistolario pseudochioneo, invece, vide la luce – accanto al testo greco ripreso dall'Aldina – nel 1606 a Ginevra all'interno di un'edizione di vari epistolari greci. Si tratta di un piccolo giallo filologico tuttora irrisolto: la traduzione, infatti, è attribuita al dotto giureconsulto Jacques Cujas (1522-1590). Tuttavia, è molto probabile che si tratti di una falsa attribuzione (cf. Fabricius, Harles (1790<sup>4</sup>), 676). Se effettivamente non è opera del Cujacius, l'autore di questa traduzione è tuttora ignoto (non si tratta in ogni caso di una ristampa della traduzione latina del Caselius).

38 Su questo poliedrico personaggio, politico e umanista nato verso la fine del XIV secolo, attivo prima alla corte milanese dei Visconti poi presso la Curia pontificia e morto nel 1472, cf. Miglio (1968) e Damian (2017), vii-xliv.

39 La traduzione era già stata ultimata nel 1459 e dedicata una prima volta a papa Pio II. Sulle possibili ragioni di questa seconda dedica cf. Damian (2017), xxxi-xxxiii.

40 Il testo della lettera a Borsone d'Este può essere letto in Marsh (1992), 102 e Pade (2007), 163-164.

41 Cf. Humble (2022), 406.

nus nel considerare la terza lettera pseudochionea come una sorta di testo introduttivo alla lettura di Senofonte (sia pure solo dell'*Anabasi*).<sup>42</sup>

Questo interesse nei confronti dell'epistolario pseudochioneo tra Quattrocento e Cinquecento non stupisce.<sup>43</sup> In questo testo, infatti, si poteva trovare una conferma dell'idea cara all'Umanesimo quattrocentesco e cinquecentesco secondo cui la cultura storico-filosofico-letteraria era essenzia-

42 Come sappiamo, la prima edizione a stampa dell'epistolario è l'Aldina del 1499 (su questa edizione cf. meglio *infra* § II e n. 494). Il Birago, dunque, lesse la terza lettera pseudochionea su una fonte manoscritta attualmente non identificata. Egli definisce Chione "philosophus": può essere interessante notare che, tra i codici noti dell'epistolario pseudochioneo, solo Vaticano (Città del), *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. gr. 1353, vergato da Costantino Lascaris a Milano nel 1462 (cf. *infra* § I, num. 27), riporta questa indicazione nell'intestazione delle lettere. Tuttavia, questa indicazione poteva anche essere ricavata autoschediasticamente dalla lettura dell'epistolario, così come poteva essere tratta dalla voce Κλέαρχος (κ 1714) della *Suda* o, più probabilmente, dall'epitome di Giustino delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogio (XVI 5), testo notissimo già nel corso del Medioevo (cf. Reynolds (1983), 197-199 e Cambiano (2000), 4-6). Peraltro, il Birago potrebbe aver conosciuto questa lettera pseudochionea ben prima del 1462. Nella lettera prefatoria della propria traduzione dell'*Economico* di Senofonte, dedicata a papa Niccolò V e databile intorno al 1450, il Birago stabilisce un confronto tra Senofonte e il dedicatario (sul problema della datazione di questa traduzione cf. Damian (2017), xviii-xix). Tra le altre cose Birago si sofferma proprio sull'episodio del mancato sacco di Bisanzio in virtù dell'intervento di Senofonte, ovvero sull'episodio intorno al quale è costruita la terza lettera pseudochionea. In questo episodio, infatti, Birago vede un'analogia con la politica condotta da papa Niccolò V in difesa di Costantinopoli. Su questa lettera a papa Niccolò V ha richiamato l'attenzione Humble (2022), 30, alla quale però sembra sfuggita la possibile connessione con la terza lettera pseudochionea. Il testo latino della lettera si può leggere in Marsh (1992), 178. In ogni caso, a tutti gli effetti quella di Lampugnino Birago è la prima traduzione latina nota, ancorché parziale e perduta, dello pseudo-Chione.

43 Un'ulteriore conferma di questo interesse viene dal comportamento della tradizione manoscritta. *Grosso modo* a partire dalla seconda metà del Quattrocento, infatti, l'epistolario pseudochioneo non compare soltanto in sillogi epistolografiche. Così, ad esempio, in Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 59.47 (dataabile alla metà o alla seconda metà del XV secolo) le lettere di Chione si trovano insieme a diverse orazioni politiche di Demostene, al *Meneseno* platonico e al *De virtute et vitiis* di Plutarco; in Leiden, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit*, Voss., gr. F° 56 (copiato verosimilmente negli anni Cinquanta del XV secolo) l'epistolario pseudochioneo è insieme alle lettere di Eschine e ad alcune lettere di Platone, ma anche alle orazioni giudiziarie di Demostene; in Salamanca, *Biblioteca Universitaria*, MSS., 223 (copiato in diversi momenti tra il secondo quarto del XV secolo e il 1540 circa) le lettere di Chione si trovano insieme al *Panatenaico* di Elio Aristide e a due orazioni di Eschine (oltre che ad altri testi). L'interesse nei confronti di questo testo, insomma, non sembra più legato soltanto alla sua natura epistolare. Colpisce in particolare l'associazione dell'epistolario pseudochioneo a testi in qualche misura legati alla dimensione politica e civile.

le per la formazione del buon cittadino, dell'uomo impegnato nella vita attiva.<sup>44</sup> Non solo: questa ideale sintesi tra cultura e “vita attiva” non è presentata nell’epistolario in forma dottrinale. Essa è legata, bensì, al valore pedagogico dell’esempio concreto: quando Chione si rende conto che non c’è contraddizione tra gli studi filosofici e la “vita attiva”, ciò avviene non perché Senofonte gli abbia fatto una lezione teorica, ma perché gliene ha dato prova con il proprio esempio.<sup>45</sup> Lo stesso Chione dell’epistolario farà della propria vita un esempio concreto di questo ideale. Ma, a ben vedere, questa preminenza dell’esempio rispetto alla teoria è centrale nell’impostazione pedagogica degli *studia humanitatis*: non è da trattati teorici che si apprendono i valori, bensì dallo studio delle esperienze concrete degli uomini del passato.<sup>46</sup>

8. Come abbiamo visto, per lo Stephanus l’epistolario pseudochioneo era opera autentica di Chione di Eraclea Pontica e anche per questo era degno di particolare considerazione. Qualche dubbio sull’autenticità della terza lettera pseudochionea espresse per la prima volta Joachim Camerarius (1500-1574) nella *Vita Xenophontis* inclusa nella propria traduzione latina della *Ciropedia* e del *De vectigalibus* di Senofonte (1572).<sup>47</sup> Tuttavia, per

44 Cf. Garin (1966<sup>2</sup>), 118-119, 137 e 158-159.

45 Cf. *Ep.* 3, 6, p. 50, 8-II, ἡγνόουν δὲ ὅρα, ὅτι καὶ πρὸς ἀνδρείαν εἰσὶν ἀμείνους οἱ φιλοσοφήσαντες, κοῦ μόλις γε αὐτὸς παρὰ Ξενοφῶντος ἔμαθον, οὐκ ἐπειδὴ διελέχθη μοι περὶ αὐτοῦ, ἀλλ᾽ ἐπεὶ τοιοῦτος ὁν ἐφάνη, ὅποιός ἐστι.

46 Cf. Garin (1966<sup>2</sup>), 88: «Alla rigorosa tecnica della filosofia, intenta a offrire delle determinate nozioni, [l’umanesimo nascente] opponeva una disinteressata rappresentazione di realtà esemplari, ideali, e nello stesso tempo capaci di commuovere e suscitare amore e desiderio di imitazione. Alle formule aride e astratte che analizzano la virtù eroica e infelice, si sostituivano le pagine frementi delle gesta di Bruto: e Bruto vivente e suggestivo si propone come un esemplare che suscita ammirazione appassionata. A una ragione che si serve di sillogismi, e che offre un pallido sapere, si oppone una capacità evocatrice di uomini, le cui opere rifatte vive e vitali suscitano sentimenti e passioni, e inducono ad agire, trasformando e plasmando l'uomo. Gli eroi di Plutarco diventano maestri di vita, e nelle pagine di Tucidide e di Livio, di Demostene e di Cicerone, si impara una lezione di politica e di morale, che nessun trattato filosofico può offrire».

47 «Haec vertendo de epistola illa transtulimus, sive vere huius Chion autor, seu alterius hoc viri docti et eruditii opusculum est». Anche nel caso in cui la lettera non fosse stata autentica, per il Camerarius essa restava un fulgido esempio di come la filosofia può giovare alla “vita attiva” («in qua quidem deinceps praeclae sententiae commemorantur, de utilitate studii philosophici ad omnes partes vitae: quodque non modo iusticiae et moderationis fons sit philosophia, sed fortitudinis quoque et virilium actionum: neque de studio illius boni tantum et honesti viri, sed bellatores quoque et

avere una sistematica confutazione dell'autenticità dell'epistolario occorre attendere l'opera dell'eruditio tedesco Johann Gottlieb Cober (1733-1797), il quale nel 1765 produsse un'edizione delle lettere dello pseudo-Chione allargando anche per la prima volta la base testimoniale.<sup>48</sup> Al testo dell'edizione Aldina, che fino ad allora aveva da solo costituito la vulgata, il Cober aggiunse la testimonianza di tre codici Laurenziani.<sup>49</sup> Il risultato fu un'edizione del testo greco delle lettere, accompagnato in calce da un ricco corredo di note prevalentemente di natura filologico-grammaticale.

Le ragioni essenziali contro l'autenticità sono lucidamente esposte dal Cober nei prolegomeni all'edizione (altri argomenti puntuali si trovano sparsi nelle note): 1) l'incontro tra Chione e Senofonte nella lettera terza è storicamente impossibile;<sup>50</sup> 2) la lingua dell'epistolario è incompatibile con

---

victores hostium existant»). Segue la citazione del medesimo passo della terza lettera pseudochionea già riportato dallo Stephanus nel discorso *De coniungendis cum Marte Musis exemplo Xenophontis* (Ep. 3, 7, p. 50, 17-18). Probabilmente il Camerarius aveva presente proprio il discorso dello Stephanus. Non va dimenticato, del resto, che lo Stephanus aveva dedicato la propria edizione senofontea del 1561 al Camerarius. Sul giudizio del Camerarius circa la terza lettera pseudochionea cf. Humble (2017), 178 e Humble (2022), 416. Humble (2017), 178 segnala che il Camerarius aveva già pubblicato, con testo greco e traduzione latina, la decima lettera pseudochionea in una raccolta di lettere greche da lui realizzata nel 1540 (in verità, in questa edizione, oltre a Ep. 10, è presente, in greco e in traduzione latina, anche Ep. 17).

48 Degani (1983), 211 n. 1 rimprovera a Cataudella (1980): «alle pp. 726 (bis), 730 e 748 compare lo strano nome "Coberus": si tratta di K. Gabriel Cobet (Cobetus)». È senza dubbio una delle poche critiche ingiuste di Degani al lavoro pseudochioneo di Cataudella (cf. *infra* A.11), ma è anche un bell'esempio di banalizzazione. Va detto, però, che l'errore si trova anche nella ristampa anastatica degli *Epistolographi Graeci* di Hercher, apparsa ad Amsterdam presso Adolf M. Hakkert nel 1965: alle pp. xxxii-xxxxii della *adnotatio critica* compare sistematicamente "Cobetus" in luogo di "Coberus". Nelle tre copie dell'edizione di Hercher del 1873 che ho potuto consultare presso la Biblioteca della "Scuola Normale Superiore" (Pisa) si trova sempre la forma corretta "Coberus", per quanto "r" abbia una forma che può essere facilmente scambiata con quella di "t". Non si può escludere che Degani abbia ripreso l'errore da un'edizione anastatica di Hercher. D'altra parte, in Warren (1908), 459 viene segnalata la presenza di questo errore in Hercher ben prima della comparsa dell'edizione anastatica.

49 Come si legge sul frontespizio dell'edizione del 1765, al tempo il Cober era corettore del ginnasio di Bautzen. I tre codici collazionati dal Cober sono Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.12; Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 57.45; Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 59.47 (su questi codici cf. *infra* § I, num. 3, 4 e 5).

50 Cober (1765), vi-vii. Su questo anacronismo cf. anche *infra* C.1.1.

quella di un uomo vissuto nella prima metà del IV secolo a.C.;<sup>51</sup> 3) nessun autore antico mostra di conoscere questo testo;<sup>52</sup> 4) in generale, l'epistolario presenta una struttura e uno stile che tradiscono l'opera di un retore.<sup>53</sup>

Questa critica dell'autenticità dell'epistolario pseudochioneo svolta dal Cober può essere vista in una certa misura come l'onda lunga della dirompente dissertazione di Richard Bentley del 1697 sulle lettere di Falaride e altri epistolari greci.<sup>54</sup> Va detto, però, che la critica del Cober non si traduce in una svalutazione dell'epistolario pseudochioneo in quanto tale. Anzi, il Cober osserva che, anche se si ha a che fare con un “falso” antico, l'epistolario merita di essere studiato e compreso in quanto tale.<sup>55</sup> In particolare, le deformazioni della realtà storica compiute dallo pseudo-Chione andrebbero comprese alla luce della specifica intenzione dell'autore: esaltare nella figura del giovane Chione la perfetta sintesi di virtù dell'intelletto (*vere sapientis viri*) e di coraggio (*fortissimi iuvenis*). Proprio la creazione di questo paradigma, accanto alla limpidezza dello stile delle lettere, faceva sì che l'epistolario pseudochioneo fosse agli occhi del Cober una lettura raccomandabile – benchè storicamente inattendibile – per i giovani che si

51 Il caso su cui il Cober insiste maggiormente è quello del verbo *εὐκαιρεῖν* di *Ep.* 16, 6, p. 74, 22 (cf. Cober (1765), vii), che non è attestato prima di Polibio (cf. anche qui il commento *ad loc.*). Ma il Cober ricorda anche *ξενίτεια*, *τυραννοκτονία*, *πενταετία*, *δεκαετία*, *εὐποίησις*. In generale, sulla lingua dello pseudo-Chione cf. *infra* C.5.2.

52 Cf. Cober (1765), vii.

53 Cober (1765), viii.

54 La dissertazione del Bentley fu pubblicata per la prima volta nel 1697 in appendice alla seconda edizione delle *Reflections upon Ancient and Modern Learning* di William Wotton. In seguito, nel 1699, apparve con aggiunte come scritto autonomo. Per una sua sintetica presentazione cf. Lupi (2016), 27-30 (con ulteriore bibliografia). Nella sua edizione Cober non cita mai Bentley. Tuttavia, vale la pena di notare che la serie di argomenti impiegata dal Bentley contro l'autenticità delle lettere di Falaride (cf. Lupi (2016), 28-29) corrisponde *grosso modo* – dal punto di vista tipologico – a quella usata da Cober per contestare l'autenticità dell'epistolario pseudochioneo.

55 Cf. Cober (1765), ix-xi. Non è insolito trovare in tempi molto più vicini a noi considerazioni sulla necessità di superare gli effetti della critica di Bentley: non già, naturalmente, per rivalutare l'autenticità degli epistolari greci antichi, ma perché la critica bentleyana dell'autenticità avrebbe in qualche modo gettato uno stigma su questi testi, precludendo un'autentica comprensione delle loro specificità (cf. e.g. Düring (1951), 7: «ever since Bentley published his famous *Dissertations upon the Epistles of Phalaris and other epistolographers*, epistolary literature has enjoyed a constantly bad reputation. All these letters were considered spurious and that was the end of it. Only slowly scholars began to work in the field. One after another of the half-forgotten epistolographers was subjected to renewed study»). Il caso del Cober mostra che questa esigenza critica si poteva trovare anche alla metà del Settecento.

dedicavano allo studio del greco antico (non va dimenticato che il Cober era uomo di scuola).<sup>56</sup>

Forse il progetto pedagogico del Cober non produsse un nuovo Chione. Tuttavia, non restò senza effetti. August Gottlob Hoffmann fu allievo del Cober al ginnasio di Bautzen e in seguito divenne a propria volta vice-corettore del ginnasio di Eisleben. Nel 1803 Hoffmann pubblicò sui «Commentarii Societatis Philologicae Lipsiensis» un lungo studio preparatorio per una nuova edizione delle lettere di Chione, edizione che, tuttavia, non ebbe mai la luce.<sup>57</sup> In vista di questo progetto Hoffmann riportava anche la collazione di un codice Augustano (attuale München, *Bayerische Staatsbibliothek*, Gr., 490), le cui lezioni andavano ad aggiungersi a quelle dei tre Laurenziani già collazionati dal Cober. La collazione è preceduta da un lungo saggio storico-critico in cui Hoffmann riprende gli argomenti del Cober contro l'autenticità dell'epistolario e ne aggiunge di nuovi. Per quanto riguarda l'epoca e la ragione per cui queste lettere sarebbero state composte Hoffmann riteneva che si potessero fare dei passi avanti rispetto al Cober, il quale si era limitato ad indicare nell'autore dell'epistolario un retore di epoca più recente ai fatti narrati.

Hoffmann insiste particolarmente sul tema dell'utilità della filosofia (e in particolare dell'insegnamento platonico) per la “vita attiva”: a suo avviso la centralità di questo tema all'interno dell'epistolario dipenderebbe dal fatto che l'autore era un filosofo platonico vissuto quando ormai gli studi filosofici

---

56 L'interpretazione dell'epistolario pseudochioneo proposta dal Cober è per certi aspetti accostabile all'uso che lo Stephanus faceva della lettera terza. In questo caso, tuttavia, non si trattava più di proporre uno *speculum principis* attraverso l'esempio di Senofonte. Il modello di vita ricavabile dall'epistolario – pur sempre quello della sintesi tra “vita contemplativa” e “vita attiva” – era qui rivolto agli studenti del ginnasio tedesco: solo attraverso gli studi – insegnava loro l'esempio di Chione – essi avrebbero potuto aspirare a grandi e nobili imprese. Sul contesto culturale, quello del Neoumanesimo tedesco del XVIII secolo, in cui si inseriva l'attività del Cober cf. Chiarini (1995), 679-688. Del resto, Bautzen – la città in cui era attivo il Cober – si trova in Sassonia, lo stato tedesco che – insieme allo Hannover – fu maggiormente toccato da questa nuova temperie culturale: si pensi, ad esempio, alla prolusione *De humanitatis disciplina* letta all'Università di Lipsia da Johann August Ernesti il 24 marzo del 1742 (cf. Chiarini (1995), 684-688).

57 Hoffmann ricorda a più riprese che il suo interesse per questo testo era nato in lui proprio dalla lettura che ne aveva fatto quando era ancora studente al ginnasio di Bautzen sotto la guida del Cober. Ora egli intendeva produrre a propria volta una nuova edizione dell'epistolario per fornire a futuri studenti ginnasiali uno strumento nuovo e aggiornato per leggere questo testo (senza contare che l'edizione del Cober ormai non era più reperibile).

ci non godevano più del prestigio di un tempo. Quest'epoca andrebbe vista, secondo Hoffmann, almeno nella fine del IV secolo d.C., periodo al quale rimanderebbero anche la lingua e lo stile dell'epistolario, nonché i diversi anacronismi storico-fattuali commessi dall'autore.<sup>58</sup>

L'epistolario pseudochioneo restava per Hoffmann una lettura estremamente indicata per i giovani che si avviavano allo studio del greco antico e della letteratura greca. Anzi, proprio l'argomento dell'epistolario, con la sua sentita difesa dell'utilità pratica dello studio della filosofia, poteva essere un incentivo ad affrontare la lettura delle opere dei filosofi greci.<sup>59</sup> Con Hoffmann lo pseudo-Chione diventava di fatto un'introduzione, se non un vero e proprio protrettico, allo studio della filosofia antica.

9. È dunque tra la seconda metà del Settecento e l'inizio dell'Ottocento che si afferma l'idea dell'inautenticità dell'epistolario pseudochioneo. Ciò può essere messo in relazione, oltre che con l'onda lunga della dissertazione di Bentley, con il fatto che allora questo testo fu studiato e pubblicato autonomamente, e non come parte del corredo eruditio dell'edizione di altri autori. Ma a sua volta questo fatto è da mettere in relazione con l'interesse che lo pseudo-Chione seppe suscitare in alcuni docenti dei ginnasi tedeschi (in particolare della Sassonia) in vista di determinati programmi scolastici e precisi progetti pedagogici.<sup>60</sup> Dopo di allora, per circa un secolo l'epistolario pseudochioneo non fu più studiato come oggetto autonomo, ma solo all'interno di imprese che coinvolgevano altri testi e altri autori. Ciò naturalmente non significa che non furono fatti progressi nella conoscenza di quest'opera.

Come sappiamo, nel 1816 apparve l'edizione, con traduzione e note di commento, dell'estratto foziano di Memnone di Johann Caspar Orelli. Nello stesso volume, come si è detto, comparivano anche una ricca raccolta di frammenti e testimonianze su Eraclea Pontica e le lettere dello pseudo-Chione. Si trattava a tutti gli effetti di un repertorio di fonti per lo studio della storia dell'antica città di Eraclea Pontica da affiancare al racconto di Memnone-Fozio. A sua volta l'epistolario pseudochioneo si giovava di un ricco apparato di documenti di supporto.<sup>61</sup> Nessuna novità, invece, Orelli

---

58 Cf. Hoffmann (1803), 244-245.

59 Cf. Hoffmann (1803), 235.

60 Cf. *supra* n. 56.

61 Orelli ristampa lo studio di Hoffmann del 1803, le traduzioni latine del Leunclavius (per la sola lettera terza) e dello Stephanus (solo per le lettere contenute nell'edizione

apportava in merito all'interpretazione generale dell'epistolario, né alla conoscenza delle sue fonti manoscritte. Per avere un passo avanti in questo senso bisognerà attendere il 1873, anno in cui apparvero a Parigi presso lo stampatore Didot gli *Epistolographi Graeci* di Rudolf Hercher.<sup>62</sup>

L'edizione di Hercher dipendeva in gran parte dai lavori preparatori che Anton Westermann aveva realizzato in vista di un'edizione degli epistolografi greci che non poté mai portare a termine. Quando la malattia gli impedì di proseguire nel lavoro, Westermann – che morirà nel 1869 – inviò all'editore Didot tutto il materiale da lui già raccolto perché fosse messo a disposizione del futuro editore degli epistolografi greci. Di lì a poco, il nuovo editore fu individuato, attraverso l'intermediazione del Dübner, appunto nella persona di Rudolf Hercher, il quale per i tipi "Didot" aveva già realizzato nel 1858 l'edizione delle opere e dei frammenti di Eliano. A lui l'editore trasmise tutti i lavori preparatori del defunto studioso.<sup>63</sup>

L'apporto dato dal Westermann all'edizione dell'epistolario pseudochiomeo presente negli *Epistolographi Graeci* di Hercher è rilevante. A lui si deve, in particolare, la sistematica collazione di un testimone fino ad allora inutilizzato (si tratta dell'attuale Paris, *Bibliothèque Mazarine*, fonds principal, 4454), la cui importanza per la costituzione del testo pseudochiomeo (naturalmente misurata sulla parziale conoscenza che si aveva allora della tradizione manoscritta di quest'opera) era già stata segnalata dallo stesso Westermann nel 1853 nella quarta parte della sua *Commentatio de*

---

del 1594, ovvero la quindicesima e la diciassettesima), la prefazione dell'edizione del Cober e la traduzione latina dell'intero epistolario ad opera del Caselius. Tra la prefazione del Cober e la traduzione del Caselius, Orelli inserisce un commento continuo alle lettere, di carattere prevalentemente storico-filologico, in cui fa confluire, oltre a proprie osservazioni critiche ancora adesso degne di nota, pressoché tutta l'erudizione che i secoli precedenti avevano riversato su questo testo. In ogni caso, Orelli segue Cober e Hoffmann nel negare l'autenticità dell'epistolario

62 Il 1873 è la data a cui generalmente viene ricondotta questa edizione. Va detto, però, che il volume non è datato. L'unica data che vi compare è quella con cui Hercher chiude la *praefatio*: dicembre 1871 (cf. anche Vieillefond (1992), xxxiii).

63 Questa vicenda è sinteticamente riassunta in Hercher (1873), vii, da cui si evince anche che Westermann aveva di fatto messo insieme già circa metà del volume poi pubblicato da Hercher. Dalle indicazioni fornite da Hercher (1873), ix non è ben chiaro se anche la traduzione latina delle lettere di Chione affiancata al testo greco fosse stata realizzata da Westermann. Tuttavia, alcune difformità che si possono osservare tra il testo greco alla fine scelto da Hercher e la traduzione latina possono far pensare che quest'ultima fosse stata realizzata da Westermann (cf. e.g. il commento a *Ep.* 14, 2, p. 66, ll-13). Per semplificare le cose, nel corso di questo lavoro si farà riferimento a questa traduzione latina con la sola indicazione Hercher (1873).

*epistolarum scriptoribus Graecis*.<sup>64</sup> È appunto sulla base della collazione del codice parigino effettuata dal Westermann, oltre che sulla base dell'Aldina e dell'edizione di Orelli (e dei dati ivi raccolti), che Rudolf Hercher stabilì il testo pseudochioneo della didotiana.<sup>65</sup>

Un contributo – sia pure succinto – all'interpretazione complessiva dell'epistolario apparve qualche anno dopo l'edizione di Hercher, nel 1883, con la dissertazione di Johann Friedrich Marcks *Symbola critica ad epistolographos Graecos*. Il Marcks, rifacendosi al lavoro di Hoffmann, negava senza dubbio l'autenticità delle lettere. Allo stesso tempo, però, non condivideva la posizione di Hoffmann circa l'epoca e il fine dell'epistolario. Per Marcks lo pseudo-Chione non sarebbe stato un filosofo platonico della fine del IV secolo d.C., bensì uno stoico, o qualcuno molto vicino allo stoicismo, e in particolare a quei circoli senatori stoicchegianti della Roma del I secolo d.C., nei quali ancora viveva una forma di opposizione politica al potere imperiale.<sup>66</sup> Per la prima volta nella storia degli studi – da quando era stata dimostrata l'inautenticità dell'epistolario – si affacciava l'idea che il tema antitirannico presente nelle lettere fosse legato ai reali sentimenti antitirannici dell'autore e per la prima volta questi sentimenti erano ricondotti all'opposizione al potere imperiale della Roma del I secolo d.C.<sup>67</sup> Si tratta, come vedremo, di un'ipotesi che avrà fortuna nel secolo successivo.

10. La dissertazione di Marcks, così come l'edizione di Hercher di dieci anni prima, non considerava questo epistolario autonomamente, ma insieme ad altri *corpora epistolari*. Con il Novecento le lettere pseudochionee tornano ad essere un oggetto di studio autonomo. Del 1906 è il lungo articolo che Alessandro Sabatucci fa uscire sugli «Studi Italiani di Filologia Classica». Come molti dei contributi che in quegli anni compaiono sulla giovane rivista di Girolamo Vitelli, l'articolo di Sabatucci dà ampio spazio

64 Westermann (1853), 7. Qui Westermann, oltre a ribadire gli argomenti contro l'autenticità dell'epistolario, aderisce all'ipotesi di datazione di Hoffmann.

65 Numerosi, inoltre, sono gli interventi congetturali dello stesso Hercher accolti nel testo e segnalati nell'*adnotatio critica* con un asterisco.

66 Cf. Marcks (1883), 20 e 22-23. L'obiezione che il Marcks muove alla tesi di Hoffmann (invero non proprio stringente) è che un platonico della fine del IV secolo d.C. non sarebbe stato interessato alla "vita attiva" (cf. Marcks (1883), 20).

67 Abbiamo visto che lo Stephanus, nella sua edizione di Memnone, Ctesia e Agatarchide del 1594, aveva enfatizzato il tema antitirannico presente nelle lettere. Tuttavia, ciò era più legato al personale interesse dello Stephanus per queste tematiche che a un vero e proprio sforzo interpretativo dell'epistolario, ed era in ogni caso condizionato dall'idea che l'epistolario fosse opera autentica di Chione di Eraclea.

allo studio della tradizione manoscritta delle lettere.<sup>68</sup> Egli offre per la prima volta la collazione e la recensione dei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana che recano l'epistolario pseudochioneo.<sup>69</sup> A ciò segue un'analisi minuziosa della lingua dell'autore, analisi che porta il Sabatucci a concludere: «sarei indotto a collocarlo in quella classe di atticisti che il Norden chiamò dello 'strenger Archaismus' e che comprende Aristide, Libanio, Temistio, Sinesio, Procopio, Coricio».<sup>70</sup> Per Sabatucci, dunque, nulla si oppone alle conclusioni che August Gottlob Hoffmann aveva formulato un secolo prima: l'autore può ben essere vissuto alla fine del IV secolo d.C. Paradossalmente, di lì a poco, analisi metodologicamente molto simili a quelle condotte da Sabatucci non impediranno ad altri studiosi di pervenire a conclusioni del tutto diverse.

Nel 1912 compaiono ben due lavori interamente dedicati all'epistolario pseudochioneo. Si tratta della dissertazione dottorale di Carl Burk, realizzata sotto la guida di Otto Immisch all'Università di Gießen, e della dissertazione dottorale di Johann Goertz, il quale studiò con Bruno Keil all'Università di Strasburgo. I due lavori hanno un'impostazione molto simile che risente fortemente della temperie positivistica dell'epoca (la stessa impostazione, del resto, si trova anche nell'articolo di Sabatucci): la rigida classificazione dei fenomeni, soprattutto linguistici e grammaticali, e l'accumulo dei paralleli sovrastano nettamente lo sforzo di una comprensione storico-critica complessiva (e anche di singoli problemi). Ciò non toglie che si tratta pur sempre di repertori preziosi (anche se oggi inevitabilmente invecchiati) e che non mancano in entrambi questi lavori alcune considerazioni di ordine interpretativo degne di nota.

Carl Burk, ad esempio, è il primo ad aver utilizzato in riferimento al nostro epistolario la categoria di “romanzo”, cosa che gli permetteva, tra l'altro, di spiegare l'economia complessiva dell'opera e alcune discrepanze tra la vicenda narrata e l'effettiva vicenda storica a cui le lettere fanno riferi-

68 Nello stesso fascicolo della rivista compare l'articolo del giovanissimo Giorgio Pasquali sulla tradizione manoscritta del *Commento al Cratilo* di Proclo, lavoro seminale della futura edizione teubneriana dello scritto procliano.

69 Cf. Sabatucci (1906), 374-400; cf. inoltre *infra* § II.

70 Sabatucci (1906), 407. Per il riferimento a Norden cf. Norden (1898), 391. Non credo, tuttavia, che per lo pseudo-Chione si possa parlare di “strenger Archaismus” (cf. *infra* C.5.2). L'articolo di Sabatucci contiene anche una serie di note testuali (cf. Sabatucci (1906), 407-411) e una discussione circa le fonti e il contesto culturale in cui sembra inserirsi l'autore dell'epistolario (cf. Sabatucci (1906), 411-414).

mento.<sup>71</sup> Per il resto, Burk concordava con il Marcks nel vedere in questo epistolario l'opera se non di uno stoico, almeno di qualcuno influenzato dallo stoicismo e attivo nel primo secolo dell'età imperiale. A questa conclusione, secondo Burk, si adatterebbe bene anche l'atticismo dell'autore.<sup>72</sup> Per parte sua, Johann Goertz, attraverso una puntuale analisi linguistica, confermava il gusto atticistico dello pseudo-Chione. Tuttavia, secondo Goertz alcune considerazioni svolte dall'autore dell'epistolario si adattavano meglio all'epoca di Cesare, cioè a un tempo in cui il principato non si era ancora consolidato, che all'epoca di Nerone o di Domiziano.<sup>73</sup>

Per avere un altro lavoro complessivo sull'epistolario pseudochioneo bisogna aspettare il 1951, quando apparve il contributo tuttora più influente su questo testo. Si tratta dell'edizione critica con introduzione, traduzione e note di commento (in inglese) dello studioso svedese Ingemar Düring. Nel 1941 Düring aveva pubblicato il volume *Herodicus the Cratetean. A Study in Antiplatonic Tradition*, mentre nel 1961 sarebbe apparsa la sua edizione dei frammenti del *Protrettico* di Aristotele. Erano anni, insomma, in cui Düring era particolarmente impegnato nello studio della tradizione platonica. È, dunque, molto verosimile che nel corso dei suoi studi sulla tradizione platonica Düring si fosse imbattuto più o meno casualmente nell'epistolario pseudochioneo e avesse avvertito la necessità, o perlomeno la curiosità, di studiarlo più a fondo.<sup>74</sup>

Il merito principale del lavoro di Düring consiste nell'aver prodotto la prima edizione critica di queste lettere fondata su una conoscenza presoché completa della tradizione manoscritta. Ciò ha permesso a Düring di raggruppare i manoscritti in famiglie, di individuare le relazioni tra

---

71 Cf. e.g. Burk (1912), 36 e 41.

72 Cf. Burk (1912), 41-43.

73 Cf. Goertz (1912), 57.

74 Peraltrò, tanto il lavoro su Erodico di Babilonia, quanto quello sullo scritto perduto di Aristotele permettono di incrociare temi strettamente connessi con l'epistolario pseudochioneo. Studiare Erodico significa studiare Ateneo. Ma proprio l'erudito di Naucrati, con l'undicesimo libro dei suoi *Deipnosophisti*, rappresenta, come meglio vedremo, la nostra fonte principale circa le accuse che furono mosse a Platone e alla sua scuola di alimentare tendenze tiranniche (cf. *infra* B.3). Ora, in un certo senso, le lettere dello pseudo-Chione possono essere viste come una replica a queste accuse (Chione è allievo di Platone ed è un tirannicida). D'altra parte, come sappiamo, le lettere dello pseudo-Chione contengono un'appassionata difesa dell'utilità della filosofia, tanto da poter essere considerate esse stesse una sorta di protrettico alla filosofia (in questa direzione, ad esempio, andava l'interpretazione di Hoffmann: cf. *supra* A.8).

queste famiglie e di selezionare i testimoni principali per la costituzione del testo. Quella di Düring è a tutti gli effetti l'edizione critica attualmente di riferimento per l'epistolario pseudochioneo.<sup>75</sup> Meno significativo – ma non meno influente – è stato il contributo di Düring all'interpretazione complessiva dell'epistolario.

Sulla scia di Marcks e Burk, Düring osserva che il tema antitirannico trattato in queste lettere si inserirebbe bene nel clima di critica e di opposizione antimeriale del I secolo d.C., particolarmente del tempo di Domiziano. D'altra parte, per Düring nel testo non c'è nessun indizio sicuro che possa far pensare precisamente a questo contesto storico. È dunque improbabile, a suo avviso, che l'epistolario debba essere inteso come uno strumento di concreta lotta politica. Più verosimilmente «the anonymous author, who must have been a cultivated rhetor, was inspired by contemporary political conditions to write a tendentious novel in the form of letters, a literary genre then à la mode. He was happy in finding an attractive and interesting historical setting, and he created something very rare in late Greek literature: an example of good prose fiction».<sup>76</sup>

In ogni caso, per Düring la fine del I secolo d.C. è l'epoca in cui più probabilmente lo pseudo-Chione ha operato. A questa conclusione Düring ritiene di pervenire essenzialmente sulla base di tre considerazioni: 1) il genere letterario da lui praticato, consistente in una particolare declinazione dell'epistolografia fittizia che avrebbe avuto particolare successo nella prima età imperiale; 2) la cultura filosofica dell'autore, la quale rivelerebbe un platonismo “eclettico”, particolarmente influenzato dallo stoicismo, che si inserirebbe bene nel I secolo d.C.; 3) la lingua dello pseudo-Chione, che per Düring (diversamente che per Burk e Goertz) non risentirebbe veramente dell'atticismo, ma cercherebbe soltanto di imitare la lingua di Platone e di Senofonte, ovvero autori contemporanei al presunto autore dell'epistolario; questo “atticismo moderato” secondo Düring farebbe pensare a un'epoca anteriore a Plutarco.<sup>77</sup>

---

75 Anche per questo sorprende che a più di settant'anni dall'apparizione di questa edizione il testo pseudochioneo caricato sul “TLG” elettronico di Irvine in California sia ancora quello di Hercher. Ciò naturalmente non significa che l'edizione di Düring sia priva di limiti (cf. *infra* § III)

76 Düring (1951), 25.

77 Cf. Düring (1951), 16-24.

11. Nonostante lo scetticismo di Düring circa la possibilità di considerare l'epistolario come espressione di un clima di reale opposizione antitirannica, questa tesi – già prospettata dal Marcks – fu particolarmente sviluppata di lì a poco in un contributo di Adriana Ballanti apparso sugli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli» del 1954 con il titolo *Documenti sull'opposizione degli intellettuali a Domiziano*.<sup>78</sup> Non andrà trascurato che nell'Italia da poco uscita dalla guerra e dal fascismo l'attenzione all'opposizione al potere imperiale nel corso del I secolo d.C. aveva ricevuto particolare impulso.

Emblematico di questi interessi è il poco noto articolo di Benedetto Croce dal titolo *Un avversario del “regime totalitario” nell'Antichità. Pro e contro Elvio Prisco*, apparso sui «Quaderni della Critica» dell'aprile del 1946. Ma si può pensare anche al volumetto *Trasea*, scritto da Giuseppe Rensi forse intorno al 1940 e pubblicato postumo nel 1948 per le cure di Alfredo Poggi, amico dell'autore. Naturalmente in questi casi scrivere del passato più remoto era in parte un pretesto per ragionare sull'attualità o sul passato recentissimo.<sup>79</sup> Ma proprio per questo, in quel particolare contesto

78 Cf. e.g. Ballanti (1954), 90-91. La posizione della Ballanti è stata ripresa da Squilloni (1991), 193 e, più recentemente, da Di Michele (2012) in una tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università di Firenze. I risultati di quest'ultimo lavoro sono stati accolti in Desideri (2015), 295 n. 8 e Desideri (2017), 177 n. 20. Devo alla gentilezza della Dott.ssa Di Michele, che qui ringrazio, se ho potuto consultare la sua tesi.

79 Se nel caso dell'articolo di Croce il riferimento al passato recentissimo vissuto dall'autore è evidente nel titolo, meno nel corso del lavoro, molto più esplicite sono le pagine di Rensi (cf. e.g. Rensi (1948), 22: «poiché l'Impero non fu altro che questo: il trionfo della demagogia, che spezzando con la violenza i quadri della costituzione legale impone a forza come capo personale e unico dello Stato il duce del partito»). La tentazione dell'analogia tra la storia del I secolo d.C. e la storia recentissima, con particolare attenzione all'opposizione antitirannica, non riguardava solo la cultura italiana. Si può ricordare a questo proposito il contributo dell'archeologa e storica dell'arte antica britannica Jocelyn M.C. Toynbee, sorella dello storico Arnold J. Toynbee, dall'eloquente titolo *Dictators and Philosophers in the First Century a.D.* apparso nel 1944 su «Greece and Rome». Merita di essere riportato un estratto della pagina iniziale del contributo della Toynbee: «the story of men who maintained a critical or, at the least, independent attitude in the face of a totalitarian régime is obviously of great significance for us to-day. Theoretically, of course, the term 'autocracy', in its strict sense of 'unaccountability' of government, cannot be applied to the imperial system of the early Empire. On paper the 'tyrants', Tiberius, Gaius, Nero, and Domitian, no less than the 'enlightened monarchs', Augustus, Claudius, Vespasian, Trajan, Hadrian, and the Antonines, were delegates *senatus populi Romani*, chief magistrates and servants of the state. But in practice the ever-expanding range of the

storico-culturale, si poteva essere portati a vedere un'operazione analoga nell'epistolario pseudochioneo, tanto più che larga parte della critica già tendeva a collocare questo testo proprio nel I secolo d.C. Un'impostazione in parte simile si può osservare anche in un articolo di Italo Lana apparso nel 1974 su «Il Pensiero Politico».<sup>80</sup>

Anche per Lana lo pseudo-Chione è un intellettuale della fine del I secolo d.C. (o al massimo dell'inizio del II secolo d.C.), il quale, avvalendosi dello schermo di una vicenda remota, intende riflettere da una prospettiva "filorepubblicana" sulla realtà del principato. Tuttavia, per Lana lo pseudo-Chione non mira ad animare una effettiva resistenza contro il potere tirannico: egli è bensì sfiduciato circa la possibilità di un reale cambiamento della realtà. Ciò per Lana si evince soprattutto da *Ep. 14* dove lo pseudo-Chione ragiona sul fatto che la tirannide deve essere abbattuta subito, appena si è costituita. Ora, una considerazione del genere, se è stata fatta – come Lana ritiene – da un autore che vive sotto un principato ormai radicato da alcune generazioni, non può che essere un'amara constatazione retrospettiva più che un auspicio per il presente.<sup>81</sup>

Nel 1980, sempre in Italia, vede la luce uno dei lavori di più ampio respiro sullo pseudo-Chione. Nelle «Memorie dell'Accademia dei Lincei» Quintino Cataudella pubblica un lungo saggio interpretativo dell'epistolario, seguito dal testo greco criticamente rivisto a partire dall'edizione di Düring e da una traduzione italiana con note critiche ed esegetiche. Purtroppo l'obiettivo principale di questo ampio lavoro è quello di difendere l'autenticità dell'epistolario, di fatto riportando la critica pseudochionea

---

imperial provincial, coupled with the unceasing growth of the 'mystical' *auctoritas* bequeathed by the first *Princeps* to his successors, had produced an effective absolutism comparable, in many respects, to that of the autocrats or 'dictators' of modern authoritarian states. How did political thought and action in the Roman Empire respond to this *de facto* autocracy? How, above all, did they respond to its abuse? For us these are no merely academic questions. The parallelism, such as it is, between the ancient and the modern situations must serve as an excuse for presuming to rehandle a familiar theme».

80 Alle pp. 275-282 del contributo di Lana è contenuta una traduzione italiana (con alcune note) delle lettere 3 (paragrafi 4-5), 14, 15, 16 e 17. Solo la traduzione delle lettere 15 e 17 è opera di Lana, le altre lettere sono state tradotte da Nino Marinone con la collaborazione di Sergio Cecchin (cf. Lana (1974), 275, nota asteriscata). L'articolo apparso su «Il Pensiero Politico» riprende in parte il contenuto di una dispensa universitaria (Lana (1973), 77-106).

81 Cf. Lana (1974), 273-274.

indietro di più di due secoli.<sup>82</sup> Eppure, nonostante la tesi di fondo di questo lavoro non possa essere accettata, non mancano nelle pagine di Cataudella spunti degni di interesse.

Cataudella immagina che queste lettere, composte almeno per la maggior parte dal vero Chione di Eraclea Pontica del IV secolo a.C., sarebbero rimaste a lungo dimenticate. Motore della loro riscoperta sarebbe stata la morte di Cesare per mano di Bruto e il contesto della riscoperta sarebbe stata l'Eraclea ormai sottoposta al dominio romano. Cataudella immagina che in questo contesto esistessero sentimenti contrastanti nei confronti dei dominatori romani: da un lato un atteggiamento «favorevole da parte di coloro che traevano vantaggi dalle relazioni con la capitale dell'impero, ma anche da parte di intellettuali di spiriti cortigianeschi, del tipo di Elio Aristide»; dall'altro un atteggiamento «improntato a riserve, se non anche addirittura ostile, da parte di altri intellettuali, dove ce n'erano, e comunque disinteressato e ispirato a principi etici, di carattere generale».<sup>83</sup>

Alla notizia della morte di Cesare questi intellettuali eracleoti critici nei confronti del dominio romano – e in particolare del governo autocratico di Cesare – si sarebbero ricordati di quel loro illustre concittadino che circa tre secoli prima aveva abbattuto la tirannide di Clearco. Ciò per Cataudella era ulteriormente favorito dalla forte analogia che si poteva osservare tra l'uccisione di Clearco da parte di Chione e quella di Cesare da parte di Bruto.<sup>84</sup> Così, la memoria rinnovata di quella lontana vicenda storica avrebbe

---

82 Per una valutazione complessiva della tesi di Cataudella cf. Degani (1983), 208-211 e Barigazzi (1992), 157-161. Lo studioso catanese ha successivamente ripreso le conclusioni della memoria lincea in un contributo più sintetico (cf. Cataudella (1981), 78-84). Merita di essere segnalato, inoltre, che negli ultimi anni della sua vita Quintino Cataudella si interessò al problema delle dottrine orali di Platone e, più in generale, alla questione della vita all'interno della scuola di Platone. Questo interesse ha trovato espressione in un volume pubblicato postumo: Cataudella (2009). In quest'opera postuma lo studioso catanese utilizzò l'epistolario pseudochioneo proprio come testimonianza diretta della vita all'interno dell'Accademia (cf. in particolare Cataudella (2009), 61-80). In generale su questo volume postumo di Cataudella si veda Nolfo (2010). L'unico altro tentativo di difendere l'autenticità dell'epistolario è stato compiuto da Herbert M. Howe in un contributo di difficile reperimento: se ne può leggere un *abstract* sui «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» del 1942 alle pp. xxix-xxx. Düring (1951), 9 riferisce di aver contattato Howe quando lavorava sull'epistolario pseudochioneo, ma questi gli avrebbe detto di non tenere conto di quel suo contributo.

83 Cataudella (1980), 696-697.

84 Cf. Cataudella (1980), 695-696. Purtroppo Cataudella non ha valorizzato abbastanza queste acute osservazioni. Come meglio vedremo, infatti, si tratta di coincidenze

spinto questi intellettuali eracleoti a riscoprire l'epistolario di Chione (forse fino ad allora conservato «negli archivi privati della famiglia»), a rivederlo e a pubblicarlo come documento di un'antica vicenda eracleota che poteva ancora parlare agli abitanti di Eraclea, e anzi aiutarli a preservare – pur nelle mutate condizioni storiche – la propria identità culturale.<sup>85</sup>

La connessione tra l'epistolario e l'ambiente eracleota è anche alla base del contributo di Bruno Zucchelli apparso su «Paideia» nel 1986. Giustamente Zucchelli non accetta la tesi di Cataudella circa l'autenticità dell'epistolario, tuttavia trova del tutto plausibile l'idea che le lettere pseudochionee abbiano a che fare con il *Lokalpatriotismus* di Eraclea Pontica: «credo che dovremmo pensare ad un letterato originario della città, che si compiacque di far rivivere attraverso questo scritto da lui composto [...] le glorie della sua patria, evocando la figura di un eroe dotato delle virtù più elette e votato alla morte per la libertà».<sup>86</sup>

12. A parte il caso di Cataudella, quasi tutti i contributi usciti dopo l'edizione di Düring hanno accettato le conclusioni di quest'ultimo in fatto di datazione dell'epistolario, ovvero *grosso modo* la fine del I secolo d.C. In almeno due casi, però, ci si è allontanati da questa vulgata. Il primo caso è rappresentato da un contributo a quattro mani di David Konstan e Philip Mitsis apparso su «Apeiron» nel 1990. Il secondo consiste nel volume di Pierre-Louis Malosse interamente dedicato all'epistolario pseudochioneo, uscito nel 2004.<sup>87</sup>

Konstan, Mitsis hanno visto nell'epistolario pseudochioneo una sorta di romanzo filosofico il cui principale obiettivo era quello di mostrare l'utilità della filosofia per la vita attiva.<sup>88</sup> Si tratta, per certi aspetti, di una riedizione della tesi già esposta nel 1803 da August Gottlob Hoffmann. Tuttavia, diversamente da Hoffmann, il quale, come sappiamo, attribuiva

---

estremamente significative per la comprensione dell'epistolario (cf. *infra* C.4). Il problema era che ammetterlo avrebbe significato mettere in crisi la tesi dell'autenticità delle lettere.

85 Per i meriti e i limiti di questa idea di Cataudella cf. anche *infra* C.5.7.

86 Zucchelli (1986), 24. Per quanto riguarda la composizione dell'opera, Zucchelli, sulla scia di Düring e di Lana, si attesta sull'età di Domiziano (cf. in particolare Zucchelli (1986, 22)).

87 Il volume contiene un'introduzione, una traduzione francese annotata con testo greco a fronte e un saggio critico. Il testo greco è stato leggermente rivisto rispetto a quello di Düring, ma presenta alcuni problemi (cf. *infra* § II e n. 501).

88 Cf. Konstan, Mitsis (1990), 273.

l'epistolario a un platonico della fine del IV secolo d.C., Konstan, Mitsis ritengono che lo pseudo-Chione potrebbe risentire del dibattito intorno alla “vita contemplativa” e alla “vita attiva” quale si era venuto definendo nella scuola del platonico Antioco di Ascalona (I secolo a.C.), oltre che dei paradigmi di “eroi repubblicani” come Bruto, Cassio e Catone.<sup>89</sup> Tuttavia, la sofisticazione letteraria con cui questi temi vengono trattati inducono Konstan, Mitsis a collocare l'epistolario, sia pure molto ipoteticamente, nel II secolo d.C.<sup>90</sup>

Alla datazione di Hoffmann è invece tornato, sia pure su altre basi, Pierre-Louis Malosse. Lo studioso francese ha ipotizzato che l'epistolario sia stato composto in avanzata età imperiale, probabilmente all'epoca di Libanio e di Temistio (IV secolo d.C.). In questa direzione andrebbero, per Malosse, indizi linguistici e affinità tra la cultura letteraria e retorica della Tarda Antichità e quella dello pseudo-Chione. Anzi, Malosse arriva a suggerire la possibilità che l'ideale del filosofo-uomo d'azione centrale nell'epistolario sia stata influenzata dal modello dell'imperatore Giuliano. Nel complesso, però, Malosse ritiene che l'obiettivo dello pseudo-Chione non fosse altro che produrre un'opera di intrattenimento.<sup>91</sup>

Per il resto la critica pseudochionaia degli ultimi decenni non ha mostrato particolare interesse per il problema della datazione o per fornire un'interpretazione complessiva dell'epistolario. Diversi contributi si sono occupati di questo testo, ma per lo più si sono concentrati su singoli aspetti della tecnica letteraria e della cultura del suo autore, a partire dal problema del genere letterario, dell'uso dei modelli e delle strategie narrative.<sup>92</sup>

89 Cf. Konstan, Mitsis (1990), 274 e 278-279.

90 Cf. Konstan, Mitsis (1990), 279: «we are inclined to place Chion's epistles int eh company of Lucian's Platonizing dialogues, wanting in Lucian's mordant wit, no doubt, but ultimately light-hearted, though at the same time sincere, in their respect for traditional values». Ma di “second century CE” parla anche Christy (2016), 259.

91 Cf. Malosse (2004a), 104-105: «la moins improbable des hypothèses – mais ce n'est qu'une hypothèse – est qu'il [scil. lo pseudo-Chione] l'a écrite en s'appuyant sur les éléments épars que lui fournissait la pratique des exercices rhétoriques (progymnasmata, déclamations) pour construire un ensemble organisé, comme jeu sur le vrai et le faux, le sérieux et le plaisant, bref de la littérature». Per la possibile consonanza tra alcuni dei temi dell'epistolario e la figura e l'opera dell'imperatore Giuliano cf. Malosse (2004a), 102-103. La posizione di Malosse sull'epistolario pseudochionaio è stata presentata più cursoriamente anche in altri contributi del medesimo autore: cf. in particolare Malosse (2005) e Malosse (2006), 173 n. 73.

92 Sul genere letterario, per il quale è ormai invalso l'uso di parlare di “romanzo epistolare”, cf. soprattutto Holzberg (1994), 28-32 e Rosenmeyer (1994), 152-163, ripreso e ampliato in Rosenmeyer (2001), 234-252. Sul rapporto con il genere della biografia

13. Un discorso a parte va fatto per i contributi di Jan Stenger e di John L. Penwill apparsi rispettivamente nel 2005 e nel 2010. Questi due lavori accettano l'ipotesi di dazione di Düring, tuttavia offrono un'interpretazione complessiva dell'epistolario in netta controtendenza rispetto al modo in cui le lettere di Chione sono state in genere considerate. È opinione comune, infatti, che l'atteggiamento dell'autore dell'epistolario nei confronti del proprio protagonista sia simpatetico e che, di conseguenza, lo pseudo-Chione intenda ispirare nel lettore una sostanziale adesione alle scelte del giovane Chione. Stenger e Penwill ribaltano questa prospettiva.

Avvalendosi degli strumenti concettuali della teoria narratologica sul romanzo epistolare, Stenger sottolinea come l'epistolario presenti quasi esclusivamente il fenomeno della “focalizzazione interna”, ossia il punto di vista del solo Chione: anche quando nelle lettere si affacciano altre figure (Matride, Bione, Platone), esse sono pur sempre mediate dalla prospettiva di Chione.<sup>93</sup> A ciò contribuisce anche il fatto che l'epistolario è composto esclusivamente da lettere di Chione e non anche dalle lettere dei suoi corrispondenti. La “focalizzazione interna”, dunque, è stata favorita dall'azione di chi ha messo insieme l'epistolario, un redattore che ha operato una selezione di lettere di Chione tale da produrre una determinata immagine di questo personaggio. Il lettore che si renda conto di tutto ciò – osserva Stenger – è automaticamente portato a dubitare che questa immagine aderisca completamente alla realtà.<sup>94</sup> Questo dubbio sarebbe amplificato da una serie di particolari disseminati nell'epistolario: si tratta di affermazioni e di comportamenti di Chione che, secondo Stenger, possono suscitare nel

---

ha riflettuto, invece, Trapp (2006), 344-346, il quale ha proposto di parlare di “epistolary biography” (a Michael Trapp si deve anche un commento di *Ep. 17*: cf. Trapp (2003), 217-219). Sull'importanza della vicenda di Dione di Siracusa come modello per il Chione dell'epistolario ha insistito Billault (1977), mentre Robiano (1991) ha analizzato il modo in cui lo pseudo-Chione ha scelto il nome di alcuni dei suoi personaggi. Christy (2016) ha sottolineato, invece, l'importanza del modello delle lettere platoniche, dell'immagine di Senofonte corrente in età imperiale e della *Vita di Dione* e della *Vita di Bruto* di Plutarco. Per parte sua Hodkinson (2019) ha analizzato il modo in cui lo pseudo-Chione utilizza le convenzioni della scrittura epistolare (ma su questo aspetto cf. anche Rosenmeyer (1994), 159-162, ripreso in Rosenmeyer (2001), 246-249). Su vari aspetti di questo testo (dal genere, alle convenzioni epistolari, alla pratica retorica dell'etopea) si è soffermato, sia pure cursoriamente, Ussher (1987), 102-105.

93 Cf. Stenger (2005), 127-128.

94 Cf. Stenger (2005), 129-130.

lettore attento il sospetto che il giovane Chione non stia compiendo le scelte migliori.<sup>95</sup> Una conferma di ciò viene per Stenger dalla vicenda del Chione storico: il lettore che sia a conoscenza del fatto che l'impresa di Chione non riuscì ad eliminare definitivamente la tirannide da Eraclea è portato a vedere nel Chione dell'epistolario un idealista un po' ingenuo e avventato.<sup>96</sup>

Le conclusioni di Penwill sono in un certo senso la versione estremizzata di quelle di Stenger, per quanto apparentemente Penwill non conosca il contributo di quest'ultimo. Anche l'impostazione di Penwill è di carattere narratologico, incentrata su una forte distinzione tra la prospettiva dell'autore e quella del suo personaggio, dove la prima non coinciderebbe con la seconda.<sup>97</sup> Per Penwill questo scarto si apprezza osservando una serie di contraddizioni tra la versione dell'epistolario – e dunque la versione del personaggio di Chione – e una serie di fonti presupposte da questo testo: in particolare, l'*Anabasi* senofontea, la tredicesima lettera platonica e, più in generale, la teoria etico-politica socratico-platonica.<sup>98</sup> Per Penwill queste contraddizioni sono da imputare al personaggio di Chione e non all'autore delle lettere, se non nella misura in cui quest'ultimo ha voluto fare in modo che un lettore attento, notando queste contraddizioni, si facesse del giovane Chione un'idea tutt'altro che positiva: il giovane Chione, in fondo, altro non sarebbe che un fanatico e un manipolatore, che, più o meno consapevolmente, cerca di adeguare la realtà alle proprie idee. Anche per Penwill una conferma di questa diagnosi viene dal confronto con la vicenda del Chione storico: il lettore che è al corrente del fallimento del progetto di eliminare definitivamente la tirannide da Eraclea prende immediatamente atto dell'esaltato distacco dalla realtà del Chione dell'epistolario.<sup>99</sup>

Sui limiti e sui meriti delle interpretazioni di Stenger e di Penwill ci si soffermerà nelle pagine successive e nel commento.<sup>100</sup> Può essere interes-

95 Cf. Stenger (2005), 130-134. Ad esempio, il fatto che Chione in *Ep.* 16, 1, p. 72, 3-10 ammetta di non aver mai sperimentato di persona il regime di Clearco, secondo Stenger, potrebbe indurre il lettore a dubitare del fatto che Chione abbia un'idea chiara di come stiano veramente le cose ad Eraclea (cf. tuttavia *infra* il commento *ad loc.*).

96 Cf. Stenger (2005), 134-135. La conclusione di Stenger, in ogni caso, è che lo pseudo-Chione ha voluto rendere possibile anche la lettura “tradizionale”, simpatetica nei confronti del giovane Chione. L'epistolario, dunque, per Stenger è stato concepito con due livelli di lettura.

97 Cf. Penwill (2010), 43.

98 Cf. in particolare Penwill (2010), 28-41.

99 Cf. Penwill (2010), 25 e 37.

100 Cf. in particolare *infra* n. 240.

sante notare, però, che nel caso di Penwill torna a farsi sentire l'influenza dell'attualità storico-politica del tempo dell'interprete. Se, come abbiamo visto, al tempo dello Stephanus c'erano sullo sfondo le guerre di religione e i trattati dei monarcomachi, se al tempo di Andrea Mustoxidi c'erano la guerra di indipendenza greca e le lotte risorgimentali italiane, se al tempo di Adriana Ballanti e di Italo Lana c'era la memoria dell'Italia uscita dal fascismo, al tempo di Penwill sullo sfondo ci sono gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001.<sup>101</sup> Non può sfuggire naturalmente la stretta connessione tra questi diversi sfondi storici e la valutazione completamente diversa che questi interpreti hanno offerto del Chione dell'epistolario: una valutazione completamente positiva Stephanus, Mustoxidi, Ballanti e Lana, una valutazione completamente negativa Penwill.

Alla luce di questa varietà di interpretazioni non c'è da stupirsi che Pierre-Louis Malosse abbia potuto definire questo epistolario "une œuvre curieuse, inclassable".<sup>102</sup> Tuttavia, proprio in ragione di questa diversità, è poco verosimile che una sola delle varie interpretazioni che sono state finora proposte abbia colto interamente nel segno. È viceversa probabile che ciascuna di esse, soffermandosi di volta in volta su aspetti diversi di questo testo e/o su diversi riferimenti storico-culturali da esso presupposti, abbia colto in qualche modo una parte di verità. Del resto, come abbiamo visto, i paradossi della critica pseudochiona erano in un certo senso già *in nuce* nei diversi usi che di questo testo fece lo Stephanus nella seconda

---

101 Cf. Penwill (2010), 45: «picture this: a young man from a privileged background who goes overseas to enrol in an institution that he feels will provide him with the moral excellence he seeks; a young man who emerges from that training fervently believing that his views on morality and politics are correct; a young man overwhelmed by a sense of gross injustice being perpetrated on his people and determined to act against those he regards as responsible for it; a young man who represents himself to the authorities as an innocuous member of the community going about his business with no intention to harm anyone; a young man who pursues his path without consideration of effect it may have on his family; a young man who becomes obsessed with the idea that he must do something, that his sense of moral duty is summoning him to some apocalyptic political act; a young man who feels that a religious festival is the ideal context in which to perform this act; a young man who sends his mentor a suicide note prior to the performance of that act in which he expresses the conviction that by doing it he will achieve a state of blessedness: if in the post-9/11 world we were presented with a profile like this, we could only draw one conclusion. Not only has Chion evolved into an assassin but he has developed traits disturbingly close to those of the suicide bomber».

102 Malosse (2004a), 8.

metà del XVI secolo: da un lato uno *speculum principis*, dall'altro una voce fieramente antitirannica.

Questa diversità di usi era legata al fatto che lo Stephanus aveva di volta in volta selezionato lettere diverse dall'insieme dell'epistolario. Ma questo modo di operare, in fondo, non è molto differente da quello seguito dalla critica più recente: anche in questo caso sono state per lo più prese in considerazione soltanto alcune parti dell'intero a scapito di altre (non necessariamente alcune lettere rispetto ad altre, ma anche determinati temi e problemi – sia interni sia esterni al testo – in luogo di altri). Ciò naturalmente non significa che i diversi usi che lo Stephanus ha fatto di questo testo non fossero in qualche modo possibili anche in virtù di caratteristiche che il testo effettivamente possiede. Allo stesso modo, è verosimile che le diverse interpretazioni finora proposte, ancorché parziali, abbiano di volta in volta illuminato temi e problemi effettivamente presenti nell'epistolario.<sup>103</sup>

## B. *Le fonti e i fatti*

### 1. La tradizione antica su Chione di Eraclea.

1.1. La fonte più antica in nostro possesso che menziona Chione di Eraclea Pontica è l'*Academicorum Historia* di Filodemo, composta in Italia negli anni Settanta e gli anni Sessanta del I secolo a.C. In coda alla vita di Platone Filodemo inserisce un elenco di allievi che comprende anche Chione. Questi vi è ricordato come colui che ha ucciso il tiranno di Eraclea (Philod. *Acad.Hist.* col. 6, 13-15, ed. Fleischer, Xíων ὁ[ν]τού τὸν ἐ[ν]τονόντα τύραννον ἀνελών). L'identificazione della fonte da cui Filodemo ha ripreso questo elenco è problematica. Tuttavia, quale che sia la soluzione

103 Ai lavori precedentemente menzionati vanno aggiunti Laudenbach (2001), “mémoire de maître” sostenuto nel 2001 all’Université de Haute-Bretagne da Benoît Laudenbach e il già ricordato Di Michele (2012): cf. *supra* n. 78. Segnalo, inoltre, l'esistenza di altre due dissertazioni che non mi è stato possibile vedere: Griffin (2004) e Christy (2010). Parte di quest'ultimo – a giudicare dall'abstract presente sull’“Année Philologique” – è dedicato all'epistolario pseudochioneo. John Paul Christy ha successivamente pubblicato un contributo incentrato sul nostro epistolario: cf. Christy (2016). Recentemente è apparsa una traduzione portoghese dell'epistolario pseudochioneo riccamente introdotta e annotata: Troca Pereira (2023).

di questo problema, la connessione tra la figura di Chione e la scuola di Platone era con ogni verosimiglianza anteriore a Filodemo medesimo.<sup>104</sup>

Come meglio vedremo, può essere di un certo interesse per la nostra questione il fatto che Filodemo, nello stesso elenco di discepoli di Platone, ricorda anche Dione di Siracusa, il quale abbatté la tirannide di Dionigi, e Pitone ed Eraclide di Eno – menzionati subito dopo Chione – i quali uccisero il tiranno trace Coti.<sup>105</sup>

1.2. Nel sedicesimo libro della *Biblioteca storica* Diodoro Siculo (I secolo a.C.) riporta la notizia della morte di Clearco. Pur non menzionando Chione, Diodoro informa che il tiranno di Eraclea venne ucciso mentre si recava ad assistere ad uno spettacolo durante la festa delle Dionisie (36, 3, Κλέαρχος δ' ὁ Ἡρακλείας τύραννος Διονυσίων ὅντων ἐπὶ θέαν βαδίζων ἀνηρέθη).<sup>106</sup>

104 Oltre a quella di Filodemo abbiamo altre due liste di discepoli di Platone, una contenuta nella vita di Platone di Diogene Laerzio (III 46) e un'altra riportata in arabo nel *Ta'rikh al-hukamā'* (letteralmente “storia dei medici”, ma comprendente anche biografie di filosofi e astronomi) di Ibn al-Qifti, che a sua volta risalirebbe – in ultima istanza – alla vita di Platone di Teone di Smirne (la si può leggere in traduzione tedesca in Gaiser (1988), 439 e in traduzione latina e francese in Lasserre (1987), 34 e 231; per il problema delle relazioni tra queste liste cf. Praechter (1902), 9721; Lasserre (1987), 436 e Fleischer (2023), 317-321, con ulteriore bibliografia). Quella di Filodemo è l'unica lista a menzionare Chione. Per Fleischer (2023), 319-320 Filodemo ha implementato la lista principale dei discepoli di Platone attingendo a una *Nebentradition*. In ogni caso, sia che Filodemo trovasse la menzione di Chione già nell'elenco comune a lui e a Diogene, sia che l'abbia aggiunta *suo Marte*, la connessione tra Chione e la scuola di Platone doveva risalire a una tradizione precedente allo stesso Filodemo.

105 Cf. *infra* B.3.3.

106 Un riferimento alla tirannide di Clearco è presente anche in Diod. XV 81, 5 (κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους Κλέαρχος, τὸ γένος ὧν ἐξ Ἡρακλείας τῆς ἐν τῷ Πόντῳ, ἐπέθετο τυραννίδι· κρατήσας δὲ τῆς ἐπιβολῆς ἐζήλωσε μὲν τὴν διαγωγὴν τὴν Διονυσίου τοῦ Συρακοσίων τυράννου, τυραννεύσας δὲ τῶν Ἡρακλεωτῶν ἐπιφανῶς ἥρξεν ἔτη δώδεκα). Diodoro fa più volte riferimento alla storia di Eraclea, ma soltanto per stabilire corrispondenze cronologiche tra la vicenda di questa città e la narrazione principale delle vicende del mondo greco: XV 81, 5 (ascesa di Clearco al potere); XVI 88, 5 (morte di Clearco e ascesa di Timoteo); XVI 88, 5 (morte di Timoteo e ascesa di Dionisio); XX 77, 1 (morte di Dionisio e ascesa di Oxatre e Clearco); XX 109, 6 (matrimonio tra Lisimaco e Amastri). Secondo Schwartz (1903), 665, Diodoro avrebbe seguito una preesistente opera cronografica (cf. anche Goukowsky (2016), xxiii-xxx, spec. xxv). Ciò naturalmente non toglie che la fonte cronografica ripresa da Diodoro possa aver estrapolato i dati su Eraclea Pontica dalla *Storia di Eraclea* di Ninfide (cf. anche *infra* B.2.3). Diodoro, infatti,

1.3. Nel XVI libro delle *Storie Filippiche* Pompeo Trogio, verosimilmente vissuto tra la seconda metà del I a.C. e l'inizio del I d.C., aveva sviluppato un lungo *excursus* sulla storia di Eraclea Pontica, dalla sua fondazione fino alla conquista da parte di Lisimaco.<sup>107</sup> Proprio le campagne di Lisimaco in Asia Minore – inclusa la conquista di Eraclea – avevano offerto a Pompeo Trogio l'occasione per questo *excursus*, che tuttavia non è conservato interamente. Come è noto, ciò è dovuto al fatto che i 44 libri delle *Storie Filippiche* di Trogio ci sono giunti nell'epitome di Marco Giuniano Giustino la cui collocazione cronologica tuttora oscilla tra il II e il IV secolo d.C.<sup>108</sup> Giustino ha operato una selezione importante sui contenuti dell'opera di Trogio secondo un gusto prevalentemente scolastico-retorico.<sup>109</sup>

L'entità della selezione compiuta da Giustino può essere in parte apprezzata grazie ai *prologi* dell'opera di Trogio.<sup>110</sup> Per ciò che riguarda l'*excursus* del XVI libro su Eraclea Pontica il prologo corrispondente fornisce la seguente indicazione: *repetitae inde Bithyniae et Heracleoticae origines, tyrannique Heracleae Clearchus et Satyrus et Dionysius, quorum filiis interfectis Lysimachus occupavit urbem*.<sup>111</sup> Dal prologo, dunque, apprendiamo che l'*excursus* terminava con l'evento che l'aveva occasionato (la conquista di Eraclea da parte di Lisimaco) e comprendeva anche la narrazione dei governi dei successori di Clearco. Nell'ordine: il fratello di Clearco, Satiro, il figlio di Clearco, Dionisio, e i figli di quest'ultimo che ressero la città fino alla conquista da parte di Lisimaco.

Di tutto ciò l'epitome non fa neppure menzione. L'*excursus* si chiude con la morte di Clearco, cui seguono le parole *nam frater Clearchi Satyrus eadem via tyrannidem invadit, multisque annis per gradus successionis He-*

---

registra sistematicamente la durata dei governi dei vari tiranni eracleoti: XVI 36, 3 (Clearco), XVI 88, 5 (Timoteo), XX 77, 1 (Dionisio). Lo stesso fenomeno si può osservare in Memnone-Fozio in tre casi (per Clearco, Satiro e Dionisio).

107 Iust. XVI 4-5. La conquista di Eraclea da parte di Lisimaco avvenne nel 289/288 o nel 284. La prima datazione è fondata sulla cronologia della storia dei tiranni di Eraclea ricavabile da Diodoro Siculo (cf. la nota precedente; cf. inoltre Desideri (1967), 395). Per la seconda datazione cf. l'articolata discussione di Burstein (1976), 93-94.

108 Cf. il punto di Borgna (2018), 39-45.

109 In generale sul *modus operandi* di Giustino come epitomatore cf. Borgna (2019), xxxiv-xxxix, con ulteriori riferimenti bibliografici.

110 Come è noto, si tratta di sintetici riassunti dei contenuti dei singoli libri delle *Storie Filippiche*, trasmessi da una parte della tradizione dell'epitome, ma realizzati a partire da una copia dell'opera di Trogio non ancora epitomata.

111 *Prologi Hist. Phil.* pp. 311-312 Seel.

*racleenses regnum tyrannorum fuere.* Si tratta verosimilmente delle parole con cui l'epitomatore Giustino ha inteso compendiare la parte dell'*excursus* da lui tagliata.

In compenso, la selezione compiuta da Giustino ha estesamente conservato – se interamente o meno è difficile dire – la vicenda che riguarda Clearco.<sup>112</sup> Anzi, come meglio vedremo, l'epitome dell'opera di Togo è la fonte che meglio ci informa circa la parabola di questo personaggio, dalla sua presa del potere alla morte per mano di Chione e dei suoi compagni.<sup>113</sup> Ciò potrebbe essere dovuto al fatto che, come vedremo, la vicenda politica e personale di Clearco si prestava a forti analogie – forse già suggerite da Togo – con la parabola di Giulio Cesare.<sup>114</sup>

Per quanto riguarda l'assassinio di Clearco, Togo-Giustino riferisce che esso avvenne per mano di Chione e Leonide, due giovani aristocratici entrambi discepoli di Platone, coadiuvati da cinquanta altri congiurati, tra parenti e uomini alle loro dipendenze (*haec illum facere duo nobilissimi iuvenes, Chion et Leonides, indignantes patriam liberaturi in necem tyranni conspirant. Erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praceptoris magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes L cognatos vel clientes in insidiis locant*). L'attentato riuscì, anche grazie a un espediente attuato da Chione e Leonide: i due finsero di avere tra di loro una contesa da sottoporre al giudizio del tiranno; mentre l'uno presentava il proprio caso a Clearco distraendolo, l'altro gli infliggeva il colpo mortale (*ipsi more iurgantium ad tyrannum veluti ad regem in arcem contendunt. Qui iure familiaritatis admissi, dum alterum priorem ducentem intentus audit tyranus, ab altero obruncatur*). Il tiranno venne abbattuto, ma i due uccisori furono a propria volta uccisi sul posto dalle guardie (*sed et ipsi sociis tardius auxilium ferentibus a satellitibus obruuntur*).<sup>115</sup>

Secondo Togo-Giustino, Chione e Leonide appartenevano alla personale cerchia di amici del tiranno (*iure familiaritatis admissi*). Inoltre, Togo-Giustino stabilisce un nesso tra l'insegnamento platonico e la decisione dei due giovani di eliminare Clearco (*erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praceptoris magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes etc.*).

112 Cf. Borgna (2019), 649 n. 431: «Giustino ... dà quindi al libro un nuovo equilibrio, con Clearco che giganteggia sulla scena ... e la cui morte corrisponde pressoché alla fine del libro».

113 Cf. *infra* B.4.3.

114 Cf. *infra* B.2.4.

115 Iust. XVI 5, 12-18.

1.4. Memnone è autore di datazione incerta. In genere è collocato tra la seconda metà del I secolo a.C. e il II secolo d.C.<sup>116</sup> Tuttavia, la datazione più recente sembra più verosimile.<sup>117</sup> Le vicende della tirannide di Clearco e della sua uccisione erano contenute nel nono libro della *Storia di Eraclea* di Memnone, letto e riassunto da Fozio proprio all'inizio della scheda 224 della *Biblioteca* (FGrHist 434 F 1, 1, 1-5 = Phot. Bibl. [224], 222b). Nella versione di Memnone-Fozio, Clearco, dopo essere scampato a numerosi altri attentati, viene ucciso da Chione con l'aiuto di Leone, di Eussenone e di non pochi altri congiurati (τοῦτον δὲ ἐπιβουλὰς μὲν πολλὰς πολλάκις ... διαφυγεῖν, ὅψε δὲ καὶ μόλις ὑπὸ Χίωνος τοῦ Μάτριος ... καὶ Λέοντος καὶ Εὔξενωνος καὶ ἑτέρων οὐκ ὀλίγων συσκευασθῆναι πληγὴν καιρίαν ἐνεγκεῖν), ma è Chione a infliggere al tiranno il colpo mortale (οἱ δὲ περὶ τὸν Χίωνα ἐπιτήδειον εἶναι τὸν καιρὸν τῇ πράξει νομίσαντες τῇ τοῦ Χίωνος χειρὶ τὸ ξίφος διὰ τῶν τοῦ κοινοῦ πολεμίου λαγόνων ἐλαύνουσιν). L'occasione dell'attentato è un sacrificio pubblico compiuto da Clearco (εἴθε μὲν γὰρ δημοτελῆ θυσίαν ὁ τύραννος). L'attentato riesce, ma gli attentatori vengono uccisi dalle guardie, alcuni sul posto, altri in seguito (οἱ μέντοι γε ἀνηρηκότες τὸν τύραννον μικροῦ πάντες οἱ μὲν ὑπὸ τῶν σωματοφυλάκων κατ' αὐτὸν τὸν τῆς ἐπιθέσεως καιρόν, οὐκ ἀγεννῶς ἀνδρισάμενοι, κατεκόπησαν, οἱ δὲ καὶ ὑστερὸν συλληφθέντες καὶ πικραῖς τιμωρίαις ἐγκαρτερήσαντες ἀνηρέθησαν).

Inoltre, da Memnone-Fozio ricaviamo le seguenti informazioni: 1) il nome del padre di Chione era Matris (ὑπὸ Χίωνος τοῦ Μάτριος);<sup>118</sup> 2) Chione aveva un legame di parentela con il tiranno (κοινωνίαν πρὸς αὐτὸν τὴν ἔξ αἱματος ἔχοντος); 3) Clearco stesso era stato allievo di Platone e di Isocrate

116 Per l'epoca di Giulio Cesare propendeva Laqueur (1926), coll. 1098-1099 (in questa direzione sembra andare anche Momigliano (1934), 259). Yarrow (2006), 357 pensa alla prima età augustea, mentre Dueck (2006), 45 e n. 13 e Gallotta (2014), 66 propendono per il I secolo d.C. Per Jacoby (1955), 267-268 la composizione dell'opera di Memnone è preferibilmente da collocare nel II secolo d.C. In questa direzione va anche Desideri (2007), 46. Secondo Heinemann (2010), 267 n. 1001 Memnone può essere considerato un contemporaneo di Plutarco (circa 46-120 d.C.). Alla seconda metà del II secolo d.C. pensa Davanze (2013), 67 (cf. anche Davanze (2013), 42-43).

117 Cf. D.1-3. Si usa parlare di Memnone come di Memnone di Eraclea. Propriamente Fozio non dice che Memnone era originario di Eraclea (cf. anche Yarrow (2006), 355). Tuttavia, non dice neanche che Memnone fosse originario di un'altra località: questo silenzio può far pensare che l'oggetto dell'opera bastasse a far capire l'origine di Memnone.

118 Sul genitivo Μάτριος cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1.

(φησὶ δὲ παιδείας μὲν τῆς κατὰ φιλοσοφίαν οὐκ ἀγύμναστον, ἀλλὰ καὶ Πλάτωνος τῶν ἀκροατῶν ἔνα γεγονέναι, καὶ Ἰσοκράτους δὲ τοῦ ἡγέτος τετραετίαν ἀκροάσασθαι). Nulla viene detto, invece, circa il discepolato di Chione presso Platone.

1.5. La *Suda*, alla voce Κλέαρχος (κ 1714), riporta un lungo estratto sulla vita di Clearco di Eraclea, che va dal suo apprendistato nell'Accademia platonica all'uccisione per mano di Chione.<sup>119</sup> È verosimile che questo estratto provenga in ultima istanza da un'opera perduta dell'erudito di età severiana Claudio Eliano.<sup>120</sup> Ciò sembra assicurato dal confronto con *Sud. a* 1514, dove l'uso dell'aggettivo ἄμαχον, nel senso di δυσκαταμάχητον ("invincibile"), è esemplificato con un passo di Pindaro (*Ol.* 13, 16) e con una serie di passi tratti da scritti di Eliano. Uno di questi passi ritorna proprio nel nostro frammento su Clearco di Eraclea (εἰς ὑπεροψίαν ἔξαφθεὶς ἄμαχον, τοῦ μὲν ἔτι ἄνθρωπος εἶναι κατεφρόνει).<sup>121</sup>

È difficile dire da quale scritto di Eliano provenga questo lungo frammento conservato dalla *Suda*. Il richiamo al ruolo giocato dalla giustizia divina nella morte del crudele tiranno di Eraclea (ἀπέκτεινε δὲ αὐτὸν πρῶτον μὲν ἡ Δίκη) rende perlomeno interessante l'ipotesi che il frammento possa derivare dal perduto Περὶ προνοίας di Eliano: l'*exemplum* di Clearco poteva ben esservi evocato a sostegno dell'esistenza di una giustizia divina che punisce i malvagi.<sup>122</sup> Non andrà dimenticato, tuttavia, che l'eruditissima

119 Propriamente la voce "Κλέαρχος" della *Suda* nasce dalla conflazione di due voci distinte (Clearco di Soli e Clearco di Eraclea). Ciò risulta chiaramente dall'*incipit* della voce: Κλέαρχος, Σολένς: ἔγραψε διάφορα. καὶ Κλέαρχος ὁ Ποντικός, νέος ὁν εἰς Ἀθήνας ἀφίκετο κτλ. Non è chiaro se questa conflazione sia dovuta alla tradizione della *Suda* o sia da far risalire ad una sua fonte. Tuttavia, pare più ragionevole pensare alla prima possibilità (sulla questione cf. meglio Beghini (2024), 50-51 n. 2).

120 L'estratto è incluso nelle raccolte dei frammenti di Eliano (fr. 86 Hercher = fr. 89 Domingo-Forasté). Secondo Adler (1928), xix Eliano sarebbe pervenuto alla *Suda* attraverso gli *Excerpta* di Costantino Porfirogenito.

121 Per comodità, nel presente lavoro si accetterà l'attribuzione del frammento ad Eliano, in genere accolta dalla critica. Occorre dire, però, che di questa attribuzione, indubbiamente verosimile, non si può essere incondizionatamente certi (per questo problema cf. Beghini (2024), 51 n. 3). Nel corso di questo lavoro, inoltre, si farà per lo più riferimento alla più recente edizione teubneriana dei frammenti di Eliano, quella di Domingo-Forasté (1994), per quanto essa presenti non pochi problemi: cf. Garzya (1994), Guida (1995) e Nesselrath (1995).

122 Cf. Desideri (1991), 18. Significativo al riguardo è anche il commento con cui si chiude l'estratto: ὅπως δὲ ἔδωκε δίκας ἀνθ' ὃν ἐτόλμησεν εἴρηται. Del Περὶ

*Varia Historia* di Eliano in XIV libri ci è giunta in forma compendiata.<sup>123</sup> Dal confronto con le citazioni di quest'opera di Eliano presenti nello Stobeo, il quale doveva leggerla in una forma più ricca di quella a noi giunta, è possibile farsi un'idea del rimaneggiamento subito dalla versione della *Varia Historia* restituitaci dalla tradizione medievale.<sup>124</sup>

Non si tratta soltanto di rimaneggiamenti. Ad esempio, ci sono casi in cui lo Stobeo riconduce alla *Varia Historia* di Eliano materiale del tutto assente nella versione dell'opera a noi pervenuta, prova del fatto che su di essa sono stati operati anche dei tagli rispetto all'assetto originale.<sup>125</sup> Ma non andrà trascurato che anche la *Suda* ci restituisce alcuni frammenti della *Varia Historia* che non trovano corrispondenza nel testo che ci è pervenuto.<sup>126</sup> Non si può escludere, dunque, che il nostro estratto su Clearco venga non già dal Περὶ προνοίας o da qualche altra opera perduta di Eliano, ma da una versione della *Varia Historia* più completa di quella che ci è pervenuta.<sup>127</sup>

Come che sia, il passo di Eliano-*Suda* non dice nulla circa l'occasione in cui Clearco fu ucciso. In compenso, ci informa del fatto che Chione era discepolo di Platone e che Clearco fu ucciso da Chione con l'aiuto di

---

προνοίας di Eliano, che constava di almeno tre libri, si hanno solo pochi frammenti prevalentemente conservati dalla *Suda* (frr. 9-20 Domingo-Forasté). In generale su questo scritto di Eliano cf. Kindstrand (1998), 2981-2982. A ben vedere, però, ci sono anche altre opere perdute di Eliano che avrebbero potuto contenere questo frammento: sono noti un Περὶ θείων ἐναργειῶν (frr. 21-24 Domingo-Forasté; cf. Kindstrand (1998), 2983), il quale non esclude che possa trattarsi sempre del Περὶ προνοίας e un *pamphlet* polemico contro Eliogabalo dal titolo Κατηγορία τοῦ γύννιδος, pubblicato dopo la morte dell'imperatore avvenuta nel 222 d.C. (Philostr. V.S. II 31; cf. Kindstrand (1998), 2984).

123 Sui problemi di composizione e di prima circolazione della *Varia Historia* cf. Wilson (1997), 6-7.

124 Cf. i passi raccolti da Prandi (2005), 13.

125 Cf. Stob. III 17, 28 (= fr. 1 Domingo-Forasté), Stob. IV 25, 38 (= fr. 2 Domingo-Forasté), Stob. IV 55, 10 (= fr. 3 Domingo-Forasté), Stob. III 29, 58 (= fr. 190 Domingo Forasté).

126 Cf. Sud. α 4140 (= fr. 5 Domingo-Forasté), Sud. δ 1478 (= fr. 6 Domingo-Forasté), Sud. ϕ 445 (= fr. 7 Domingo-Forasté), Sud. κ 146 (= fr. 8 Domingo-Forasté).

127 Può essere interessante ricordare che *V.H.* IX 13 contiene un lungo aneddoto sull'obesità del tiranno di Eraclea Dionisio, figlio di Clearco. Questo stesso aneddoto si trova anche in Ateneo (VI 549a), il quale lo ricavava da Ninfide, fonte di Memnone per la storia della tirannide eracleota (cf. meglio *infra* B.2.1). In questo caso, tuttavia, è verosimile che Eliano abbia tratto l'aneddoto direttamente da Ateneo. Per il resto, Eliano ricorda Clearco soltanto in *NA*. V 15, dove appare come paradigma del tiranno violento (insieme a Dionisio di Siracusa, Apollodoro di Cassandrea e al re spartano Nabide), ben diverso dal re delle api che invece governa senza pungiglione.

Leonide e di Antiteo, filosofi a loro volta (ἀπέκτεινε δὲ αὐτὸν ... ἡ χεὶρ ἡ Χιόνιδος,<sup>128</sup> ὅσπερ οὖν ἦν ἔταῖρος Πλάτωνος, καὶ χρόνον διήκουσεν αὐτοῦ<sup>129</sup> ... κοινωνὼ δέ οἱ τῆς καλῆς πράξεως γενέσθαι λέγονται Λεωνίδης τε καὶ Ἀντίθεος, φιλοσόφω καὶ τώδε ἄνδρε). Nel riportare la parabola biografico-politica di Clearco, Eliano-Suda informa, inoltre, circa il discepolato dello stesso Clearco presso Platone e del suo successivo abbandono dell'Accademia (καὶ Κλέαρχος ὁ Ποντικός, νέος ὧν εἰς Ἀθήνας ὀφίκετο ἀκοῦσαι Πλάτωνος κτλ.). Anche Eliano-Suda, come Trogò-Giustino, sottolinea la connessione tra il gesto di Chione e l'insegnamento da lui ricevuto alla scuola di Platone (καὶ τὸ μιστούραννον ἐκ τῆς ἐκείνου [scil. di Platone] ἔστιας σπασάμενος ἡλευθέρωσε τὴν πατρίδα).

## 2. Il problema delle fonti.

2.1. Trogò, Memnone ed Eliano dipendevano a loro volta – direttamente o indirettamente – da altre fonti sulla storia di Eraclea Pontica. L'opera di questo genere più celebre e influente è stata senza dubbio quella di Ninfide di Eraclea. Figura di primo piano della vita politica di Eraclea Pontica nella prima metà del III secolo a.C., Ninfide fu autore di una *Storia di Alessandro, dei Diadochi e degli Epigoni* (Περὶ Ἀλεξάνδρου καὶ τῶν Διαδόχων καὶ Ἐπιγόνων) in ventiquattro libri e di una *Storia di Eraclea* (Περὶ Ἡρακλείας) in tredici libri.<sup>130</sup> Che Memnone abbia utilizzato l'opera

128 Nell'*editio princeps* della *Suda* (1499), Demetrio Calcondila correggeva Χιόνιδος in Χίωνος. Questa correzione è stata stampata da tutti gli editori della *Suda* fino al Bernhardy incluso. Solo Ada Adler, giustamente, ha lasciato a testo Χιόνιδος. Se, infatti, è tutto sommato poco verosimile che Eliano sbagliasse il nome dell'uccisore di Clearco, considerato il rilievo che egli dava a questa figura, non altrettanto si può dire per l'estensore della *Suda*. Tuttavia, occorre considerare la possibilità che l'errore in questione, quale che sia il livello a cui si è generato, sia dovuto ad una fusione del nome di Chione con quello del padre Matride (Χίωνος τοῦ Μάτριδος > Χίωνιδος > Χιόνιδος). Ciò non sarebbe privo di interesse visto che il nome del padre di Chione è altrimenti conservato solo da Memnone e dall'epistolario pseudochioneo (su questo problema cf. meglio Beghini (2024), 55-56).

129 Sull'opportunità di scrivere ὅσπερ οὖν ἦν ἔταῖρος Πλάτωνος καὶ <πολὺν> χρόνον διήκουσεν αὐτοῦ cf. Beghini (2024), 57-58.

130 Queste informazioni ci sono restituite dalla voce della *Suda* dedicata a Ninfide (*Sud.* v 598 = *FGrHist* 432 T 1). Su questa testimonianza e sui problemi che essa pone in relazione all'opera di Ninfide intendo tornare in un apposito contributo. In genere si ritiene che Ninfide sia nato tra il 315 e il 310 a.C. e sia morto negli anni Quaranta del III secolo a.C. (in ogni caso dopo il 247/246 a.C.). Su Ninfide cf. Jacoby (1955),

di Ninfide (verosimilmente il Περὶ Ἡρακλείας) come fonte per la vicenda della tirannide eracleota è quasi una certezza.

Memnone-Fozio menziona Ninfide in due circostanze: 1) dopo la morte di Lisimaco (281 a.C.) gli Eracleoti insorsero contro Eraclide, il governatore che era stato loro imposto da Arsinoe qualche anno prima, e lo deposero. In questo stesso torno di tempo, Ninfide consigliò agli esuli eracleoti di rientrare in patria:<sup>131</sup> gli esuli seguirono questo suo consiglio e in questo modo, stando alle parole di Memnone-Fozio, Eraclea riacquistò l'antica nobiltà e l'antica costituzione (*FGrHist* 434 F 1, 7, 4 = *Phot. Bibl.* [224], 226a, καὶ οἱ Ἡρακλεῶται τὸν εἰρημένον τρόπον τῆς παλαιᾶς εὐγενείας τε καὶ πολιτείας ἐπελαμβάνοντο); 2) al tempo di Antioco II, quando Mitridate II succedette ad Ariobarzane alla guida del regno del Ponto (intorno al 250 a.C.), la regione fu invasa dai Galati. Per stornare questa minaccia gli abitanti di Eraclea mandarono ai Galati un'ambasceria guidata dallo storico Ninfide (*FGrHist* 434 F 1, 16, 3 = *Phot. Bibl.* [224], 228b = *FGrHist* 432 T 4, Νύμφις δὲ ἦν ὁ ἱστορικὸς ὁ κορυφαῖος τῶν πρέσβεων): questi diede ai Galati cinquemila denari d'oro per tutto l'esercito e duecento denari a ciascuno dei loro comandanti ottenendo in questo modo che abbandonassero la regione.

È abbastanza chiaro che l'attenzione riservata da Memnone-Fozio al ruolo che Ninfide ebbe a più riprese nella storia di Eraclea si spiega in ragione del fatto che Ninfide stesso, nell'opera sua che servì da fonte a Memnone, si sarà particolarmente soffermato su questi episodi, mettendo in risalto il ruolo da lui stesso avuto. La stessa insistenza sul ritorno all'antica nobiltà e all'antica costituzione come conseguenza del rientro degli esuli eracleoti suggerito da Ninfide ha tutta l'aria di risalire a chi di quell'evento fu in una certa misura artefice. Persino i dettagli sulla corruzione dei Galati e dei loro comandanti da parte di Ninfide si comprendono meglio se li si fa risalire in ultima istanza allo stesso protagonista di quella ambasceria.<sup>132</sup>

---

259-260; Desideri (1967), 381-416; Gallotta (2009), 441-444; Heinemann (2010), 14-15, 259-262 e Billows (2023<sup>2</sup>).

131 Si tratta verosimilmente di coloro che avevano preso la via dell'esilio nel corso del tempo in cui Eraclea era stata retta dai tiranni. Non si può escludere che tra costoro ci fossero anche i discendenti dei notabili eracleoti che erano fuggiti da Eraclea al tempo della presa del potere da parte di Clearco (cf. B.4.4).

132 La dipendenza di Memnone da Ninfide è anche assicurata dalla corrispondenza puntuale tra Memn. *FGrHist* 434 F 1, 4, 7 (= *Phot. Bibl.* [224] 224b) e Nymphis *FGrHist* 432 F 10 (= *Athen. XII* 549 a-d). In genere si ritiene che i per i primi tredici libri della propria *Storia di Eraclea* Memnone si sia rifatto alla *Storia di Eraclea* in

2.2. A sua volta, per la storia più antica di Eraclea, Ninfide doveva fare riferimento a fonti anteriori. Della stessa vicenda di Clearco e Chione, del resto, egli non fu testimone diretto.<sup>133</sup> Si è fatto a questo proposito il nome di Promatida, il quale fu a propria volta autore di un perduto Περὶ Ἡρακλείας. In quest'opera Promatida si occupò sicuramente della storia antichissima di Eraclea e dei miti di fondazione ad essa relativi. In questo Promatida potrebbe effettivamente essere stato tra le fonti di Ninfide. Non è chiaro, però, fin dove arrivasse questo Περὶ Ἡρακλείας e la stessa cronologia di Promatida è piuttosto incerta.<sup>134</sup>

Ma della vicenda di Clearco di Eraclea non si occuparono soltanto storici locali. Nel trentottesimo libro dei Φιλιππικά Teopompo di Chio si soffermava sulla figura di Clearco ricordando le persecuzioni inflitte ai suoi avversari politici, molti dei quali furono costretti a bere la cicuta.<sup>135</sup> È verosimile che Teopompo avesse sviluppato una vera e propria digressione

---

tre dici libri di Ninfide (cf. e.g. Jacoby (1955), 260 e 270; Desideri (1967), 389-390; Gallotta (2014), 68-69; Heinemann (2010), 15, 182-183 e n. 671). La *Storia di Eraclea* di Ninfide, dunque, arrivava fino al 247/246 a.C. Una ricostruzione diversa è stata proposta da Billows (2023<sup>2</sup>), per il quale la *Storia di Eraclea* di Ninfide in tredici libri arrivava solo fino alla morte di Lisimaco (281 a.C.); per gli eventi successivi a questa data fino al 247/246, dunque, Memnone si sarebbe basato sull'altra opera storica di Ninfide su Alessandro, i Diadochi e gli Epigoni (cf. inoltre Gallotta (2022), 238 n. 3). Su questo problema, in parte legato alla problematica testimonianza di *Sud. v 598 = FGrHist 432 T 1*, intendo tornare in altra sede.

133 Sulla cronologia di Ninfide cf. n. 130.

134 La sua collocazione cronologica tra il IV e il III secolo è essenzialmente fondata sulla notizia secondo cui Apollonio Rodio (*schol. Apoll.Rh. II 911-914 = FGrHist 430 T 2//F 4*) avrebbe fatto ricorso all'opera di Promatida per le *Argonautiche* (cf. Jacoby (1955), 256; cf. inoltre Gallotta (2009), 440-441; sulla dipendenza di Ninfide da Promatida ha insistito particolarmente Desideri (1967), 391-392). Su questa ricostruzione ha espresso alcune riserve Cuypers (2016), la quale non esclude la possibilità di identificare il Promatida autore del Περὶ Ἡρακλείας con il Promatida di Eraclea menzionato due volte da Ateneo (VII 296a-c = *FGrHist 430 F 7*, e XI 489a-b = *FGrHist 430 F 8*). Quest'ultimo verosimilmente fu un discepolo di Dionisio il Trace, vissuto nel II secolo a.C. (cf. Athen. XI 489a-b = *FGrHist 430 F 8*). Ancora più oscura è la figura di un certo Ἀμφίθεος, autore a propria volta di un Περὶ Ἡρακλείας in almeno due libri (cf. *FGrHist 431 F 1a-b*). Il suo nome – peraltro malamente testimoniato nelle sole due fonti che lo riportano – è stato messo in relazione con l'Αντίθεος menzionato da Eliano-Suda insieme a Leonide come compagno di Chione nell'uccisione di Clearco. Ma il tutto è veramente molto incerto (cf. Jacoby (1955), 258 e Gallotta (2009), 436).

135 Cf. *FGrHist 115 F 181 = Athen. III 85a-b*.

intorno alla figura di Clearco.<sup>136</sup> Da ciò si capisce che già nella seconda metà del IV secolo a.C. le vicende di Eraclea Pontica erano in una certa misura entrate a far parte della più generale narrazione della storia del mondo greco.<sup>137</sup>

*A priori* nulla impedisce di pensare che Ninfide abbia attinto, oltre che a storici locali, anche a Teopompo. Non andrà dimenticato, tuttavia, il canale della “memoria vivente”: sicuramente Ninfide fu in contatto se non con ormai anziani testimoni diretti della tirannide di Clearco, almeno con i loro diretti discendenti. Egli stesso con ogni probabilità sarà stato un rampollo di una di quelle famiglie che avevano preso la via dell’esilio al tempo della tirannide: la storia della tirannide di Eraclea faceva in un certo senso parte della sua stessa storia di famiglia.<sup>138</sup>

2.3. Come si è detto, è quasi certo che Memnone abbia seguito da vicino la *Storia di Eraclea* di Ninfide per la vicenda della tirannide eracleota.<sup>139</sup> Meno immediato è capire a quali fonti attingessero Pompeo Trogó ed Eliano nei loro rispettivi resoconti della tirannide eracleota. Per Düring alcune corrispondenze tra queste due versioni farebbero pensare a una fonte

136 In questa direzione sembra andare Pol. XXXVIII 6 (= *FGrHist* 115 F 28), dove si ricordano le digressioni compiute dai suoi predecessori nel mezzo delle narrazioni principali (Polibio parla genericamente di τῶν ἀρχαίων συγγραφέων οἱ λογιώτατοι). Tra le digressioni celebri c’è appunto quella su τὰ Κλεάρχῳ πραχθέντα παρανομήματα κατὰ τὸν Πόντον. Polibio non fa il nome di Teopompo, ma è generalmente accettato che si riferisca a lui (cf. Gauger, Gauger (2010), 189)

137 A ciò avranno contribuito non poco proprio la “rivoluzione” politica attuata da Clearco (cf. Desideri (1967), 393), oltre che naturalmente gli stessi rapporti personali tra i vari rappresentanti delle élites del mondo greco (cf. Isocr. *Ep.* 7).

138 Cf. Heinemann (2010), 179-181, 259-260; cf. inoltre *supra* B.4.1. Tuttavia, per Desideri (1967), 397, 400-401 Ninfide non aveva un’idea totalmente negativa della tirannide eracleota.

139 Si può fare soltanto un cenno all’enigmatica figura di Domizio Callistrato, autore a propria volta di un Περὶ Ἡρακλείας in almeno sette libri (*FGrHist* 433 F 1-9). È ben possibile che Callistrato abbia fatto parte di quei cittadini eracleoti che furono deportati a Roma a seguito delle guerre mitridatiche (cf. Phot. *Bibl.* [224] 239a-b = *FGrHist* 434 F 1, 39-40, 1, con Jacoby (1955), 265). A Roma sarebbe entrato al servizio della gens *Domitia*, da cui avrebbe assunto il nome “Domizio” (cf. Heinemann (2010), 238-242, 265-266; *contra* Ameling (1995) colloca Domizio Callistrato al tempo della Seconda Sofistica). È verosimile che Callistrato sia stato utilizzato da Memnone per la parte della sua *Storia di Eraclea* successiva a quella derivata da Ninfide (cf. Jacoby (1955), 266, 270, 276; Desideri (1970-1971), 494-496 e Heinemann (2010), 239-240).

comune diversa da quella confluita in Memnone, fonte comune che Düring tendeva a identificare con i perduti *Βασιλεῖς* di Timagene di Alessandria.<sup>140</sup>

Ora, a prescindere dal fatto che la critica tende oggi a ridimensionare il debito di Pompeo Trogio nei confronti di Timagene,<sup>141</sup> l'approccio di Düring è in parte viziato dal non aver tenuto debitamente conto delle particolari condizioni in cui ci sono giunti Trogio-Giustino, Memnone-Fozio ed Eliano-Suda. Tali condizioni impongono di non enfatizzare troppo, o almeno di valutare con estrema cautela, differenze che potrebbero essere il frutto di alterazioni dovute alla trafila con cui Pompeo Trogio, il frammento di Eliano e lo stesso Memnone ci sono arrivati.<sup>142</sup>

Questo, ad esempio, potrebbe essere il caso del Leone ricordato da Memnone-Fozio (*FGrHist* 434 F 1, 1, 3 = *Phot. Bibl.* [224], 222b): potrebbe trattarsi, infatti, di un'alterazione del nome Leonide presente in Trogio-Giustino e in Eliano-Suda.<sup>143</sup> Allo stesso modo il fatto che Fozio, diversamente dalle altre due fonti, non riporti l'informazione secondo cui Chione fu allievo di Platone non significa necessariamente che essa non fosse in Memnone. D'altra parte, ci sono alcune differenze che non possono essere ridotte al modo in cui queste fonti ci sono state riportate.

140 Cf. Düring (1951), 12-13. In particolare cf. Iust. XVI 4, 2, *interdum ex successu continuae felicitatis obliviscitur se hominem, interdum Iovis se filium dicit ... veste purpurea et cothurnis regum tragicorum et aurea corona utebatur, filium quoque suum Ceraunon vocat*, ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714), ἐγκρατῆς δ' οὖν τῶν κοινῶν γενόμενος ὡμότατός τε ἦν καὶ εἰς ὑπεροψίαν ἔξαφθεὶς ἄμαχον, τοῦ μὲν ἔτι ἀνθρωπὸς εἶναι κατεφρόνει: προσκυνέσθαι δὲ καὶ ταῖς Ὄλυμπίων γεράρεσθαι τιμᾶς ἥξιον καὶ στολᾶς ἥσθιτο θεοῖς συνήθεις καὶ τοῖς ἀγάλμασι τοῖς ἐκείνων ἐπιπρεπούσας: τόν τε νιὸν τὸν ἑαυτοῦ Κεραυνὸν ἐκάλεσεν. A ciò si aggiunga che entrambe queste fonti menzionano un certo Leonide tra i complici di Chione (ma su questo punto cf. oltre nel testo).

141 Cf. Borgna (2019), xxv-xxvii, con ulteriore bibliografia.

142 Naturalmente anche Düring ammette che tutte le nostre fonti risalgono in ultima istanza ad una medesima tradizione. Il problema da lui sollevato è quello delle fonti intermedie. Anche su questo, però, vale la pena di osservare che ci sono delle corrispondenze formali non notate da Düring anche tra Memnone-Fozio e Trogio-Giustino (*Διὸς νιὸν ἑαυτὸν ἀνεπεῖν / Iovis se filium dicit*) e Memnone-Fozio ed Eliano-Suda (εἰς ἄκρον ἀλαζονείας ἐλάσαι / εἰς ὑπεροψίαν ἔξαφθεὶς ἄμαχον).

143 Non sembra che il Leone di Memnone-Fozio sia da identificare con l'Accademico Leone di Bisanzio che fu oppositore di Filippo di Macedonia (cf. Philostr. V.S. I 2 e *Sud.* λ 265): per l'identificazione cf. e.g. Isnardi Parente (1979), 292-293 e n. 86; *contra*, Trampedach (1994), 88 n. 1. D'altra parte, come ha osservato Burstein (1974), 134 n. 128, le differenze che si possono osservare nei nomi degli altri congiurati si possono a loro volta spiegare come selezioni operate da fonti diverse a partire da un unico elenco (a cui possono essere state fatte modificazioni ulteriori da parte della tradizione successiva).

Tale è il caso delle circostanze dell'uccisione di Clearco. Come si è visto, infatti, secondo Trogo-Giustino Clearco fu ucciso a palazzo da Chione e dai suoi compagni con un sotterfugio, laddove, secondo Memnone-Fozio, l'attentato avvenne mentre Clearco stava svolgendo un pubblico sacrificio. A sua volta, come si è visto, Diodoro riferisce che il tiranno venne ucciso durante le feste di Dioniso mentre si recava ad assistere ad uno spettacolo.<sup>144</sup> Le versioni sulla morte di Clearco presenti in Memnone-Fozio e Diodoro sono tutto sommato compatibili (in entrambi i casi l'attentato avviene in un contesto pubblico). Le loro differenze potrebbero essere dovute al diverso modo in cui Diodoro (o una sua fonte) e Memnone hanno selezionato le informazioni presenti in una medesima fonte, oltre che – ancora una volta – al modo in cui la versione di Memnone ci è pervenuta.<sup>145</sup>

Più difficile, invece, è conciliare questa versione dell'uccisione di Clearco con quella che si legge in Trogo-Giustino (che sposta l'attentato in un contesto privato). Non meno difficile è pensare a un'alterazione volontaria compiuta da Giustino sul testo di Trogo, operazione che andrebbe contro il *modus operandi* in genere riconosciuto a questo epitomatore.<sup>146</sup> Dobbiamo con ciò concludere che Trogo attingeva a una tradizione sulla morte di Chione diversa da quella confluita in Diodoro e in Memnone? Probabilmente no. Non sfuggirà, infatti, l'analogia tra la dinamica dell'uccisione di Clearco che si legge in Trogo-Giustino e quella dell'uccisione di Cesare.<sup>147</sup>

2.4. Come si è visto, secondo questa versione dei fatti, Chione e Leonide si recarono a palazzo con il pretesto di sottoporre al tiranno una contesa privata. Tuttavia, mentre Clearco era intento ad ascoltare le ragioni dell'uno, l'altro lo colpiva a tradimento.<sup>148</sup> Ora, pur con alcune piccole differenze tra di loro, le principali fonti che ci descrivono la dinamica dell'uccisione di Cesare concordano su un fatto. Quando ormai si trovava nella Curia, Cesare fu avvicinato dal senatore Tillio Cimbro che fingeva di presentarsi a

---

144 Cf. *supra* B.1.2.

145 Per il problema della fonte di Diodoro cf. *supra* n. 106.

146 In questo caso nessun aiuto ci viene da Eliano-Suda che, come si è visto, non riporta informazioni circa le circostanze dell'uccisione di Clearco.

147 Cf. già Burstein (1974), 134 n. 128, contro l'idea di Apel (1910), 39 n. 1, secondo cui Trogo avrebbe ripreso una tradizione sulla morte di Clearco diversa da quella confluita in Memnone-Fozio.

148 Cf. Iust. XVI 5, 14-15.

lui con una supplica. Era il segnale dell'uccisione, ma anche un modo per distrarre Cesare da quanto stava avvenendo intorno a lui.<sup>149</sup>

Tanto nel caso dell'uccisione di Clearco quanto in quello dell'uccisione di Cesare abbiamo la finzione di qualcuno che si deve rivolgere al "tiranno" per risolvere un problema. In entrambi i casi, inoltre, abbiamo uno dei congiurati che si avvicina al "tiranno" per distrarlo e dare allo stesso tempo il segnale dell'azione. La narrazione della morte di Clearco che si legge in Togo-Giustino, insomma, sembra concepita per suscitare nella mente del lettore una analogia tra la figura di Clearco e quella di Cesare. Se così è, non abbiamo a che fare con una diversa tradizione antica sulla morte di Clearco, ma con una sua rielaborazione non anteriore al 15 marzo del 44 a.C., forse frutto di una lettura attualizzante operata da Togo medesimo.<sup>150</sup>

D'altra parte, come si è visto, l'*excursus* sulla storia di Eraclea Pontica di Pompeo Togo, prima dell'intervento di Giustino, andava dalla fondazione della città alla sua conquista da parte di Lisimaco. Tutto questo arco cronologico era compreso nella *Storia di Eraclea* di Ninfide.<sup>151</sup> Si può dunque pensare che, proprio come Memnone, anche Pompeo Togo abbia attinto direttamente alla *Storia di Eraclea* di Ninfide compendiandola in un lungo *excursus* incastonato nel sedicesimo libro delle sue *Storie Filippiche*.<sup>152</sup>

149 Cf. Nicol.Dam. *FGrHist* 90 F 130, 24 (= Const.Porph. *Exc. De Ins.* p. 33, 27), già richiamato da Burstein (1974), 134 n. 128, Plut. *Caes.* 66, 5; *Brut.* 17, 1-3; Suet. *Vit. I* 82. Questa dinamica è talmente iconica che in apertura della *Vita di Bruto* Plutarco vi allude proletticamente ricordando l'uccisione di Spurio Melio per mano di Servilio Ahala, avo della madre di Bruto (*Brut.* I, 5, da confrontare con *Brut.* 17, 1-3). Sulla dinamica dell'uccisione di Cesare e le differenze tra le varie fonti che la riportano cf. Canfora (1999), 365-367.

150 Del resto, le analogie tra il ritratto di Clearco presente in Togo-Giustino e quello di Cesare non si limitano alla dinamica dell'uccisione. Basti pensare agli onori *ampliora etiam humano fastigio* che, secondo la tradizione confluente in Suet. *Vit. I* 76, Cesare si sarebbe concesso, e che trovano corrispondenza nell'*obliviscitur se hominem*, che, secondo il resoconto di Togo, caratterizza Clearco. Come ha notato Zecchini ap. Mineo-Zecchini (2018), 211, tutta la vicenda di Clearco, a partire dalla sua presa del potere, è stata riletta da Pompeo Togo «à la lumière des guerres civiles à Rome». Allo stato attuale delle nostre conoscenze non pare economico attribuire questa attualizzazione della vicenda di Eraclea ad una fonte di Pompeo Togo, di necessità posteriore alla morte di Cesare (ad esempio a Timagene di Alessandria), tanto più che nel frammento di Eliano-Suda – evocato da Düring a sostegno dell'esistenza di una *Zwischenquelle* comune a Togo ed Eliano (Timagene nella prospettiva di Düring) – non sono ravvisabili tracce di questa attualizzazione (al netto naturalmente di eventuali alterazioni compiute da Eliano-Suda).

151 Sull'estensione della *Storia di Eraclea* di Ninfide cf. *supra* n. 132.

152 Cf. anche Richter (1987), 75-77.

2.5. Tuttavia, Pompeo Trogio, diversamente da Memnone, non scrive una storia locale. È ben vero che, come si è visto, già con Teopompo la storia di Eraclea Pontica aveva fatto irruzione nel racconto della storia generale del mondo greco. Viene da chiedersi, però, se questa poteva essere una ragione sufficiente per indurre Trogio alla non lieve fatica di compendiare l'opera di Ninfide per sviluppare un *excursus* sulla storia di Eraclea Pontica. Lo stesso Diodoro Siculo, del resto, si limita a fornire soltanto una serie di corrispondenze cronologiche tra gli eventi della narrazione principale e lo sviluppo della storia di Eraclea.<sup>153</sup>

Non si può non guardare con interesse, di conseguenza, all'ipotesi di Paolo Desideri secondo cui Ninfide stesso avrebbe inserito un *excursus* sulla storia di Eraclea all'interno della sua grande opera in ventiquattro libri su Alessandro, i Diadochi e gli Epigoni.<sup>154</sup> Si sarebbe trattato a tutti gli effetti di un compendio d'autore della più estesa *Storia di Eraclea* in tredici libri. Di conseguenza, Pompeo Trogio, per l'*excursus* su Eraclea Pontica del sedicesimo libro delle *Storie Filippiche*, non avrebbe realizzato *suo Marte* un compendio della storia locale di Ninfide, ma avrebbe ripreso un *excursus* sulla storia di Eraclea presente nella grande storia ellenistica di Ninfide.<sup>155</sup>

Questa ipotesi ha più di un vantaggio: 1) aiuta a capire meglio l'idea non banale di inserire l'*excursus* su Eraclea in connessione con quell'evento decisivo per la sua storia che fu la conquista da parte di Lisimaco (si tratta, beninteso, di un'idea che era alla portata di Trogio, ma che, a maggior ragione, era alla portata di Ninfide, che di quegli eventi fu testimone diretto); 2) permette di rendere conto di alcune delle differenze che osserviamo nelle nostre fonti: se Ninfide realizzò di fatto due versioni della storia di Eraclea – una più distesa e ricca di particolari, un'altra più sintetica nella forma dell'*excursus* all'interno della propria grande storia ellenistica – è lecito aspettarsi che pur nell'identico impianto di fondo, queste due versioni presentassero alcune differenze. Si può pensare, ad esempio, che la versione “brevior” non desse informazioni circa la dinamica dell'uccisione di Clearco da parte di Chione e compagni e che proprio questo fatto abbia dato a Trogio la possibilità di costruire la scena della morte di Clearco

---

153 Cf. *supra* n. 106.

154 Su quest'opera cf. *supra* B.2.1.

155 Cf. Desideri (1967), 391 n. 123, il quale, peraltro, a ragione esclude Teopompo come fonte dell'*excursus* di Pompeo Trogio (cf. anche Desideri (1967), 414 n. 270).

in modo da stabilire un'analogia con quella di Cesare.<sup>156</sup> Come che sia, è ragionevole pensare che tanto Memnone, quanto Trogo ed Eliano risalgano in ultima istanza a Ninfide di Eraclea.

Resta da chiedersi se in Ninfide potessero trovare posto storie fantasiose come quella che si legge nel frammento di Eliano-Suda a proposito delle diverse apparizioni che Clearco avrebbe avuto in sogno (la prima che lo indusse ad abbandonare la filosofia e l'Accademia, la seconda che lo spinse a prendere il potere ad Eraclea). In verità, in Memnone-Fozio leggiamo che, quando ormai Clearco era in punto di morte, gli apparvero i fantasmi delle numerose vittime prodotte dal suo governo tirannico. Ora, se si ammette – come si tende a fare – che il racconto della tirannide di Clearco presente in Memnone-Fozio risale a Ninfide (e dunque anche il particolare fantastico delle apparizioni dei fantasmi a Clearco in punto di morte), non si vede perché non possa risalire a Ninfide anche la storia delle varie apparizioni che Clearco avrebbe avuto in vita.<sup>157</sup>

156 Giova ricordare a questo proposito che l'estratto di Eliano-Suda, che dipenderebbe secondo Düring (1951), 12-13 dalla medesima fonte intermedia utilizzata da Trogo, non dice nulla circa la dinamica dell'uccisione di Clearco.

157 Ciò non significa necessariamente che Ninfide vi desse credito: è possibile che egli riportasse questi racconti solo come “sentito dire”, per il gusto del particolare bizzarro. Del resto, che Ninfide avesse una propensione per le stranezze e le curiosità non proprio essenziali ai fini della narrazione storica è suggerito da diversi particolari riportati nel racconto di Memnone-Fozio (risalente alla storia di Eraclea di Ninfide). Così, ad esempio, apprendiamo che Satiro, fratello e immediato successore di Clearco, morì a causa di un tumore formatosi tra l'inguine e lo scroto, e in seguito propagatosi alle viscere e al midollo (gli odori nauseabondi prodotti dalla cancrena erano insopportabili per i medici e i servi che assistevano il tiranno): in quanti erano testimoni dell'orrenda fine di Satiro si produsse l'idea che egli scontasse in questo modo le ingiustizie commesse durante il suo governo (cf. Phot. *Bibl.* [224] 223a-b). Quest'ultima notazione, peraltro, trova un'interessante corrispondenza con l'impostazione provvidenzialistica del frammento di Eliano-Suda (cf. *supra* B.1.5 e n. 122). Si è già detto, poi, del curioso *excursus* sull'obesità di Dionisio, figlio di Clearco e suo terzo successore, e dei bizzarri stratagemmi adottati per impedire che si addormentasse e morisse soffocato dalla sua stessa mole (cf. Nymphis *FGrHist* 432 F 10 [= Athen. XII 549 a-d] e Memn. *FGrHist* 434 F 1, 4, 7 [= Phot. *Bibl.* [224] 224b]). Del resto, quest'uso di “condire” il discorso storico con il meraviglioso non è estraneo alla storiografia di età ellenistica (per questa tendenza in Timeo di Tauromenio cf. e.g. *FGrHist* 566 F 29 (= *schol.* Aeschin. II 10), F 102b (= Plut. *Nic.* 1, 2-3), cf. inoltre Schepens (1978), 138 nn. 52-53).

### 3. L'Accademia tra tiranni e tirannicidi.

3.1. Come si è visto, la tradizione antica sulla vicenda di Chione di Eraclea vive essenzialmente attraverso due canali: 1) la storia dell'Accademia (Filodemo); 2) la storia locale di Eraclea Pontica. A un certo punto questi due canali si sono incontrati: 1) Trogo-Giustino ricorda il discepolato di Chione e di Leonide presso Platone, ma non quello di Clearco; 2) Memnone-Fozio ricorda il discepolato di Clearco presso Platone (e Isocrate), ma non quello di Chione; 3) Eliano-Suda ricorda tanto il discepolato di Clearco, quanto quello di Chione presso Platone.

Alla luce di quanto abbiamo visto nel capitolo precedente, è verosimile che le differenze tra queste versioni siano almeno in parte da imputare al modo in cui le rispettive fonti ci sono giunte e che tanto la notizia del discepolato di Clearco, quanto quella del discepolato di Chione presso Platone risalgano in ultima istanza a Ninfide di Eraclea, al quale – direttamente o indirettamente – Trogo, Memnone ed Eliano risalivano. Come vedremo, è verosimile che sia stata la tradizione accademica a innestarsi su quella eracleota, e che ciò sia avvenuto molto presto, almeno al tempo di Ninfide (se non già in una fonte di quest'ultimo).

3.2. Nel 307, in seguito al crollo del regime di Demetrio del Falero, ad Atene si scatenò una reazione antimacedone che coinvolse anche le due maggiori scuole filosofiche cittadine, accusate di “intelligenza con il nemico”.<sup>158</sup> In quello stesso anno Sofocle del Sunio propose un decreto che intendeva porre le scuole filosofiche sotto il controllo dello Stato: nessun filosofo avrebbe potuto tenere una scuola ad Atene senza l'approvazione del Consiglio e dell'Assemblea, pena la morte. Contro la legittimità di questo provvedimento fece ricorso l'anno successivo un certo Filone con una *γραφὴ παρανόμων*. Le parti di Sofocle del Sunio furono prese da uno dei politici più prestigiosi del tempo, l'antimacedone Democare, cugino di Demostene. Per l'occasione Democare compose il discorso *In difesa di Sofocle contro Filone* (Ὑπὲρ Σοφοφλέους πρὸς Φίλωνα).<sup>159</sup>

158 Il bersaglio principale era naturalmente il Peripato, di cui era stato allievo lo stesso Demetrio del Falero, ma la polemica coinvolse anche l'Accademia platonica.

159 Cf. Athen. XI 508f-509b; XIII 610e-f; Eus. *Praep.Ev.* XV 2, 6; Diog. Laërt. V 38; Pollux IX 42 (cf. anche Alexis, fr. 99 K.-A.). Il decreto fu abolito e Sofocle fu condannato al pagamento di un'ammenda di cinque talenti (sulla vicenda cf. Marasco (1984), 163-164; Habicht (1995), 81-82; O'Sullivan (2002); Haake (2008) e O'Sullivan (2009), 213-217). Il discorso di Democare non ci è pervenuto, ma in Ateneo si trova

Uno degli obiettivi di Democare era quello di mostrare che nelle scuole filosofiche ateniesi si coltivavano ideali antidemocratici. A tal fine egli ricordava i casi di alcuni personaggi che furono per un certo tempo discepoli di Platone nell'Accademia e in seguito divennero tiranni, o almeno aspirarono alla tirannide. Era il caso, ad esempio, di Eveone di Lampsaco, il quale concesse un prestito talmente ingente ai suoi concittadini da ricevere in pegno l'acropoli della città. Siccome la somma non gli fu restituita secondo gli accordi, Eveone si fece tiranno di Lampsaco.<sup>160</sup> Dal canto suo, Timolao di Cizico fece consistenti donativi di denaro e frumento ai propri concittadini conquistandosene il favore. Quindi, con il sostegno di Arrideo – satrapo della Frigia Ellespontica – cercò di prendere il potere. Il tentativo di colpo di Stato fallì e Timolao fu processato, condannato ed esposto alla pubblica ignominia per il resto della vita.<sup>161</sup> Ma il caso più impressionante era forse quello di Cherone, il quale, con il benestare di Alessandro, e con l'aiuto degli uomini di un certo Corrago, divenne tiranno di Pellene nel Peloponneso. Qui attuò delle misure radicali per abbattere la resistenza delle *élites* locali: mandò in esilio gli “ottimati” e assegnò agli schiavi i beni e le mogli che erano state dei padroni.<sup>162</sup>

3.3. Sul finire del IV secolo a.C., dunque, l'Accademia si trovò a dover fare i conti con una propaganda ostile che mirava a sottolineare lo stretto rap-

---

il compendio di alcuni passi (XI 508f-509b = fr. 2 Marasco, con il commento di Marasco (1984), 164-170).

160 Su Eveone di Lampsaco cf. Trampedach (1994), 62 (il nome Εὐαίων è restituito da Diog. Laërt. III 46; in Athen. XI 508d si legge, invece, Εὐάγων: probabile errore di maiuscola).

161 Su Timolao di Cizico cf. Trampedach (1994), 62-64 (il nome Timolao è restituito da Diog. Laërt. III 46; in Athen. XI 509a si legge, invece, Timeo).

162 Su Cherone di Pellene cf. Trampedach (1994), 64-65; Bollansée (2002) e Tausend (2013). In generale sulla pratica – adottata anche da altri dinasti e tiranni del mondo greco – di liberare gli schiavi e di far loro sposare le mogli dei nemici politici uccisi o esiliati cf. Asheri (1977) e *infra* n. 189. Pace Marasco (1984), 170, le parole con cui si chiude la rievocazione dei “misfatti” di Cherone (ταῦτ' ὡφεληθεὶς ἐκ τῆς καλῆς Πολιτείας καὶ τῶν παρανόμων Νόμων) non andranno ricondotte a Democare, ma a un commento sarcastico di Ponziano, il personaggio dei *Deipnosophisti* a cui si deve la citazione del passo di Democare, e dunque alla “penna” di Ateneo (cf. anche Wilamowitz (1881), 196 e Düring (1941), 86). Lo stesso Ponziano, del resto, aveva già criticato tanto la *Repubblica* quanto le *Leggi*, sia pure dal punto di vista dell’irrealizzabilità concreta del progetto politico ivi presentato, in Athen. XI 508a. La stessa ironia un po’ algida contenuta nelle espressioni τῆς καλῆς Πολιτείας e τῶν παρανόμων Νόμων sembra presupporre la precedente menzione di questi due titoli nel testo di Ateneo.

porto tra gli insegnamenti platonici e l'aspirazione alla tirannide. È chiaro che queste accuse non potevano essere semplicemente ignorate. Un modo per aggirarle era quello di enfatizzare il legame tra la scuola di Platone e personaggi che si opposero attivamente ai tiranni. Una traccia di questo *modus operandi* si può forse osservare nell'elenco degli allievi di Platone che si legge sempre nell'*Academicorum Historia* di Filodemo.

Come si è visto, Chione vi è ricordato esplicitamente come colui che ha eliminato il tiranno di Eraclea.<sup>163</sup> Analogamente, subito dopo sono ricordati Pitone ed Eraclide di Eno, i quali eliminarono il tiranno trace Coti e per questo furono onorati da Atene.<sup>164</sup> Nello stesso elenco anche Dione di Siracusa viene ricordato come colui che abbatté la tirannide di Dionigi. L'impressione, dunque, è che nell'elenco che si legge in Filodemo sia confluita una lista indipendente di discepoli di Platone originariamente concepita per sottolineare la matrice antitirannica dell'insegnamento platonico. È lecito pensare che la composizione di simili elenchi di Accademici che avevano combattuto i tiranni risalisse in ultima istanza all'esigenza di rispondere alle accuse di simpatie tiranniche mosse nei confronti dell'Accademia nell'Atene della fine del IV secolo a.C.

3.4. Questa esigenza apologetica ha lasciato una traccia anche nella tradizione sulla vicenda della tirannide di Clearco. In Togo-Giustino si dice che l'impresa di Chione e dei suoi compagni fu compiuta per dare prova della virtù appresa alla scuola di Platone (*erant hi discipuli Platonis philosophi, qui virtutem, ad quam cotidie praeceptis magistri erudiebantur, patriae exhibere cupientes*). Per parte sua, Memnone-Fozio sembra mettere in contrapposizione gli insegnamenti ricevuti da Clearco alla scuola di Isocrate e di Platone e la sua successiva evoluzione tirannica (φησὶ δὲ παιδείας μὲν τῆς κατὰ φιλοσοφίαν οὐκ ἀγύμναστον, ἀλλὰ καὶ Πλάτωνος τῶν ἀκροατῶν ἔνα γεγονέναι, καὶ Ἰσοκράτους δὲ τοῦ ῥήτορος τετραετίαν ἀκροάσασθαι, ὡμὸν δὲ τοῖς ὑπηρκόις καὶ μιαιφόνον, εἴπερ τινὰ ἄλλον, ἐπιδειχθῆναι). In Eliano-Suda, infine,abbiamo una doppia strategia: da un lato, troviamo un fantasioso racconto concepito per mostrare l'incompatibilità tra il carattere di Clearco e la sua frequentazione dell'Accademia (il futuro tiranno avrebbe addirittura ricevuto in sogno l'apparizione di una donna che lo

---

163 Cf. *supra* B.1.1.

164 Su questi due personaggi cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21.

esortava ad abbandonare l'Accademia e la filosofia).<sup>165</sup> Dall'altro, così come in Togo-Giustino, in Eliano-Suda troviamo una certa enfasi sul nesso tra il gesto compiuto da Chione e l'insegnamento da lui ricevuto presso la scuola di Platone (καὶ τὸ μισοτύραννον ἐκ τῆς ἐκείνου [scil. di Platone] ἔστιας σπασάμενος ἡλευθέρωσε τὴν πατρίδα).

Alla luce di quanto abbiamo osservato poc'anzi, questa esigenza di allenare il rapporto tra l'Accademia e gli allievi che avevano preso la via della tirannide e, allo stesso tempo, di enfatizzare la matrice antitirannica della scuola di Platone si inserisce particolarmente bene nel clima che si creò nell'Atene della fine del IV secolo a.C. alla caduta di Demetrio del Falero. Del resto, come si è visto nel capitolo precedente, queste corrispondenze tra fonti tra di loro anche molto distanti – e pervenuteci in condizioni estremamente problematiche – risalgono verosimilmente alla narrazione della storia della tirannide di Clearco realizzata da Ninfide. È verosimile, dunque, che Ninfide (se non già qualche sua fonte sulla tirannide di Clearco) abbia recepito una tradizione di provenienza accademica (o almeno filoaccademica) che mirava a dissociare la tirannide di Clearco dalla sua frequentazione dell'Accademia, e, per contro, a esaltare il legame tra il gesto di Chione e la scuola di Platone.

3.5. Non deve stupire che questo innesto di una tradizione accademica su una tradizione di storia locale possa essere avvenuto a un livello cronologico così alto. Molto presto, infatti, Platone e la sua scuola divennero (insieme alla scuola di Isocrate) un punto di riferimento per la formazione di giovani aristocratici e benestanti provenienti da tutto il mondo greco: indipendentemente dal fatto che essi fossero interessati allo studio “professionale” della filosofia, l'Accademia era un luogo in cui potevano fare un'esperienza intellettuale avanzata. Gli stessi casi di Clearco e di Chione mostrano la vitalità di questo tipo di contatti tra Atene ed Eraclea Pontica verso la metà del IV secolo.<sup>166</sup> Non meno significativa è la figura di Eraclide Pontico.

Egli stesso allievo di Platone, Eraclide dovette presto acquistare un ruolo di spicco all'interno dell'Accademia, se, in occasione del terzo viaggio di Platone in Sicilia (361/360), assunse *pro tempore* la guida della scuola. Quando nel 339 a.C., alla morte di Speusippo, nipote e primo successore di

165 Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714); cf. inoltre Desideri (1967), 394 e Desideri (1991), 17-18.

166 In generale sui contatti tra Atene ed Eraclea Pontica in età classica cf. Desideri (1967), 378 e n. 51; Desideri (1991), 8-13 e Dana (2011), 271. Cf. inoltre *infra* n. 170.

Platone, l'Accademia si trovò a dover scegliere il nuovo scolarca, Eraclide era uno dei candidati più forti, accanto ad Aristotele e a Senocrate. Alla fine la scelta ricadde su Senocrate: Eraclide lasciò Atene e tornò ad Eraclea dove rimase fino alla morte, avvenuta in una data non ben definita da collocare tra il 323 e gli ultimi anni del IV secolo a.C.<sup>167</sup> Non è detto che in patria Eraclide abbia fondato una vera e propria scuola, tuttavia sembra che si fosse formato intorno a lui una sorta di cenacolo intellettuale: a Eraclea egli ebbe come allievi Dionisio, in seguito detto “il Rinnegato” (ó Μεταθέμενος), e forse Cameleonte.<sup>168</sup>

È del tutto verosimile, dunque, che la presenza ad Eraclea di questo illustre rappresentante dell'Accademia platonica negli ultimi decenni del IV secolo a.C. abbia ulteriormente alimentato l'interesse del ceto dominante locale per questa istituzione culturale ateniese. Non ci si stupirà, pertanto, che gli echi della polemica che interessò l'Accademia alla fine del IV secolo a.C. possano essere giunti anche ad Eraclea, tanto più che due personaggi locali di primo piano come Clearco e Chione potevano facilmente essere coinvolti in quella stessa polemica. Non è strano, dunque, che nel pieno del III secolo a.C. Ninfide, nel riferire la vicenda della tirannide e dell'uccisione di Clearco, possa aver recepito anche una tradizione che, pur sottolineando le connessioni tra Clearco, Chione e l'Accademia platonica, tendeva ad attenuare il debito del primo e ad enfatizzare quello del secondo nei confronti della scuola. Ma cosa accadde veramente a Eraclea Pontica nel 353/352 a.C.? Per capirlo occorre ripercorrere le vicende che portarono alla nascita della tirannide di Clearco.

---

167 In generale su Eraclide Pontico cf. almeno Philod. *Acad.Hist.* coll. 6, 41-7, 10 (= fr. 10 Schütrumpf) e coll. 9, 1-10, 14 (= fr. 12 Schütrumpf); Diog. Laërt. V 86-94 (= fr. 1 Schütrumpf) e Sud. η 461 (= fr. 3 Schütrumpf); cf. inoltre Gottschalk (1980), Krämer (2004<sup>2</sup>), Schneider (2000) e i contributi raccolti in Fortenbaugh, Pender (2009); cf. anche Muccioli (2014) e Fleischer (2023), 341-346. L'edizione di riferimento delle testimonianze e dei frammenti di Eraclide Pontico, dopo il fondamentale lavoro di Wehrli (1969<sup>2</sup>), ancora utile soprattutto per l'ampio commento, è quella realizzata da Eckart Schütrumpf, in Schütrumpf, Stork, van Ophuijsen, Prince (2008).

168 Cf. Diog. Laërt. VII 166 (= fr. 12 Wehrli<sup>2</sup>) e Diog. Laërt. V 92 (= fr. 176 Wehrli<sup>2</sup> = fr. 47 Giordano); cf. inoltre Gottschalk (1980), 2 e 4 e Schneider (2000), 564. Su Dionigi di Eraclea cf. Erbì (2013). Su Cameleonte cf. Giordano (1990). Merita di essere brevemente ricordata anche a figura di Aminta di Eraclea, filosofo e matematico contemporaneo di Eraclide e allievo di Platone a propria volta (cf. Philod. *Acad.Hist.* col. VI 1; cf. inoltre Dorandi (1989) e Fleischer (2023), 578 e n. 140).

#### 4. *E fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro.*

4.1. Come in molte città greche di età arcaica e classica, anche ad Eraclea Pontica per lungo tempo si fronteggiarono una fazione oligarchica, espressione degli interessi dei grandi possidenti, e una fazione democratica, espressione dei ceti meno abbienti, o comunque di coloro che erano esclusi dalla grande proprietà fondiaria. In genere, tuttavia, alla testa della fazione democratica si ponevano soggetti che per estrazione e cultura appartenevano a tutti gli effetti alla fazione oligarchica, ma che per una ragione o per l'altra erano con quest'ultima entrati in collisione. Tale doveva essere appunto il caso di Clearco.<sup>169</sup>

Come mostra il suo periodo di studi presso Isocrate e Platone, Clearco doveva appartenere a una delle famiglie eracleote di più ampi mezzi. In questa direzione va anche il suo rapporto di amicizia con Timoteo, uno dei politici e generali più in vista dell'Atene del tempo: probabilmente fu in ragione di questa amicizia – oltre che di eventuali servigi prestati a Timoteo – che Clearco fu persino insignito della cittadinanza ateniese.<sup>170</sup>

169 In generale sulla storia di Eraclea Pontica cf. Burstein (1974); Saprykin (1997) e Bittner (1998), quest'ultimo con particolare attenzione alla storia economica. In particolare sulla vicenda della tirannide di Clearco di Eraclea cf. Berve (1967), 315-318 e 679-681; Mossé (1969), 128-131; Burstein (1974), 47-65 e 125-134; Gehrke (1985), 70-72; Trampedach (1994), 79-87; Saprykin (1997), 131-141; Bittner (1998), 25-34; Gallotta (2012); Harris (2017) e Gallotta (2021). La ricostruzione più efficace e penetrante di questa vicenda resta forse quella di Burstein (1974), 47-65 e 125-134.

170 Per gli studi ateniesi di Clearco presso Isocrate e Platone cf. Isocr. *Ep.* 7, 12; Memn. *FGrHist* 434 F 1, 1, 1 (ma cf. anche F 1, 2, 2) ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté. Per la cittadinanza ateniese conferitagli per iniziativa di Timoteo cf. Dem. *Or.* 20 (*Contra Leptinem*), 84. Clearco chiamò uno dei suoi figli Timoteo probabilmente in onore del potente amico ateniese. Sul profilo sociale e la formazione intellettuale di Clearco cf. Burstein (1974), 50 e Gallotta (2021), 56 e n. 5. Harris (2017), 3 §1-9 ha insistito troppo, a mio avviso, sulla formazione filosofica di Clearco (“tyrant as (failed) philosopher”). Con ogni verosimiglianza Clearco – e così anche Chione, e molti altri giovani del tempo – non aspirava affatto a diventare un filosofo o un intellettuale. L'Accademia e la scuola di Isocrate offrivano ai rampolli delle potenti e ricche famiglie del mondo greco un'esperienza intellettuale di prim'ordine e all'avanguardia per il tempo. Ciò, tuttavia, non implicava che questi giovani intendessero consacrare la propria vita agli studi o alla filosofia. Una volta “terminati gli studi”, essi sarebbero tornati presso le rispettive madrepatrie per curare gli affari di famiglia (questa ad esempio sembra l'idea del padre di Chione quale emerge dall'epistolario: cf. in particolare *Ep.* 11), ma anche per condurre una vita agiata e brillante e, magari, per impegnarsi in politica. Gli studi che avevano condotto ad Atene tornavano loro utili sotto il profilo delle capacità retoriche e delle sottigliezze dialettiche, nonché della cultura generale e della rete di conoscenze personali che

Rientrato ad Eraclea, Clearco verosimilmente si avvicinò ai vertici della fazione democratica che al tempo guidavano la politica della città.<sup>171</sup> La conseguenza di questo fatto fu che, quando gli oligarchi consolidarono il proprio il potere, Clearco fu esiliato. Non sappiamo quando esattamente si verificò questo ennesimo mutamento politico-istituzionale nella storia di Eraclea Pontica. Quel che è certo è che nel 365/364 a.C. la città era retta da un sistema di potere se non oligarchico fino in fondo, almeno ampiamente controllato dagli oligarchi.<sup>172</sup> Lasciata la città, Clearco si mise al servizio di Mitridate, potente satrapo di Frigia.<sup>173</sup> Nel frattempo, però, ad Eraclea si giunse sull'orlo della guerra civile. Le ragioni erano più di natura economica che politica: il crescente impoverimento del ceto popolare alimentò le richieste di cancellazione dei debiti e di redistribuzione della terra. Nell'im-

---

potevano avere acquisito grazie a questa esperienza: erano tutti requisiti preziosi per l'attività politica del tempo (e non solo). L'enfasi sulla connessione tra la formazione filosofica e la successiva attività politica di questi personaggi (tanto nel caso di Clearco, quanto in quello di Chione) è verosimilmente il prodotto di tradizioni più recenti (cf. B.3.3 e B.3.4). Nella realtà concreta della prima metà del IV secolo a.C. tale connessione sarà verosimilmente stata assai meno significativa (cf. anche Trampedach (1994), 85).

171 Sia pure con vicende alterne Eraclea era stata a lungo retta da un'oligarchia (cf. Aristot. *Pol.* V 1304b). È difficile stabilire la data esatta della μεταβολή che portò all'instaurazione del regime democratico. La democrazia è presupposta da Aen.Tact. II, 10a, il quale sembra riferirsi a fatti recenti (cf. Gehrke (1985), 71 e n. 8). Secondo Burstein (1974), 48-50, Clearco, prima dell'esilio, era diventato uno dei leader della fazione democratica e, per questa ragione, fu in seguito allontanato dagli oligarchi. Per Saprykin (1997), 132-133, invece, Clearco era stato a capo di una fazione di oligarchi che si opponeva ad un'altra. Gallotta (2021), 56-57, invece, fa coincidere il periodo dell'esilio di Clearco con quello della sua formazione ad Atene presso Isocrate e Platone.

172 Il ruolo dell'assemblea popolare appare nettamente ridimensionato rispetto a quello di un consiglio ristretto, il Consiglio dei Trecento. Dell'esistenza di questo Consiglio dei Trecento informa Polyaen. II 30, 2; cf. inoltre Iust. XVI 4, 2-5, dal quale si evince che il Consiglio aveva competenza in fatto di politica estera e poteva funzionare come corte di giustizia. Nonostante il maggiore peso del Consiglio, in genere, non si ritiene che si fosse instaurata una vera e propria oligarchia: cf. e.g. Burstein (1974), 47 e n. 1 e Gehrke (1985), 71. Per Gallotta (2012), 440, invece, si verificò un mutamento costituzionale in senso oligarchico moderato. Per l'esilio di Clearco cf. Iust. XVI 4, 4 ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714). Gallotta (2021), 56-57 fa coincidere il periodo dell'esilio di Clearco con quello della sua formazione ad Atene presso Isocrate e Platone. Ciò, tuttavia, pare in contrasto con Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714), che lascia intendere che il periodo dell'esilio fu successivo al periodo di formazione ad Atene.

173 Cf. Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714). La presenza di Clearco presso Mitridate è presupposta, inoltre, da Iust. XVI 4, 7-10.

possibilità di trovare una soluzione interna di compromesso, il Consiglio dei Trecento decise di ricorrere a una mediazione esterna. Naturalmente l'obiettivo era quello di trovare una soluzione che apparentemente mettesse d'accordo tutti, ma che di fatto tutelasse gli interessi del ceto possidente al potere.<sup>174</sup>

Il Consiglio si rivolse così ad alcune delle personalità politico-militari più in vista del tempo. Il primo ad essere sondato fu Timoteo, impegnato in quegli anni a consolidare gli interessi ateniesi sulle coste dell'Asia Minore. Di fronte al suo rifiuto, il Consiglio ripiegò sul tebano Epaminonda, a propria volta attivo in quel torno di tempo sulle coste della Tracia e sul Bosforo. Ma la risposta anche in questo caso fu negativa.<sup>175</sup> Trovatosi a corto di mezzi, il Consiglio decise di rivolgersi a quel suo illustre concittadino in esilio, che ora si trovava al servizio di Mitridate. Chiaramente gli oligarchi non si fidavano di Clearco. Lo mostra il fatto stesso che egli non fu la loro prima scelta. D'altra parte, per certi aspetti Clearco era il candidato ideale per questo ruolo: la sua passata vicinanza alla fazione democratica, che gli era costata l'esilio, dovevano renderlo un mediatore ben visto dalla fazione popolare. Quanto alle riserve da parte dei suoi antichi avversari, esse saranno state facilmente aggirate da accordi segreti preventivamente stretti tra il Consiglio dei Trecento e Clearco: questi avrà assicurato agli oligarchi la tutela dei loro interessi; gli oligarchi, per parte loro, avranno assicurato a Clearco non solo la revoca dell'esilio, ma anche una futura posizione di rilievo all'interno dell'oligarchia.<sup>176</sup>

Tuttavia, per attuare questo piano non bastavano i trascorsi democratici di Clearco, occorreva che questi si dotasse di un apparato militare con cui reprimere – caso mai se ne fosse data la necessità – eventuali resistenze da parte del δῆμος eracleota alla finta pacificazione. In questo entrava in gioco Mitridate. Il potente satrapo di Frigia, presso il quale Clearco si trovava come consigliere politico-militare, avrebbe fornito un contingente di mercenari con cui Clearco sarebbe entrato in città e avrebbe “accompagnato” la soluzione del conflitto tra oligarchi e δῆμος a vantaggio dei primi.

174 Sul conflitto politico-sociale del 365/364 a.C. ad Eraclea cf. Iust. XVI 4, 2-3 ed Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* n. 1714). Cf. inoltre Burstein (1974), 49.

175 Per il tentativo infruttuoso di coinvolgere Timoteo ed Epaminonda cf. Iust. XVI 4, 3-4, con la contestualizzazione di Burstein (1974), 49 e nn. 18-22; cf. inoltre Gallotta (2021), 58-59 n. 17.

176 Cf. Burstein (1974), 49-50. Sui verosimili accordi segreti tra Clearco e il Consiglio dei Trecento cf. già Mossé (1962), 7.

4.2. Naturalmente la collaborazione di Mitridate non era disinteressata. Egli aspirava a estendere il proprio controllo sull'importante scalo portuale di Eraclea. Il piano di Mitridate era il seguente: Clearco avrebbe accettato il ruolo offertogli dal Consiglio e sarebbe entrato ad Eraclea alla testa di un contingente di mercenari messo a sua disposizione da Mitridate. Una volta preso il controllo della città, Clearco avrebbe rovesciato il governo degli oligarchi grazie alle truppe mercenarie, e avrebbe consegnato la città a Mitridate. In cambio, il satrapo gli promise l'incarico di reggitore di Eraclea in suo nome.<sup>177</sup> Clearco, dunque, era al centro di una complessa rete di interessi incrociati e di doppi giochi, di cui si rivelò abilissimo manovratore.

Non mi pare che finora ci si sia chiesto come mai il Consiglio accettò di fare entrare in città Clearco alla testa di un contingente di mercenari di Mitridate. Indubbiamente gli oligarchi avevano bisogno di un sostegno armato per attuare il loro piano di repressione delle istanze del δῆμος. Tuttavia, le cupidigie del satrapo di Frigia dovevano essere ben note al Consiglio: la soluzione del conflitto sociale interno era una ragione sufficiente per offrire il destro all'ambizioso vicino? Tutto considerato, è verosimile che Clearco, così come avrà rivelato a Mitridate il piano segreto stretto tra lui e il Consiglio (entrare a Eraclea come mediatore e successivamente reprimere le istanze del δῆμος), allo stesso modo avrà rivelato agli oligarchi di Eraclea il piano di Mitridate, con ciò stesso dando loro la garanzia che non lo avrebbe attuato, ma che avrebbe utilizzato il sostegno militare del satrapo per realizzare il piano del Consiglio. Gli oligarchi furono convinti e Clearco fu richiamato in città con il beneaugurante titolo di “supervisore della rinnovata concordia” (έφορος τῆς αὐθις ὄμονοίας).<sup>178</sup>

Una volta entrato ad Eraclea alla testa delle truppe mercenarie, Clearco per prima cosa si occupò di Mitridate. Gli fece credere che la città fosse ormai sotto il suo controllo e lo invitò a raggiungerlo e a prendere possesso di

---

177 Sul piano di Mitridate cf. Iust. XVI 4, 7. Per un quadro generale sui delicati rapporti tra Eraclea e la satrapia di Frigia, impegnata in quegli anni in un'ambiziosa politica autonomistica rispetto al potere centrale del Gran Re, cf. Burstein (1974), 48-49; Gallotta (2017), 220-223 e Gallotta (2022), 57-58.

178 Il titolo attribuito a Clearco è restituito da Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud. κ 1714*) ed è reso con l'espressione *arbiter civilis discordiae* da Iust. XVI 4, 9. Gallotta (2012), 439-445 suggerisce che l'istituzione di questa carica straordinaria potrebbe essere stata influenzata dalla memoria della più antica figura dell'αἰσυμνήτης, particolarmente diffusa nelle colonie megaresi (Eraclea Pontica era stata fondata intorno alla metà del VI secolo da Megaresi e Beoti).

Eraclea. Quando però Mitridate arrivò in città, Clearco fece arrestare lui e i dignitari che lo accompagnavano. Li liberò soltanto dietro il pagamento di un cospicuo riscatto che in seguito verosimilmente gli servì per mantenere i mercenari senza più dipendere da Mitridate.<sup>179</sup>

Non siamo in grado di ricostruire con precisione gli eventi che seguirono, ma sappiamo per certo che, dopo un primo tempo in cui Clearco mise effettivamente in atto il piano degli oligarchi (i capi democratici furono eliminati), il “supervisore della rinnovata concordia” attuò l'ennesimo volfatafaccia.<sup>180</sup>

4.3. Di questa svolta ci informano il sedicesimo libro delle *Storie Filippiche* di Trogo-Giustino e il secondo libro degli *Stratagemmi* di Polieno (capitolo 30).<sup>181</sup> Secondo Trogo-Giustino Clearco convocò un'assemblea popolare dove annunciò il suo proposito di abbandonare la causa del Consiglio. Disse che non era più disposto a tollerare le vessazioni a cui gli oligarchi sottoponevano il δῆμος. In questo modo Clearco fece abilmente ricadere sugli oligarchi la responsabilità delle violenze che egli stesso e i suoi mercenari avevano esercitato fino a poco tempo prima. Allo stesso tempo, Clearco espresse l'intenzione di abbandonare la città insieme ai suoi uomini, a meno che il popolo non avesse ritenuto utile averlo al suo fianco nello scontro con il Consiglio. Prevedibilmente, l'assemblea popolare accolse

179 Cf. Iust. XVI 4, 8-9, con Burstein (1976), 52. Il modo e la tempistica con cui Clearco si sbarazzò di Mitridate confermano l'idea che Clearco avesse messo il Consiglio dei Trecento a parte del piano del satrapo e si fosse accordato con gli oligarchi per fare un doppio gioco ai suoi danni.

180 Per la repressione attuata da Clearco cf. Aen.Tact. XII 5 (su questo passo di Enea Tattico cf. meglio *infra* B.4.3 e n. 186) e Iust. XVI 4, 12. Per il volfatafaccia ai danni degli oligarchi cf. Iust. XVI 4, 10. Da Polieno (II 30, 1) si ricava che i mercenari di Clearco inizialmente non furono alloggiati in un'unica sistemazione, ma furono divisi in unità più piccole distribuite in diverse zone della città. Si trattava verosimilmente di una misura presa dallo stesso Consiglio per disperdere la forza militare del contingente. Nondimeno, i mercenari furono causa di disordini e molestie ai danni della popolazione, tanto che alla fine a Clearco fu accordato il permesso di riunire il contingente in un'unica guarnigione sull'acropoli. Si tratta verosimilmente della fase intermedia tra la repressione iniziale del δῆμος e il successivo rovesciamento del governo oligarchico (cf. Burstein (1974), 51). Per le fonti di Polieno cf. la nota seguente.

181 Per la questione delle fonti dell'*excursus* su Eraclea Pontica di Trogo cf. B.2.4 e B.2.5. È verosimile, invece, che Polieno dipenda da Teopompo più che da Eforo (cf. Melber (1885), 563-564 e Schettino (1998), 173 e n. 178). Sull'interesse di Teopompo per Clearco cf. *supra* B.2.2.

favorevolmente la disponibilità di Clearco e gli conferì i pieni poteri.<sup>182</sup> A seguito di questa investitura come capo della fazione popolare, Clearco fece arrestare sessanta membri del Consiglio. Gli altri riuscirono a fuggire.

Polieno fornisce una diversa versione dei fatti: Clearco avrebbe espresso agli oligarchi l'intenzione di abbandonare la città insieme ai suoi mercenari dopo aver rimesso al Consiglio dei Trecento i poteri che gli erano stati conferiti. L'idea era naturalmente ben vista dagli oligarchi. Tuttavia, quando il Consiglio si riunì, Clearco fece circondare il βουλευτήριον dai suoi uomini: tutti e trecento i buleuti furono arrestati e condotti sull'acropoli.

Le due versioni concordano su un punto: Clearco fece credere che il suo compito a Eraclea era finito e che lui e i suoi mercenari avrebbero lasciato la città.<sup>183</sup> Per il resto, le due fonti divergono: 1) per Trogio-Giustino Clearco si rivolse all'assemblea popolare; quindi, passato dalla parte del δῆμος, fece arrestare i membri del Consiglio; per Polieno, invece, è al Consiglio che Clearco manifestò l'idea di abbandonare la città e di rimettere i poteri ed è a seguito di una riunione del Consiglio dei Trecento che gli oligarchi furono arrestati; 2) per Trogio-Giustino soltanto sessanta dei trecento membri del Consiglio furono arrestati, mentre gli altri riuscirono a fuggire; per Polieno, al contrario, i membri del Consiglio furono catturati tutti e trecento.

Apparentemente la versione di Trogio-Giustino è migliore (soprattutto in relazione al punto 2). Tuttavia, è poco verosimile che la versione di Polieno sia interamente frutto di invenzione o di un errore. Forse è più prudente pensare che le nostre due fonti riportino non già due diverse versioni, ma due momenti diversi e complementari del medesimo episodio.<sup>184</sup>

Si può pensare, ad esempio, che Clearco abbia convocato in parallelo una seduta dell'assemblea del δῆμος e una seduta del Consiglio. Ufficialmente si trattava di comunicare a entrambi i consessi l'intenzione di lasciare Eraclea insieme ai mercenari e, allo stesso tempo, di rimettere al Consiglio dei Trecento i poteri straordinari che gli erano stati conferiti. Tuttavia, quando Clearco si presentò all'assemblea popolare, palesò la propria disponibilità a mettersi alla testa del δῆμος contro gli oligarchi. Nel momento stesso in cui

182 Cf. Iust. XVI 4, 16. Secondo Berve (1967), 316 e 680 dietro all'attribuzione a Clearco del *summum imperium* di cui parla Trogio-Giustino ci sarebbe il conferimento della carica di στρατηγὸς αὐτοκράτωρ.

183 Cf. Iust. XVI 4, 13 (*abiturum cum militibus suis*) e Polyaen. II 30, 2 (ἀπαλλαγῆναι βουλόμενος μετὰ τῶν δορυφόρων).

184 Occorre tenere presente, inoltre, che Trogio e Polieno potrebbero aver usato fonti differenti (cf. *supra* n. 181). Infine, non va mai persa di vista la selezione compiuta da Giustino sul testo di Trogio.

l'assemblea conferiva a Clearco i pieni poteri, nella parallela riunione del Consiglio i buleuti venivano arrestati dagli uomini di Clearco. Qualcosa, però, dovette andare storto. Forse ci fu una fuga di notizie, o forse i buleuti non si fidarono. Fatto sta che su trecento solo sessanta di loro presero parte alla riunione del Consiglio finendo nella trappola di Clearco. Gli altri riuscirono a fuggire.<sup>185</sup>

Forse nessuno come Enea Tattico – che fu contemporaneo di quei fatti – ha riassunto con altrettanta incisività il capolavoro di spregiudicatezza messo in atto da Clearco: πρῶτον μὲν τοὺς ἀντιστασιώτας ἀνεῖλον [scil. gli oligarchi di Eraclea], ἔπειτα αὐτὸὺς καὶ τὴν πόλιν ἀπώλεσαν, τυραννευθέντες ὑπὸ τοῦ εἰσάγοντος τοὺς ξένους.<sup>186</sup> Non per nulla la vicenda di Clearco potrebbe esemplificare benissimo la tipologia di presa del potere descritta da Machiavelli nel nono capitolo del *Principe*: «el principato è causato o dal populo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parte ne ha occasione; perché, vedendo e' grandi non potere resistere al populo, cominciano a voltare la reputazione ad uno di loro, e fannolo principe per potere sotto la sua ombra sfogare l'appetito loro [...] Ma uno che contro al populo diventi principe con il favore de' grandi, debbe innanzi a ogni altra cosa cercare di guadagnarsi el populo: il che li fia facile, quando pigli la protezione sua. E, perché li uomini, quando hanno bene da chi credevano avere male, si obbligano più al beneficatore loro, diventa el populo subito più suo benivolo, che se si fussi condotto al principato con favori sua».<sup>187</sup>

185 Per la ricostruzione qui proposta cf. Berve (1967), 316 e Burstein (1974), 52-53. Una dinamica per certi aspetti simile, con convocazione in parallelo dell'assemblea popolare e del Consiglio, si verificò quando nel 316 a.C. Agatocle prese il potere a Siracusa (cf. Iust. XXII 2, 9-10).

186 Su Enea Tattico, forse da identificare con l'Enea di Stymphalos di cui si parla in Xen. *Hell.* VII 3, 1, cf. Hunter-Handford (1927), ix-xxxvii; Anne-Marie Bon, in Dain-Bon (1967), vii-xii; Bettalli (1990), 3-6; Whitehead (1990), 4-17 e i contributi raccolti in Pretzler-Barley (2018). A rigore Enea non fa esplicitamente riferimento alla presa del potere da parte di Clearco. Tuttavia, la dinamica paradossale da lui descritta corrisponde perfettamente al voltafaccia operato da Clearco ai danni degli oligarchi. Come osserva Bettalli (1990), 250, è possibile che le informazioni sui fatti di Eraclea di cui Enea è in possesso siano state acquisite direttamente nella zona del Ponto durante l'esperienza di Enea come capo mercenario.

187 La vicenda di Clearco era ben nota a Machiavelli: la leggeva in Togo-Giustino e se ne ricordò in *Discorsi* I 16 e III 6 (su quest'ultimo passo cf. *infra* B.4.5 e n. 199). Sul rapporto tra il capitolo nono del *Principe* e il sedicesimo del primo libro dei *Discorsi*, con attenzione alla figura di Clearco, cf. Sasso (1988), 396-423 e Scichilone (2012), 59-106.

4.4. A Clearco ora non restava che consolidare il potere acquisito. Dapprima si occupò dei membri del Consiglio che era riuscito ad arrestare. Promise loro che avrebbero avuto salva la vita in cambio del pagamento di un ingente riscatto. Una volta ottenuto il pagamento richiesto, li fece uccidere.<sup>188</sup> C'erano, però, i molti oligarchi che erano riusciti a fuggire e che ora preparavano, con l'aiuto delle città vicine, una riscossa militare contro di lui.

Per assicurarsi la compattezza del fronte interno, Clearco liberò gli schiavi degli oligarchi e fece sposare le loro mogli e le loro figlie con propri uomini di fiducia. In questo modo Clearco a tutti gli effetti creò una nuova élite eracleota a lui favorevole.<sup>189</sup> Seguì lo scontro militare con l'esercito che i fuoriusciti avevano radunato. Clearco ebbe la meglio e molti degli oligarchi che avevano mosso contro di lui furono fatti sfilare ad Eraclea in catene.<sup>190</sup> Tuttavia, non tutti i fuoriusciti furono catturati: molti di loro, o almeno le loro famiglie, continuarono a vivere in esilio negli anni successivi. Soltanto molto tempo dopo, quando la dinastia fondata da Clearco venne abbattuta da Lisimaco (e anche in questo caso non subito), i discendenti di quegli esuli poterono rientrare a Eraclea. Tra costoro, probabilmente, c'era anche lo storico Ninfide.<sup>191</sup>

Clearco restò al potere per dodici anni. Probabilmente nel corso di questo arco di tempo ci furono degli episodi di opposizione, ma Clearco riuscì sempre ad avere la meglio.<sup>192</sup> Almeno fino all'attentato organizzato da Chione e dai suoi compagni.

---

188 Cf. Iust. XVI 4, 19-20, con Burstein (1974), 53.

189 Propriamente Iust. XVI 5, 1-4 riferisce che Clearco fece liberare gli schiavi degli oligarchi e ordinò che sposassero le mogli e le figlie dei loro ex-padroni (molte di queste donne, per evitare quest'onta, si sarebbero suicidate). Tuttavia, il criterio fondamentale per questi matrimoni forzati sarà stato che i nuovi mariti (ex-schiavi o meno) fossero uomini di fiducia del tiranno: essi sarebbero entrati in possesso dei patrimoni dei precedenti oligarchi e sarebbero diventati la nuova élite di Eraclea (cf. anche Burstein (1974), 53 e n. 47 e Asheri (1977), 25-26). Una misura analoga a questa fu utilizzata anche da Cherone di Pellene e da altri tiranni (cf. *supra* n. 162).

190 Cf. Iust. XVI 5, 5-6, con Burstein (1974), 53-54.

191 Cf. *supra* B.2.2. Cf. inoltre Burstein (1974), 53.

192 Da Memnone-Fozio (*FGrHist* 434 F 1, 1, 3 = *Phot. Bibl.* [224], 222b) apprendiamo che Clearco riuscì a scampare a numerosi attentati (τοῦτον δὲ ἐπιβούλας μὲν πολλὰς πολλάκις διὰ τὸ μαιεύον καὶ μισάνθρωπον καὶ ὑβριστικὸν κατ' αὐτοῦ συστάσας διαφυγεῖν). Le violenze descritte in Iust. XVI 5, 6-7 (*reversus in urbem alios vincit, torquet alios, occidit alios; nullus locus urbis a crudelitate tyranni vacat. Accedit saevitiae insolentia, crudelitati adrogantia*), quando non siano da imputare

4.5. Si è visto che l'enfasi sul legame tra il gesto di Chione e l'insegnamento platonico che troviamo in Trogò-Giustino ed Eliano-Suda deriva verosimilmente dall'innesto di una tradizione accademica – forse un'emanazione della reazione al clima antimacedone sviluppatosi nell'Atene della fine del IV secolo a.C. – su una tradizione di storia locale eracleota (l'incontro tra le due tradizioni potrebbe essere avvenuto proprio nell'opera di Ninfide). Mentre non ci sono ragioni valide per negare che Chione – e con buona verosimiglianza anche alcuni dei suoi compagni (Leonide, ad esempio) – siano stati effettivamente discepoli di Platone, è lecito dubitare che l'insegnamento platonico abbia avuto un ruolo determinante nell'ispirare il gesto di Chione e dei suoi compagni.<sup>193</sup>

D'altra parte, come si è detto, una volta preso il potere, Clearco si liberò progressivamente dei propri avversari politici: chi non era stato fisicamente eliminato aveva abbandonato la città. Chione, Leonide e gli altri congiurati, invece, quando attuarono la congiura, si trovavano ad Eraclea. Anzi, essi erano in un rapporto di familiarità con il tiranno (stando a Trogò-Giustino), se non di vera e propria parentela (stando a Memnone-Fozio). Al di là della narrazione platonizzante, dunque, è del tutto verosimile che le famiglie di Chione e degli altri capi della congiura – con ogni probabilità famiglie in vista e di ampi mezzi<sup>194</sup> – avessero sostenuto Clearco nella sua presa del

---

alla propaganda ostile a Clearco o a una trita topica antitirannica, potrebbero riferirsi alle misure prese da Clearco come conseguenza degli attentati descritti da Memnone-Fozio. Più difficile è localizzare l'episodio a cui fa riferimento lo pseudo-Chione in *Ep.* 13, 1, p. 64, 1-3, ammesso che si tratti di un episodio storicamente fondato (cf. *infra* C.1.4 e il commento *ad loc.*). La durata di dodici anni della tirannide di Clearco è riportata da Diodoro e da Memnone-Fozio, entrambi i quali probabilmente dipendono – direttamente o indirettamente – da Ninfide (cf. *supra* B.2.3).

193 Decisamente eccessivo mi sembra il peso che Harris (2017), 4 §1-5 attribuisce alla formazione filosofica di Chione nella decisione di eliminare Clearco. Quella che Harris di fatto recepisce è la rappresentazione di questa vicenda che ci è stata restituita da tradizioni più recenti, le quali hanno amplificato (tanto rispetto a Chione, quanto rispetto a Clearco) le connessioni tra filosofia e politica, connessioni in una certa misura presenti, ma molto meno di quanto emerge da queste tradizioni (cf. anche Trampedach (1994), 89-90; cf. inoltre *supra* n. 170). Allo stesso modo è poco verosimile la pur suggestiva idea di Burstein (1974), 61 e 64 secondo cui Chione e i suoi compagni avrebbero costituito una sorta di cenacolo filosofico platonico – se non una vera e propria piccola scuola – alla corte di Clearco.

194 Lo mostra il fatto stesso che sia Chione sia altri congiurati (ad esempio Leonide) poterono recarsi ad Atene per studiare nell'Accademia. Anche il fatto che, in occasione della congiura, Chione e Leonide potessero contare su cinquanta uomini,

potere e poi ancora nei dodici anni del suo governo. Si può persino pensare che, al tempo dell'attentato, Chione e i suoi compagni fossero uomini di fiducia del tiranno, forse membri di quella nuova aristocrazia che Clearco aveva provveduto a instaurare a Eraclea dopo la sua “rivoluzione”.<sup>195</sup>

È difficile dire cosa abbia spinto gli attentatori a compiere il loro gesto. Le fonti ci mostrano un Clearco intento a costruire intorno alla propria figura un forte apparato simbolico: si faceva truccare e vestire in modo da impressionare il pubblico, indossava una corona d'oro e un mantello di porpora; intraprese persino la strada della divinizzazione personale: diceva di essere figlio di Zeus e fece di conseguenza chiamare il proprio figlio Cerauno (*Κεραυνός*, “fulmine”);<sup>196</sup> si fece attribuire onori divini e quando si spostava si faceva precedere dall'insegna di un'aquila.<sup>197</sup> È possibile che la nuova nobiltà eracleota, inizialmente a lui fedele, abbia con il tempo sviluppato una certa insofferenza nei confronti di queste pratiche. Ma ciò che forse maggiormente la urtava era l'intenzione abbastanza manifesta da parte di Clearco di fondare una dinastia ereditaria.<sup>198</sup>

La cosa certa è che l'attentato riuscì solo in parte. Clearco fu effettivamente eliminato, tuttavia non solo gli attentatori furono uccisi a propria volta, ma la tirannide non fu realmente abbattuta. A Clearco successero dapprima il fratello Satiro, quindi i figli Timoteo e Dionisio, e ancora i figli di quest'ultimo Clearco e Oxatre, finché, come sappiamo, Eraclea non

---

cognatos vel clientes (Iust. XVI 5, 13), va in questa direzione. Sull'elevata condizione socio-economica di Chione e della sua famiglia insiste a più riprese, sia pure indirettamente, l'autore dell'epistolario pseudochioneo (cf. e.g. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 2).

195 Cf. Mossé (1962), 8 n. 5; Burstein (1974), 61 e 65 e Trampedach (1994), 88.

196 Due sono i figli noti di Clearco: Timoteo e Dionisio, entrambi suoi successori come signori di Eraclea. È verosimile che l'epiteto “Cerauno” fosse stato attribuito al figlio maggiore, cioè a Timoteo (cf. Burstein (1976), 61 e Muccioli (2013), 31-32). In generale, per l'uso di questo epiteto presso i sovrani ellenistici cf. Muccioli (2013), 154-155.

197 Sull'apparato simbolico del potere costruito da Clearco cf. Iust. XVI 5, 8-11; Memn. *FGrHist* 434 F 1, 1, 1 (= Phot. *Bibl.* [224], 222b) ed Aelian fr. 89 Domingo-Forasté (= *Sud.* κ 1714), con Burstein (1974), 61-63; Muccioli (2011), 129-130 e Gallotta (2021), 59. Opportunamente Muccioli (2011), 130 osserva che queste manifestazioni «vanno intese, in particolare, anche tenendo conto della natura antiaristocratica della tirannide di Clearco e della sua vocazione al 'demagogismo'».

198 Cf. Burstein (1974), 62-63, il quale sottolinea anche il fatto che Clearco, dopo aver abbattuto il Consiglio dei Trecento, aveva fino ad allora conservato, almeno formalmente, un regime democratico (cf. inoltre Gehrke (1985), 72 e Trampedach (1994), 88).

fu conquistata da Lisimaco. Di fatto, dunque, nonostante l'assassinio, il progetto dinastico di Clearco trovò compiuta attuazione. Nel capitolo sesto del terzo libro dei *Discorsi*, Machiavelli imputò questo fallimento al fatto che i congiurati avrebbero dovuto eliminare non solo Clearco, ma anche il fratello Satiro: siccome, però, due congiure simultanee sono molto più difficili da realizzare di una congiura singola, in questi casi meglio, secondo Machiavelli, astenersi del tutto dal congiurare.<sup>199</sup> Ma il problema forse non era solo Satiro.

Non si può dire che i congiurati non abbiano agito in forze. Stando a Trogo-Giustino, Chione e Leonide potevano contare su cinquanta uomini. Nondimeno, essi furono sopraffatti dalle guardie di Clearco. Non solo: gli attentatori che non furono uccisi sul posto vennero catturati in seguito e massacrati. Inoltre, Satiro attuò pesanti ritorsioni anche sui figli dei congiurati.<sup>200</sup> L'impressione, dunque, è che il progetto degli attentatori fosse quello di attuare un colpo di Stato finalizzato a rimuovere il tiranno e a instaurare un nuovo governo (e non è affatto detto che si sarebbe trattato di un governo "democratico"). Tuttavia, mancò loro un sostengo essenziale: quello del popolo eracleota.<sup>201</sup> I congiurati uccisi sul posto si immolarono alla causa. Tuttavia, quanti furono catturati in seguito avrebbero potuto fare leva sul sostegno del δῆμος e contenere la repressione attuata da Satiro e dagli uomini fedeli alla tirannide. Ciò invece non accadde: il popolo di Eraclea non reagì all'uccisione del tiranno nel modo in cui forse i congiurati si aspettavano. È possibile che in parte questa mancata reazione fosse dettata dalla paura, ma non si può escludere che il governo di Clearco fosse visto

199 «Congiurorono certi giovani ateniesi contro a Diocle [errore per Ipparco] ed Ippia, tiranni di Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia che rimase lo vendicò. Chione e Leonide eracleensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe di ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perché non si fa bene né a sé né alla patria né ad alcuno: anzi quelli che rimangono diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate» (Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* III 6).

200 Cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 2, 1 (= Phot. *Bibl.* [224], 223a), οὐ μόνον γὰρ τὸν ἐπιβεβουλευκότας τῷ ἀδελφῷ ἐτιμωρήσατο [scil. Satiro], ἀλλὰ καὶ τῶν τέκνων ἢ μηδὲν συνήδει τοῖς γεγενηκόσιν, οὐδὲν ἀνεκτότερον ἐδηλήσατο, καὶ πολλοὺς ἀναιτίους κακούργων δίκας ἀπήγησε.

201 Cf. anche Trampedach (1994), 88: «bei der Veschwörung handelte es sich also um eine Palastrevolte, die, da sie offenbar keine Verbindug zur städtischen Opposition besaß, leicht niedergeschlagen werden konnte».

dal δῆμος eracleota con maggiore favore di ciò che pensavano Chione e i suoi compagni. Ciò che è certo è che i congiurati non seppero intercettare al momento opportuno il sostegno popolare. Come scrive Giustino (XVI 5, 17-18): *qua re factum est, ut tyrannus quidem occideretur, sed patria non liberaretur. Nam frater Clearchi Satyrus eadem via tyrannidem invadit, multisque annis per gradus successionis Heracleenses regnum tyrannorum fuere.*<sup>202</sup>

### C. L'epistolario

#### 1. Un romanzo epistolare di argomento storico.

1.1. A parte una possibile ma molto problematica eccezione, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nessun autore antico o tardoantico sembra conoscere le diciassette lettere di Chione trasmesse nel *corpus* degli epistolari greci.<sup>203</sup> Che non si tratti di lettere autentiche è un'evidenza difficilmente controvertibile. Una dimostrazione definitiva di questo fatto, come sappiamo, fu offerta già nel 1765 da Johann Gottlieb Cober. I rari tentativi che dopo di allora sono stati fatti per rivendicare l'autenticità dell'epistolario non sono risultati convincenti.<sup>204</sup> Prescindendo ora da fatti di lingua e di contenuto più puntuali (su di essi si tornerà in seguito, oltre che nel corso del commento), giova comunque ripercorrere alcuni elementi macroscopici che impongono questa conclusione:

- a) in *Ep. 3* Chione riferisce al padre che i venti lo hanno trattenuto a Bisanzio durante il viaggio verso Atene. Questo imprevisto gli ha permesso di incontrare Senofonte impegnato nel suo viaggio di ritorno in Grecia alla guida dell'esercito che ha combattuto per Ciro. Ora, è ben noto che l'anabasi senofontea ebbe luogo nel 400/399. Ma sappiamo anche che Clearco venne ucciso dal giovane Chione nel 353/352. Al tempo della spedizione dei Diecimila verosimilmente Chione non era ancora nato. Non solo: la stessa cronologia interna dell'epistolario suggerisce che Clearco venne ucciso da Chione circa cinque anni dopo l'incontro

202 Come si è visto, è verosimile che l'ultima frase non risalga a Togo, ma a Giustino: l'epitomatore avrebbe così brevemente riassunto il seguito dell'*excursus* troghiano da lui tagliato (cf. *supra* B.1.3).

203 Per l'eccezione a cui si fa riferimento cf. *infra* n. 436.

204 Cf. *supra* A.11 e n. 82.

con Senofonte, ma a quel tempo Clearco doveva avere circa quindici anni (stando a Memnone-Fozio, al momento della morte ne aveva cinquantotto), e lo stesso Platone non aveva ancora fondato l'Accademia.<sup>205</sup>

- b) nella lettera di addio a Platone (*Ep.* 17) Chione è completamente pervaso dal presentimento di andare incontro alla morte. Egli arriva persino ad avere una visione premonitrice: una donna bellissima – nella quale è forse da vedere un'allegoria della filosofia – gli indica uno *μνῆμα* presso cui riposarsi dopo le sue fatiche, con ciò alludendo evidentemente al monumento funebre che sarà dedicato al giovane una volta che sarà caduto nell'impresa. Il Chione dell'epistolario, dunque, è praticamente certo di andare incontro alla morte: ma questa certezza tradisce lo sguardo di chi già sa che Chione e i suoi compagni saranno a loro volta uccisi subito dopo aver assassinato il tiranno.
- c) Tutto l'epistolario è impostato in modo da apparire come una narrazione continua e coerente: la storia di un giovane di elevata condizione socio-economica, che, animato da nobili ideali e da un'aspirazione un po' romantica all'eroismo, intraprende un viaggio di formazione che lo porta ad affrontare delle prove e a incontrare un uomo – Senofonte – che gli cambia la vita convincendolo definitivamente a dedicarsi agli studi filosofici. Questa scelta lo porta a un altro incontro – quello con Platone – e a un percorso di formazione che gli permetterà di conoscere meglio se stesso e i veri valori della vita. Tutti i pezzi dell'epistolario sembrano concepiti per disegnare un racconto unitario e coerente, tenuto insieme anche da riprese interne e anticipazioni.<sup>206</sup>

1.2. Ma qual è esattamente il rapporto dell'epistolario pseudochioneo con la tradizione storica sulla vicenda di Chione e Clearco? L'autore dell'epistolario recepisce e sviluppa l'indicazione del discepolato di Chione presso Platone e riprende l'informazione, che troviamo anche in Memnone-Fozio,

---

205 Su un'altra anomalia cronologica presente nell'epistolario ci soffermeremo meglio in C.2.1.

206 Cf. e.g. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 10-11; *Ep.* 2, p. 44, 17-18; p. 46, 4-5; p. 46, 6-7; *Ep.* 6, p. 56, 8-9; *Ep.* 7, 1, p. 56, 13; *Ep.* 7, 3, p. 58, 10. Sulla *Antizipationstechnik* presente nell'epistolario cf. Stenger (2005), 125-126, il quale finemente nota come l'*Ep.* 12, che si trova più meno a metà dell'epistolario (in termini di lunghezza testuale), rappresenta la “*peripezia*” (in senso aristotelico) della vicenda narrata e a ciò si accompagna un rallentamento del tempo interno del racconto (mentre *Epp.* 1-11 coprono un arco di tempo di circa cinque anni, *Epp.* 12-17 coprono un arco di tempo di circa un anno). Sulla coerenza interna della narrazione cf. anche Rosenmeyer (2001), 245.

secondo cui il nome del padre di Chione era Matride. A parte questo, a prima vista, l'unico altro dato che possiamo mettere in relazione con la tradizione storica su Chione – almeno alla luce delle fonti in nostro possesso – riguarda le circostanze dell'attentato. Come si è visto, in *Ep. 17* Chione annuncia a Platone di essere prossimo all'impresa: l'attentato avrà luogo durante una processione che si terrà ad Eraclea in occasione della festa delle Dionisie. Lo pseudo-Chione, dunque, riprende la versione sulla morte di Clearco che troviamo in Diodoro Siculo (XVI 36, 3), e che è assimilabile a quella che leggiamo in Memnone-Fozio. Si discosta invece dalla tradizione che confluiscе in Togo-Giustino.<sup>207</sup> La cosa non stupisce: come si è visto, verosimilmente è stato Togo ad adattare al proprio tempo la vicenda dell'uccisione di Clearco.<sup>208</sup>

Apparentemente lo pseudo-Chione ignora completamente la tradizione secondo cui Clearco fu a propria volta discepolo di Platone. Tuttavia, da *Ep. 7* apprendiamo che durante l'apprendistato di Chione in Accademia giunge ad Atene un certo Archepoli di Lemno. Si tratta di un personaggio losco, dal passato piuttosto torbido. Nondimeno, a propria volta Archepoli si mette a seguire le lezioni di Platone. Naturalmente la filosofia non fa per lui: ciò che interessa ad Archepoli è fare i soldi e a questo scopo la filosofia gli sembra un'attività piuttosto inutile. Così Archepoli, dopo aver insolentito Chione e gli altri discepoli di Platone, abbandona l'Accademia e decide di salpare per fare fortuna nel Ponto. Prima di partire, però, Archepoli ha l'impudenza di chiedere a Chione una lettera di presentazione da presentare a Matride una volta che sarà arrivato ad Eraclea. Nonostante l'offesa subita e la propria generale disistima per il personaggio, Chione non si sottrae a questa richiesta e scrive una sobria lettera di presentazione (riportata nell'epistolario come *Ep. 8*), in cui tace tutti gli aspetti più sgradevoli di Archepoli. Allo stesso tempo, proprio con *Ep. 7* Matride è già stato messo sull'avviso circa la vera natura di Archepoli.

Ora, è facile vedere in questo episodio una sorta di anticipazione del futuro scontro con Clearco. Le due vicende, pur nelle loro differenze, sono accomunate dal problema generale di come si deve comportare l'uomo onesto – tanto più se filosofo – quando ha a che fare con un uomo disonesto. In entrambi i casi, sia pure in modi diversi, Chione deve ricorrere alla dissimulazione: nel caso di Archepoli Chione scrive una lettera di presentazione

---

207 Cf. *supra* B.2.3.

208 Cf. *supra* B.2.4.

da consegnare al padre Matride in cui non dice ciò che realmente pensa della persona presentata; nel caso di Clearco Chione scriverà direttamente al tiranno una lettera in cui nasconderà le proprie reali intenzioni. In entrambi i casi, però, Chione comunica senza riserve al padre il proprio reale pensiero.<sup>209</sup> A ben vedere, dunque, l'episodio di Archepoli è prolettico rispetto al confronto con Clearco.<sup>210</sup> Tuttavia, ciò che qui interessa soprattutto sottolineare è che Archepoli è a propria volta, sia pure per breve tempo, uno studente di Platone: egli si avvicina alla filosofia, ma subito la rinnega per darsi agli affari; è, in una certa misura, l'anti-Chione.

Ora, queste caratteristiche di Archepoli sono facilmente accostabili a ciò che sappiamo dell'apprendistato di Clearco in Accademia, e in particolare alla tradizione riportata da Eliano-Suda secondo cui il futuro tiranno di Eraclea sarebbe stato un cattivo discepolo di Platone nient'affatto portato per la filosofia.<sup>211</sup> Si ha dunque l'impressione che lo pseudo-Chione abbia creato la figura di Archepoli ispirandosi a questa tradizione sul discepolato di Clearco in Accademia: l'Archepoli dell'epistolario è, a tutti gli effetti, un *alter ego* di Clearco. Del resto, lo stesso nome di Archepoli richiama quello di Clearco. Senza dire del fatto che Clearco, in quanto tiranno, è a tutti gli effetti l'ἀρχέπολις di Eraclea<sup>212</sup>. Lo pseudo-Chione, dunque, aveva verosimilmente ben presente la notizia del discepolato di Clearco presso Platone: egli l'ha proiettata sulla figura di Archepoli glissando allo stesso tempo sul legame tra Clearco e l'Accademia, secondo una tendenza già presente nella tradizione storica sulla vicenda di Clearco.<sup>213</sup> Ma a quali fonti attingeva lo pseudo-Chione?

1.3. Alla fine di *Ep.* 13 Chione delinea al padre il proprio piano: occorre convincere Clearco che lui, Chione, in quanto filosofo non è interessato alla

209 Cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 269; Rosenmeyer (2001), 244 e Christy (2016), 264-265 e n. 19.

210 Sulle anticipazioni e la coesione narrativa dell'epistolario cf. il punto (c) di C.I.1 e n. 184.

211 Cf. Aelian. fr. 89 Domingo-Forasté (*Sud.* x 1714), inoltre cf. *supra* B.3.4.

212 Cf. già Konstan, Mitsis (1990), 269 e Christy (2016), 265 e n. 10.

213 Del resto, il fatto che in *Ep.* 16 Chione debba spiegare a Clearco che cosa si studia nell'Accademia e che il filosofo non si interessa di politica (a prescindere ora dal fatto che, in realtà, le cose non stiano esattamente così) presuppone la totale rimozione della tradizione secondo cui Clearco fu a propria volta discepolo dell'Accademia (cf. già Zucchelli (1986), 20-21 e Stenger (2005), 132 e n. 61). Il modo in cui la figura di Archepoli è stata costruita fa capire che questa rimozione è stata compiuta deliberatamente dallo pseudo-Chione.

politica, ma aspira a condurre una vita tranquilla e appartata. In questo modo il tiranno non sospetterà di lui e Chione potrà organizzare indisturbato la congiura. Per rendere ancora più efficace questo piano Chione suggerisce al padre di ricorrere all'aiuto di un certo Ninfide, loro amico e parente del tiranno: l'idea è che Clearco si fiderà di lui. Ora, non è certamente un caso che questo personaggio si chiami come quello che fu probabilmente il più celebre e influente storico di Eraclea Pontica vissuto in età ellenistica e ancora letto nei primi secoli dell'età imperiale.<sup>214</sup>

È ben vero che lo storico Ninfide non fu contemporaneo di Chione e di Clearco. Tuttavia, si è visto che lo pseudo-Chione non si fa troppi problemi a incorrere in macroscopici anacronismi.<sup>215</sup> D'altra parte, è possibile che l'autore dell'epistolario, nell'introdurre questo personaggio, non abbia voluto suggerire un'identificazione con il celebre storico, ma si sia limitato a riprendere un nome che nella memoria dei lettori colti era in qualche modo associato alla storia di Eraclea Pontica. Come che sia, è lecito pensare che lo pseudo-Chione abbia voluto riservare questa sorta di cameo al celebre storico di Eraclea perché questi era la fonte da lui utilizzata per la vicenda di suo interesse.<sup>216</sup> Non andrà trascurato a questo proposito che, come si è visto in precedenza,<sup>217</sup> tutti i punti in cui l'epistolario collima con le fonti sulla tradizione storica eracleota in nostro possesso – inclusa la notizia secondo cui Clearco e Chione avrebbero studiato per un certo tempo in Accademia – si trovavano verosimilmente già in Ninfide. Siamo noi

---

214 Su Ninfide cf. B.2.

215 Cf. il punto (a) di C.I.I. Per questo va a mio avviso esclusa l'ipotesi avanzata da Jacoby (1955), 168 (“Noten”), secondo cui il Ninfide menzionato dallo pseudo-Chione potrebbe essere un antenato dello storico (uno zio o piuttosto il nonno).

216 Questa ipotesi era già stata prospettata da Marcks (1883), 23 n. 1. Düring (1951), 13, pur contemplandola, si dimostra scettico. È ben vero che dalla menzione del Ninfide dell'epistolario non si può ricavare necessariamente che lo storico Ninfide fu la fonte (o una delle fonti) dello pseudo-Chione sulla storia di Eraclea. Tuttavia, questa eventualità è perlomeno verosimile, se non probabile. Il giudizio di Düring è fondato su un'analisi piuttosto superficiale della tradizione storica su questa vicenda e del rapporto tra l'epistolario e questa tradizione (cf. B.2.3). Inoltre, egli non ha tenuto conto della non trascurabile notorietà di Ninfide ancora in età imperiale (cf. D.2). Infine, la conclusione di Düring sulla questione delle fonti dello pseudo-Chione sulla storia eracleota ha il vizio di proiettare sullo pseudo-Chione la condizione e la mentalità di un filologo moderno che nella sua biblioteca può comodamente consultare uno accanto all'altro Diodoro, Trogio, Memnone ed Eliano («it is tempting to conclude that our anonymous author drew his inspiration and his information about Chion and Clearchus from exactly the same sources as those of which we happen to possess some fragments»).

217 Cf. B.2.

moderni che li vediamo disseminati nelle varie fonti che ci sono arrivate, le quali, tuttavia, con ogni verosimiglianza dipendevano in ultima istanza da Ninfide.

In ogni caso, come il Ninfide storico non fu contemporaneo di Chione e Clearco, così non sembra che egli fosse in alcun modo imparentato con il tiranno, cosa che, invece, è affermata dallo pseudo-Chione in relazione al Ninfide dell'epistolario (*Ep.* 13, 3, p. 64, 23). Anche in questo caso è lecito pensare che il tema della parentela con il tiranno sia stata derivata dalla tradizione storica su Chione: come si è visto, infatti, Chione viene collegato a Clearco ora da un legame di familiarità (Trogo-Giustino), ora da un vero e proprio rapporto di parentela (Memnone-Fozio). È possibile, dunque, che, come nel caso di Archeopoli, lo pseudo-Chione abbia trasferito sul personaggio di Ninfide dei tratti che nella tradizione storica trovava riferiti a Chione medesimo.<sup>218</sup>

D'altra parte, occorrerà chiedersi se questo ruolo di mediazione attribuito al Ninfide dell'epistolario non sia stato in qualche modo a sua volta suggerito allo pseudo-Chione dalle notizie circa l'attività politica dello storico Ninfide che possiamo leggere in Memnone-Fozio, ma che verosimilmente risalivano alla stessa *Storia di Eraclea* di Ninfide. Come si è visto, infatti, nel 281, dopo la morte di Lisimaco, fu Ninfide a consigliare agli esuli eracleoti di rientrare in patria. Allo stesso modo, diversi anni dopo, intorno al 250, fu sempre lo storico Ninfide a guidare l'ambasceria eracleota che convinse i Galati ad abbandonare la regione (dietro il pagamento di ingenti somme di denaro).<sup>219</sup> Nella corso della storia di Eraclea Ninfide è per certi aspetti il mediatore e il consigliere per eccellenza, o almeno come tale può apparire. Si può ben pensare che proprio questa immagine di Ninfide stia alla base della scelta dello pseudo-Chione di farne colui che dovrà intercedere presso Clearco in favore di Chione. Ciò naturalmente non è in contraddizione

218 Pur nell'incertezza di fondo Jacoby (1955), 259 dà troppo credito al dato riportato dallo pseudo-Chione circa la parentela tra Ninfide e Clearco. È interessante notare che Chione esorta il padre a convincere il tiranno del fatto che il figlio non rappresenta una minaccia (cf. *Ep.* 13, 3, p. 64, 21-23; *Ep.* 14, 5, p. 68, 24-25). Nell'immaginario dello pseudo-Chione, dunque, tanto l'amico di famiglia Ninfide, quanto il padre Matride hanno un rapporto diretto con il tiranno. Ne esce rafforzata l'idea – solo in parte inferibile dalla tradizione storica in nostro possesso – che Chione e la sua famiglia appartenessero all'*élite* eracleota di “epoca clearchea”, se non addirittura alla cerchia ristretta degli uomini di fiducia del tiranno (su questo punto cf. *supra* B.4.5). Non si può escludere che le fonti a disposizione dello pseudo-Chione (forse proprio Ninfide) fossero al riguardo più ricche di dettagli di quelle a noi giunte.

219 Cf. B.2.1.

con l'idea che l'opera di Ninfide sia stata la fonte storica utilizzata dallo pseudo-Chione. Anzi, è del tutto verosimile che nella *Storia* di Ninfide agli episodi di cui lo storico stesso fu protagonista fosse dato ancora più spazio di ciò che appare nel resoconto di Memnone-Fozio.

1.4. Sempre in *Ep.* 13 (p. 64, 2-4) Chione sostiene che Clearco ha più paura di lui, che studia filosofia ad Atene, di quanta ne abbia di Sileno che aveva preso il controllo della sua roccaforte. Il confronto naturalmente è funzionale ad enfatizzare uno dei temi centrali dell'epistolario, ovvero il peso che la filosofia ha nella dimensione della prassi. Tuttavia, il tema della paura del tiranno nei confronti dei filosofi – come meglio vedremo – potrebbe essere stato suggerito anche da altri fattori. Per il momento, però, occorre soffermarsi sull'episodio di Sileno evocato da Chione.

Per Stanley M. Burstein l'episodio rifletterebbe una circostanza storica effettiva, e il φρούριον in questione sarebbe l'acropoli di Eraclea, che Clearco aveva eretto a suo quartier generale. In verità, si ha l'impressione che lo pseudo-Chione, quando parla di φρούριον non abbia in mente l'acropoli di Eraclea. Chione, infatti, osserva che Clearco, per il momento, non ha ancora messo sotto assedio Sileno (ἐπ' ἐκεῖνον μέν γε οὐκ ἀπέστειλε τέως τοὺς πολιορκήσοντας). Ora, è poco verosimile che, se qualcuno avesse preso il controllo dell'acropoli di Eraclea, Clearco avrebbe indugiato nella reazione. Più verosimilmente lo pseudo-Chione aveva in mente una roccaforte controllata da Clearco, ma esterna alla città.<sup>220</sup> Se dunque si ammette che l'episodio di Sileno di *Ep.* 13 si riferisce a un evento storico effettivo (il che naturalmente è solo possibile), esso andrà piuttosto ricercato nell'attività militare ostile a Clearco messa in atto dagli oligarchi eracleoti in esilio, i quali, del resto, per quel che sappiamo, non giunsero mai a riprendere il controllo dell'acropoli di Eraclea.<sup>221</sup> Si avrebbe, in tal caso, una conferma del fatto che lo pseudo-Chione aveva a disposizione sulla vicenda della presa del potere di Clearco fonti più dettagliate di quelle in nostro possesso.

Un problema diverso è rappresentato dal nome di Sileno. Non conosciamo nessun oppositore di Clearco, né altri personaggi contemporanei a quella vicenda che portino questo nome. Tuttavia, da Memnone-Fozio sappiamo che al tempo delle guerre mitridatiche si verificò il seguente episodio: mentre Cotta, su ordine di Lucullo, approdava nel porto di Calce-

220 Anche il verbo ἀπέστειλε suggerisce l'invio di una spedizione militare a una certa distanza più che una reazione a un tentato colpo di Stato.

221 Cf. B.4.4 e n. 192.

donia, la flotta di Archelao, ammiraglio di Mitridate, costeggiava Eraclea. Archelao non ebbe il permesso di far entrare le sue navi nel porto, ma ottenne la possibilità di rifornirsi al mercato di Eraclea.<sup>222</sup> Ciò consentì agli uomini di Archelao di rapire due cittadini eminenti di Eraclea: Sileno e Satiro.<sup>223</sup> Costoro furono rilasciati soltanto dopo che gli Eracleoti promise-  
ro il loro sostegno nella guerra contro Roma con la consegna di cinque triremi (il che dà anche l'idea del prestigio e dell'influenza davvero enormi dei due personaggi rapiti). In questo modo, Archelao, che aveva pianificato tutto fin dall'inizio (cf. *FGrHist* 434 F 1, 27, 5 (= *Phot. Bibl.* [224] 232b), ὅπερ καὶ Ἀρχέλαος ἐμηχανᾶτο.), ottenne non solo il sostegno di Eraclea a Mitridate, ma anche l'ostilità dei Romani nei confronti di Eraclea. La risposta di Roma, in effetti, non si fece attendere: da quel momento Eraclea, che fino ad allora ne era stata esente, venne sottoposta alle vessazioni dei pubblicani.

Ora, alla luce della disinvoltura con cui lo pseudo-Chione ha costruito i suoi personaggi ispirandosi liberamente a figure della tradizione storica,<sup>224</sup> è possibile pensare che egli abbia ricavato il nome di Sileno da questo episodio della storia eracleota.<sup>225</sup> Evidentemente ciò avrebbe delle conseguenze notevoli per la questione delle fonti dello pseudo-Chione. L'episodio del rapimento di Sileno e Satiro, infatti, non era incluso nella *Storia di Eraclea* di Ninfide, che si fermava molto prima. Noi lo leggiamo in Memnone-Fozio, ma chiaramente si trovava anche nella fonte utilizzata da Memnone

222 Questo credo che sia il senso del conciso dettato di Memnone-Fozio (qui forse risalente a Domizio Callistrato: cf. *supra* n. 139): τὸ δὲ Μιθριδάτου ναυτικὸν παραπλέον τὴν Ἡρακλείαν παρ' αὐτῆς οὐκ ἐδέχθη, ἀλλ' ἀγορὰν μὲν αἰτησαμένων παρέσχον (Memn. *FGrHist* 434 F 1, 27, 5 = *Phot. Bibl.* [224] 232b). Poco perspicua mi pare la traduzione di Valentina Cuomo *ap.* Canfora (2019<sup>2</sup>), 408 («la flotta di Mitridate, che navigava lungo la costa di Eraclea, non fu ammessa in città, ma, su richiesta, ebbe l'accesso al mercato»).

223 Come nota Jacoby (1955), 175 n. 122 (“Noten”), l'accoppiata di questi due nomi può destare qualche sospetto, tuttavia pare poco verosimile che essi siano stati inventati (cf. meglio *infra*). Henry (1965), 179 erroneamente pensa che Jacoby voglia suggerire questa possibilità, ma Jacoby la avanza solo per escluderla. L'episodio è ricordato anche da Düring (1951), 97, il quale però, senza alcun fondamento, definisce Sileno «a prominent Heraclean general in the Mithridatic war».

224 Oltre ai casi descritti in C.1.2 e in C.1.3 cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 (a proposito di Eraclide e Agatone, compagni di Chione) e a *Ep.* 13, 1, p. 64, 5 (a proposito del Trace Coti, sicario inviato da Clearco contro Chione).

225 Cf. anche Burk (1912), 41.

per questa sezione della sua storia.<sup>226</sup> Tuttavia, la questione è estremamente incerta. Nell'antichità, infatti, Ninfide era forse il più noto tra gli autori che avevano raccontato la storia della tirannide di Clearco: in un certo senso in questa vicenda gli spettava un posto di diritto. Al contrario, il Sileno delle guerre mitridatiche non aveva proprio nulla a che fare – almeno per quello che sappiamo – con la ben più antica vicenda di Clearco e Chione, né si riesce a scorgere un qualche nesso tra il Sileno dell'epistolario e il Sileno storico.

D'altra parte, è anche vero che, come si è appena visto, il rapimento di Sileno e di Satiro ebbe delle conseguenze molto gravi per la storia di Eraclea: fu la prima incrinatura del rapporto di fiducia tra Roma e gli Eracleoti. Ciò poteva rendere particolarmente memorabile l'episodio, soprattutto per chi avesse avuto un particolare interesse per la storia di Eraclea. Ma forse questa non era una ragione sufficiente per riprendere il nome di Sileno adattandolo al tempo di Clearco e Chione. Infine, va considerato che il nome “Sileno” non era insolito nell'onomastica eracleota.<sup>227</sup> Tutto considerato, se è ragionevole vedere un nesso tra il Ninfide dell'epistolario e lo storico Ninfide, allo stato attuale delle nostre conoscenze lo è molto di meno vederlo tra il Sileno di *Ep. 13* e quello del tempo delle guerre mitridatiche.

1.5. Come che sia, quest'uso di riprendere creativamente dati della tradizione storica per costruire lo sfondo di una vicenda che, pur avendo più di un fondamento storico, nel suo concreto svolgimento è in larga parte frutto di invenzione trova un interessante parallelo nel modo in cui gli autori dei romanzi antichi si rapportano con la tradizione storica. Un esempio particolarmente istruttivo di questo fenomeno ci è fornito dal *Cherea e Calliroe* di Caritone.

---

226 Forse Domizio Callistrato: cf. *supra* n. 139. Naturalmente, anche nell'eventualità che lo pseudo-Chione si fosse ispirato proprio a questo personaggio di cui sicuramente Ninfide non parlava, ciò non esclude che Ninfide sia stato la sua fonte principale: lo pseudo-Chione può aver benissimo conosciuto e utilizzato più di un'opera sulla storia di Eraclea, soprattutto se, come è lecito pensare, egli era particolarmente interessato alla storia di questa città (cf. *infra* C.5.7).

227 Cf. il commento a *Ep. 13*, 1, p. 64, 2-3. L'altro notabile fatto rapire da Archelao si chiamava Satiro, proprio come il fratello di Clearco. Escluderei, tuttavia, che questo fatto abbia in qualche modo indotto lo pseudo-Chione a riprendere il nome di Sileno.

Come è noto, in questo romanzo, dopo una serie di vicissitudini, la sira-cusana Calliroe va in sposa a un notabile di Mileto di nome Dionisio.<sup>228</sup> La scelta del nome di questo personaggio non è casuale: nel romanzo Calliroe risulta essere figlia del generale siracusano Ermocrate, ma sappiamo che il futuro tiranno di Siracusa Dionisio I, con abile mossa politica, sposò la reale figlia di Ermocrate.<sup>229</sup> Caritone, dunque, ha ripreso un dato storico – il nome di Dionisio, marito della figlia di Ermocrate – e lo ha liberamente reimpiegato nella vicenda del personaggio di Calliroe, la quale è sua volta figlia del generale siracusano Ermocrate.

A ciò si aggiunga che nel romanzo Calliroe finisce in coma a causa di un calcio inflittole dal marito geloso Cherea.<sup>230</sup> Anche questa violenza può essere stata ispirata dalla vicenda della reale figlia di Ermocrate, sposa di Dionisio I. Sappiamo, infatti, che nel 405 a.C., nel corso di una rivolta contro Dionisio I che in quel momento non si trovava a Siracusa, la moglie di Dionisio, figlia di Ermocrate, subì violenze tali che, per l'umiliazione, si tolse la vita.<sup>231</sup>

Infine, può essere interessante ricordare che, nella preghiera densa di reminiscenze omeriche che Calliroe rivolge ad Afrodite per il figlio bambino, la madre chiede che il piccolo possa diventare un successore ( $\deltaιάδοχος$ ) del nonno Ermocrate non inferiore a lui per valore.<sup>232</sup> È ben possibile collegare questo pronostico con il fatto che, effettivamente, il nipote di Ermocrate, Dionisio II, figlio di Dionisio I, assunse il governo di Siracusa nel 367 a.C. Non andrà trascurato, peraltro, che il bambino, pur essendo figlio naturale di Calliroe e di Cherea, cresce come figlio di Dionisio, il marito milesio di Calliroe, e alle cure di quest'ultimo viene lasciato anche una volta che Cherea e Calliroe si sono ricongiunti.<sup>233</sup>

Proprio questa somiglianza tra l'epistolario pseudochioneo e il romanzo di Caritone nel modo di rapportarsi con la tradizione storica fa pensare

228 Cf. Charit. III 2, 10-17.

229 Cf. Diod. XIII 96, 3 e Plut. *Dion* 3, 1.

230 Cf. Charit. I 4, 12.

231 Cf. Plut. *Dion* 3, 2 ; cf. inoltre Diod. XIII 112, 4.

232 Cf. Charit. III 8, 8. Sulle reminiscenze omeriche del passo cf. Roncali (1996), 219 n. 64.

233 Cf. Charit. VIII 4, 5 e 5, 15. Per questi e altri punti di contatto tra il romanzo di Caritone e la tradizione storica cf. Perry (1930), 100 n. 11 e Paschalis (2013), 163-165. Sul romanzo di Caritone come “romanzo storico” cf. inoltre Hägg (1987) e Hunter (1994). Più in generale sul rapporto tra Caritone e la storia (tanto l’antica storia greca, quanto la storia del proprio tempo) cf. Smith (2007).

che lo pseudo-Chione non solo abbia una certa familiarità con la letteratura romanzenca – familiarità a cui, del resto, rimandano anche altri aspetti del racconto dell'epistolario (dal motivo del viaggio, alle varie avventure affrontate dal protagonista, al processo di maturazione del giovane Chione) –, ma che proprio alle strategie composite tipiche dei romanzi lo pseudo-Chione si sia rivolto per dare vita alla sua storia.<sup>234</sup> Ciò, peraltro, rende del tutto legittimo l'utilizzo della categoria di “romanzo epistolare di argomento storico” per questo testo.<sup>235</sup>

## 2. Una storia controfattuale.

2.1. La complessa vicenda della presa del potere da parte di Clearco e della tirannide da lui istituita che abbiamo descritto in precedenza (si veda B.4) non sembra aver lasciato una traccia profonda nell'epistolario, almeno a prima vista. Anche il breve elenco dei crimini di Clearco contenuto in *Ep.* 14, 1 (p. 66, 2-4) ha un'aria piuttosto convenzionale, per quanto l'opposizione tra gli ἄριστοι πολίται uccisi o esiliati e gli ἀσεβέστατοι a cui la città è ora asservita, potrebbe essere un riferimento preciso all'avvicendamento politico-sociale che si ebbe con la “rivoluzione” attuata da Clearco ad Eraclea nel 364/363.<sup>236</sup> A sua volta, l'attentato nei confronti di Chione si può configurare come una rielaborazione letteraria delle persecuzioni a cui

---

234 Cf. Burk (1912), 41: «etiam hinc probatur auctorem morem multorum scriptorum romanensium secutum nomina ex variis temporibus, quae satis longe distant de-  
sumpta epistulis immiscuisse».

235 Si tratta, anzi, se non forse dell'unico vero e proprio romanzo epistolare che ci sia giunto della letteratura greca antica, certamente del meglio riuscito. Per l'uso della categoria di “romanzo epistolare” cf. soprattutto Holzberg (1994), 28-32; Rosenmeyer (1994), 152-163, ripreso e ampliato in Rosenmeyer (2001), 234-252 e Glaser (2014), 245-248 (ma cf. già Burk (1912), 36 e 41). D'altra parte, l'epistolario presenta anche tratti accostabili al *Bildungsroman* (cf. Rosenmeyer (2001), 250) e al romanzo d'avventura (cf. Stenger (2005), 121-122). Inoltre, data la centralità che nell'epistolario ha il tema dell'utilità della filosofia per la vita si è potuto parlare anche di “romanzo filosofico” (“A Philosophical Novel in Letters” è il sottotitolo del contributo di Konstan e Mitsis del 1990). Ricordiamo, infine, che Trapp (2006), 344-346 ha proposto di parlare di “epistolary biography”. Sul rapporto tra l'epistolario pseudochioneo e il genere del romanzo cf. anche *infra* C.5.4. Forse la differenza principale rispetto ai moderni romanzi epistolari sta nel fatto che, comunque, l'epistolario pseudochioneo, almeno formalmente, è anche un prodotto intenzionalmente pseudoepigrafo (su questo problema cf. *infra* C.4.6 e n. 346).

236 Cf. *supra* B.4.4.

Clearco sottopose i suoi nemici politici, contemporaneamente nutrita di paralleli con il comportamento di altri “tiranni” storici.<sup>237</sup>

Ciò che invece lo pseudo-Chione sembra aver tenuto presente è l'esito dell'attentato. Come si è detto, *Ep.* 17 lascia presagire che l'attentato riuscirà, ma che Chione stesso morirà nell'impresa. Questo fatto pone un problema centrale per l'interpretazione complessiva dell'epistolario. Sappiamo, infatti, che l'impresa di Chione avrà esattamente questo esito, ma sappiamo anche che ciò non servirà a liberare Eraclea dalla tirannide. Questa consapevolezza – che non c'è ragione per non attribuire anche allo pseudo-Chione e ai suoi lettori più informati – rischia di gettare un'ombra sul protagonista dell'epistolario. Il vero obiettivo di Chione, infatti, è quello di liberare la patria e i concittadini dalla minaccia della tirannide.<sup>238</sup> Ciò, come sappiamo, ha indotto alcuni interpreti a vedere nel nostro tirannicida un idealista ingenuo e avventato, se non un vero e proprio fanatico.<sup>239</sup> Indubbiamente questa interpretazione si fonda su un problema oggettivo. Anzi, come vedremo in seguito, è verosimile che lo pseudo-Chione abbia deliberatamente reso possibile questa interpretazione. Tuttavia, non credo che questa sia la chiave giusta per comprendere fino in fondo questo testo.<sup>240</sup>

237 Cf. *Ep.* 13, 1, p. 64, 4-5, con il commento *ad loc.*

238 Cf. e.g. *Ep.* 17, 2-3, p. 68, 5-23.

239 Cf. soprattutto Stenger (2005) e Penwill (2010), sui quali cf. *supra* A.13; ma cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 277; Trapp (2003), 219; Glaser (2014), 250 e Christy (2016), 276-277.

240 La frizione tra l'esito della vicenda del Chione storico e l'immagine del Chione dell'epistolario è l'unico vero punto forte delle interpretazioni di Stenger e di Penwill, che per il resto risultano poco convincenti. Il loro limite maggiore è quello di prescindere da una ricostruzione la più accurata possibile dei presupposti storico-culturali dell'autore dell'epistolario e del suo pubblico. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Penwill, il quale muove *expressis verbis* dal seguente presupposto: «since Chion is portrayed as regarding Xenophon and Plato as the formative influences in his life we are being invited to judge his actions, his reporting of events and the philosophical opinions he advances in light of what those two authors have to say» (Penwill (2010), 24; cf. anche Penwill (2010), 47 n. 8: «this to my mind is methodologically preferable to turning Chion into a mouthpiece for philosophical ideas supposedly current at the time the work was composed»). In verità, quando si ha a che fare con un autore vissuto con ogni probabilità in età imperiale come lo pseudo-Chione (cf. *infra* C.5), occorre tenere anzitutto conto della cultura dell'età imperiale e della particolare immagine che di autori “classici” come Senofonte e Platone è stata prodotta in quel determinato contesto storico-culturale sull'onda di interpretazioni e letture che si sono stratificate nel corso del tempo e che di volta in volta sono state animate da esigenze diverse. Il risultato di questa complessa dinamica è che l'immagine che in età imperiale si ha di Senofonte o di Platone non

Tra i molti anacronismi che l'epistolario presenta rispetto all'effettiva vicenda storica è particolarmente eclatante quello della durata della tirannide di Clearco. Sappiamo, infatti, che Clearco fu al potere per dodici anni, dal 364/363 al 353/352, quando fu ucciso da Chione e dai suoi compagni. La durata della tirannide di Clearco che emerge dall'epistolario, invece, è assai più breve. Come sappiamo, il progetto di Chione di prolungare i propri studi ad Atene per altri cinque anni viene sconvolto dalla notizia della presa del potere da parte di Clearco. Con *Ep. 12*, di poco successiva alla precedente, Chione informa il padre dell'intenzione di rientrare ad Eraclea in primavera (quando scrive è ancora inverno, un periodo poco adatto alla navigazione): non può sopportare, infatti, di restare al sicuro ad Atene quando la patria è in pericolo. Tuttavia, alcuni imprevisti costringono Chione a rimandare la partenza verosimilmente alla fine dell'estate.<sup>241</sup> Quindi, una volta salpato da Atene, Chione si ferma per qualche tempo a Bisanzio in attesa che i sospetti che Clearco nutre nei suoi confronti vengano dissipati.<sup>242</sup> L'attentato è attuato non molto tempo dopo, forse durante la primavera successiva.<sup>243</sup> Nell'epistolario, dunque, la tirannide di Clearco è stroncata, verosimilmente, circa un anno dopo la presa del potere da parte del tiranno.<sup>244</sup>

Il mio sospetto è che qui abbiamo a che fare con un caso di quella che oggi si chiamerebbe storia controfattuale. Lo pseudo-Chione sa benissimo

---

è necessariamente un'immagine storicamente attendibile del Senofonte e del Platone storici, eppure è un'immagine non meno vera nella misura in cui riflette i gusti, gli interessi e le esigenze di un'epoca diversa da quella di questi autori. È con questa immagine, con questi gusti e con questi interessi che tanto l'autore dell'epistolario quanto il suo pubblico si confrontano (cf. anche Christy (2016), 263 n. 14 e 270). Paradossalmente Penwill è il primo a farsi "mouthpiece" di problemi del proprio tempo (cf. *supra* A.13): non si vede perché questa stessa facoltà debba essere negata allo pseudo-Chione (per un esempio concreto dei limiti dell'approccio di Penwill cf. e.g. il commento a *Ep. 13*, 2, p. 64, 18). Per parte sua il contributo di Stenger è più equilibrato di quello di Penwill. Tuttavia, anch'esso, nell'interpretazione concreta dei singoli passi dell'epistolario, non risulta del tutto convincente (cf. e.g. il commento a *Ep. 7*, p. 58, 7-8; *Ep. 10*, p. 60, 18; *Ep. 12*, p. 62, 18-24; *Ep. 16*, 1, p. 72, 3-10).

241 Cf. *Ep. 13*, 3, p. 64, 19 ed *Ep. 14*, 1, p. 64, 28, con il commento *ad locc.*

242 Cf. *Ep. 14*, 1, p. 64, 29, con il commento *ad loc.*

243 Occasione dell'attentato sono le feste Dionisie, che almeno ad Atene avevano luogo tra marzo e aprile (nel mese attico di Elafabolione): cf. il commento a *Ep. 17*, 1, p. 76, 26.

244 Questo anacronismo è stato più volte notato dalla critica (cf. e.g. Hoffmann (1803), 240; Warren (1908), 460; Stenger (2005), 126 n. 40), ma, per quel che ho potuto vedere, non è mai stato valorizzato per comprendere il senso dell'epistolario.

che Chione e i suoi compagni, dopo aver ucciso Clearco, non riuscirono ad estirpare la tirannide da Eraclea, ma sa anche che nella realtà storica Clearco restò saldamente al potere per dodici anni. L'esperimento mentale compiuto dallo pseudo-Chione è a mio avviso il seguente: cosa sarebbe successo se la tirannide di Clearco fosse stata abbattuta non dopo dodici anni di potere ininterrotto, ma dopo appena un anno, quando Clearco verosimilmente era ancora impegnato a consolidare il proprio potere? La risposta che a mio avviso lo pseudo-Chione aveva in mente era che, se le cose fossero andate così, Chione e i suoi compagni sarebbero comunque morti nell'impresa, ma uccidendo Clearco avrebbero anche definitivamente debellato la tirannide da Eraclea. Che questo fosse il pensiero dello pseudo-Chione mi pare suggerito dall'epistolario stesso.<sup>245</sup>

2.2. Le lettere 14 e 15 contengono il “pensiero politico” di Chione. Ora, uno dei temi sviluppati nella lettera 14 è precisamente quello dell’importanza di abbattere una tirannide al suo primo manifestarsi: finché sono vive la memoria della libertà e la disponibilità a resistere, il danno è ancora riparabile; quando, però, ci si comincia ad abituare al regime tirannico, e la principale preoccupazione non è più come liberarsene, ma come convivere con esso, allora non c’è più nulla da fare.<sup>246</sup> Quanto più una tirannide dura, tanto più

245 La storia controfattuale ha conosciuto una particolare fortuna in età contemporanea, sia come strategia euristica di *fictions* ucroniche (si pensi, ad esempio, al romanzo di Philip K. Dick *The Man in the High Castle*, da cui è stato recentemente tratto un fortunato sceneggiato televisivo), sia come strumento analitico-diagnostico della stessa riflessione storiografica: cf. Zhao (2023). Tuttavia, il ragionamento controfattuale è ben noto anche al mondo antico greco-romano, in particolare alla produzione storiografica. Il caso più celebre è probabilmente rappresentato dalla digressione liviana su cosa sarebbe successo se Roma e la Macedonia di Alessandro Magno fossero venute ad uno scontro (IX 17-19). Per una penetrante interpretazione di questo luogo liviano cf. Morello (2002). Per i precedenti e la successiva fortuna del tema cf. Overtoom (2012). Ma ragionamenti controfattuali, più o meno articolati, si possono trovare in Erodoto, Tucidide, Polibio, Tacito e Plutarco: cf. Maier (2012); Pelling (2013); Almagor (2016); Muccioli (2019) e Bianco (2021). Per Tacito e Plutarco cf. anche *infra* n. 218. Per un altro caso di ragionamento storico controfattuale in Livio cf. ora Ricchieri (2021), particolarmente pp. 24-25 e n. 11. Merita di essere ricordata, infine, anche se non è del tutto corrispondente al nostro caso, l’interpretazione che Glaser (2014), 250-252 ha proposto per le lettere di Euripide (anch’esse un prodotto pseudoepigrafo accostato al genere del romanzo epistolare) come “counter-story”.

246 Cf. *Ep.* 14, 1, p. 66, 4-16. Penwill (2010), 49 n. 49 nota la contraddizione tra questa riflessione e l’esito della reale vicenda storica (la tirannide fondata da Clearco si radicò profondamente a Eraclea), ma – in conformità con la propria interpretazione

produce un cambiamento delle strutture profonde, un cambiamento della mentalità. Il risultato di questa trasformazione è che la forma “tirannide”, da accidente che era, diventa essa stessa struttura, da patologia diventa fisiologia. In questo stato di cose i singoli tiranni potranno anche essere abbattuti, ma la tirannide tenderà a perpetuarsi per una sorta di spinta interna del sistema politico-sociale: ci sarà sempre chi aspirerà ad esercitarla e ci sarà sempre chi sarà disposto a subirla.

Una sorta di corollario di queste riflessioni si trova nella lettera 15. Qui Chione ragiona sul pericolo della “tirannide illuminata”. In questo caso il problema è qualitativo, ma il risultato è lo stesso: se il tiranno ha un volto mite, finisce per blandire i suoi sudditi e generare in loro l’illusione della bontà della forma di governo da lui incarnata. In questo modo, se anche un tiranno viene abbattuto, rimarrà nei sudditi una sorta di nostalgia per il tiranno perduto, che aprirà le porte della tirannide a qualcun altro. Anche in questo caso, dunque, abbiamo una condizione che rischia di trasformare la tirannide da fenomeno episodico a fenomeno cronico.<sup>247</sup> Per fortuna, però, – osserva Chione – Clearco non rientra nella tipologia del “tiranno illuminato”, quindi almeno questo pericolo dovrebbe essere scongiurato.

Ora, caratteristica propria della storia controfattuale è quella di fornire di fatto un’interpretazione della “storia fattuale”: immaginando come le cose sarebbero potute andare se non si fossero date determinate condizioni, la storia controfattuale richiama l’attenzione – a torto o a ragione poco importa (si tratta pur sempre di un’interpretazione) – sull’importanza di siffatte condizioni in un determinato processo storico.<sup>248</sup> Nella fattispecie, le

---

generale di queste lettere – egli attribuisce questa contraddizione a una supposta ironia con cui l’autore dell’epistolario guarderebbe al proprio protagonista. A Penwill è sfuggito lo scarto cronologico tra la durata della tirannide del Clearco storico e quella del Clearco dell’epistolario.

247 Cf. *Ep.* 15, 1-2, p. 70, 6-19. È chiaro che le due riflessioni delle lettere 14 e 15 sono facilmente correlabili (anche se questa correlazione non è esplicita nell’epistolario): quanto più un tiranno è mite, tanto più a lungo riuscirà a conservare il potere; ma quanto più a lungo durerà la tirannide, tanto più ci si abituerà a questa forma di governo.

248 Cf. anche Pelling (2013), 5: «these cases also bring out how even these forward-looking what-might-have-beens have a strong backward, explanatory force as well, making it clear why those alternative futures did not happen and what did happen, did». Poco prima Pelling ha richiamato i casi di Tac. *Agr.* 24, 3; *Ann.* XI 10, 1; Plut. *Ages.* 15; *Pomp.* 70, 5. Inoltre, come osserva Bianco (2021), 29 (in relazione all’uso del ragionamento controfattuale in Erodoto e in Tucidide), «proprio il ragionamento controfattuale aiuta a definire i rapporti causali e a evidenziare i fattori importanti, le responsabilità morali e politiche, tra cui soprattutto la capacità del *leader* di

riflessioni sviluppate dallo pseudo-Chione nelle lettere 14 e 15 individuano due condizioni: 1) la lunghezza temporale della tirannide; 2) la mitezza del tiranno. La presenza di una di queste condizioni, o di entrambe, produce il perpetuarsi della tirannide, quella che lo pseudo-Chione chiama *μοναρχία ἀκατάλυτος* (*Ep.* 14, 1, p. 66, 6-7), ovvero una condizione strutturale che prescinde dalla persona del singolo tiranno.

2.3. Come si è visto, se consideriamo la prima condizione (quella della lunghezza temporale della tirannide), apprezziamo immediatamente lo scarto tra la “storia fattuale” della tirannide di Clearco e la sua rivisitazione controfattuale da parte dello pseudo-Chione. Nella realtà storica Clearco restò al potere per dodici anni e, quando fu ucciso da Chione e dai suoi compagni, la forma di governo della tirannide non fu estirpata da Eraclea. Al contrario, il Clearco dell’epistolario sarà eliminato molto presto, dopo circa un anno dalla presa del potere (verosimilmente). Ciò fa legittimamente pensare che l’esito di questa storia controfattuale sarà completamente diverso da quello dell’effettiva storia di Eraclea: verosimilmente Chione e compagni moriranno nell’impresa (ciò è presagito in *Ep.* 17, ed è suggerito dal fatto che con *Ep.* 17 l’epistolario si interrompe), ma questo loro sacrificio, diversamente da quello storicamente verificatosi, servirà a liberare per davvero la patria dal male della tirannide.<sup>249</sup>

Ora, questa ricostruzione controfattuale ha delle implicazioni diagnostiche rispetto all’effettiva vicenda storica: l’impressione è che, nella prospettiva dello pseudo-Chione, una delle cause principali della sopravvivenza della tirannide eracleota ben oltre la vita stessa di Clearco stesse nel fatto che questi fu eliminato troppo tardi: nei suoi dodici anni di governo Clearco ebbe il tempo di far penetrare il fenomeno della tirannide nei gangli del sistema politico-sociale di Eraclea. Di conseguenza, quando il Chione storico e i suoi compagni passarono all’azione era già troppo tardi per invertire un processo profondo, non limitato al potere personale del tiranno. Significativa a questo proposito è l’insistenza su aspetti di “psicologia delle masse”, che si ha nella lettera 14.

---

prendere ragionevoli decisioni. Chi fa le scelte giuste viene giudicato un *great man*, ma come si può dire che ha fatto le scelte giuste se non valutando altre possibilità?». Sulla storia controfattuale nel mondo antico (e non solo) cf. anche *supra* n. 245.

249 In questo modo, oltretutto, si valorizza appieno l’insistenza sui presagi positivi, e soprattutto sullo *ψυχῆς μάντευμα* di *Ep.* 17. Anche in questo caso i sostenitori della tesi dell’ambiguità hanno insistito sul fatto che Chione potrebbe essersi sbagliato nell’interpretare i presagi ricevuti: cf. tuttavia il commento a *Ep.* 17, 2, p. 78, 15-16.

L'ago della bilancia per rovesciare la tirannide è il sostegno del  $\pi\lambda\bar{\eta}\theta\circ\varsigma$ : se il  $\pi\lambda\bar{\eta}\theta\circ\varsigma$  è psicologicamente dalla parte del tiranno – essenzialmente per assuefazione alla schiavitù ( $\sigma\nu\bar{\eta}\theta\epsilon\alpha\ \delta\bar{\eta}\bar{\lambda}\epsilon\bar{\alpha}\varsigma$ ) – non sarà più possibile abbattere la tirannide.<sup>250</sup> Ma ciò appunto dipenderà dalla durata della tirannide medesima. Ora, questo tema non può non riportare alla mente quanto è stato possibile osservare a proposito della congiura di Chione: il sostanziale fallimento del progetto di abbattere la tirannide, e soprattutto la successiva eliminazione di quei congiurati che non morirono nell'immediatazza dell'attentato fanno legittimamente pensare che il Chione storico e i suoi compagni non seppero intercettare il sostegno del  $\delta\bar{\eta}\mu\circ\varsigma$  di Eraclea.<sup>251</sup> È ben possibile che lo pseudo-Chione, che evidentemente ben conosceva quella vicenda, abbia colto precisamente questo punto nevralgico e ne abbia fatto il perno della sua ricostruzione controfattuale.

Più complesso è il caso della seconda condizione (quella della mitezza del tiranno). Le nostre fonti sulla tirannide di Clearco, infatti, concordano su un punto: quello di Clearco fu un regime crudele che si macchiò dei peggiori crimini. Occorre chiedersi, dunque, per quale ragione nella lettera 15 lo pseudo-Chione avrebbe sviluppato il tema del pericolo rappresentato dalla mitezza del tiranno, se questo pericolo non si dava concretamente nella vicenda da lui considerata.<sup>252</sup> Prima di affrontare questo problema, però, è utile soffermarsi sull'immagine della filosofia che emerge dall'epistolario.

### 3. Tra “vita attiva” e “vita contemplativa”: la filosofia di Chione.

3.1. Come si è detto, c'è stato chi ha visto nell'epistolario pseudochioneo un'ambiguità di fondo, dovuta essenzialmente al fatto che il Chione storico riuscì ad eliminare il tiranno, ma non la tirannide.<sup>253</sup> Una delle conseguenze di questa interpretazione è che il lettore di questo testo sarebbe portato

250 Cf. *Ep.* 14, 2, p. 66, 11-16. Il passo è estremamente tormentato dal punto di vista testuale (cf. in particolare il commento a p. 66, 11-13). Tuttavia, che si accetti o meno la mia proposta di correzione, il senso generale del passo supporta comunque il presente ragionamento.

251 Cf. *supra* B.4.5.

252 Cf. in particolare *Ep.* 15, 3, p. 70, 19-23.

253 Cf. *supra* C.2.1 e n. 239.

anche a dubitare che il giovane Chione dell'epistolario abbia effettivamente compreso l'insegnamento platonico.<sup>254</sup>

A favore di questa idea sembrerebbero andare due elementi, uno esterno e uno interno al testo: 1) nell'opera di Platone non ci sono esplicite giustificazioni del tirannicidio; anzi, nella *Settima lettera* Platone stesso (o chi per lui) sembra prendere le distanze dall'azione intrapresa da Dione contro Dionisio II (in quel caso, comunque, non si trattò di un tirannicidio);<sup>255</sup> 2) in *Ep. 11* Chione, dopo aver trascorso cinque anni nell'Accademia, scrive al padre di voler proseguire i propri studi filosofici presso Platone per altri cinque anni: la filosofia, infatti, richiede tempo e applicazione, oltre ad una buona disposizione naturale; tuttavia, dalla lettera successiva apprendiamo che Chione, il quale nel frattempo ha saputo dell'instaurazione della tirannide da parte di Clearco, ha cambiato programmi: egli non può restare al sicuro ad Atene mentre la patria è in pericolo. Ora, questa interruzione del *cursus studiorum* di Chione potrebbe far pensare che la formazione filosofica del giovane sia ancora incompleta e che, dunque, manchi nelle azioni da lui compiute in seguito a questa interruzione una matura assimilazione dell'insegnamento platonico: il sospetto è che, se Chione fosse rimasto altri cinque anni alla scuola di Platone, forse si sarebbe comportato diversamente.<sup>256</sup>

In verità, a mio avviso, la supposta inadeguatezza del Chione personaggio rispetto all'insegnamento platonico non è realmente fondata. Poco importa che nell'opera di Platone non si trovino giustificazioni esplicite del tirannicidio. Come sappiamo, infatti, molto presto in seno all'Accademia

254 Cf. e.g. Penwill (2010), 37-38: «had he paid attention to his lessons in the Academy he [sic]. Chione] might have remembered that the Socratic way of dealing with tyranny is not violence but passive resistance»; cf. anche Stenger (2005), 134: «die Verbindung von vita contemplativa und vita active, die im Briefroman als Ideal beschworen wird, gestaltet sich in der Praxis nicht so problemlos, wie Chion meint. Bevor der Philosoph handeln kann, muß er sich möglichst umfassend über den Sachverhalt informiert haben, um die Berechtigung und die Konsequenzen seines eigenen Handelns abschätzen zu können».

255 Cf. e.g. Plat. *Ep. 7*, 327a e 331c-d, con Isnardi Parente (2002), 219 e Forcignanò (2020), 122-123. Cf. anche *infra* il commento a *Ep. 5*, p. 54, 10. Cf. inoltre Trampe-dach (1994), 89-90. Tuttavia, cf. Turchetti (2001), 82: «même si Platon ne s'est pas exprimé explicitement sur le tyrannicide, ses réflexions sur la tyrannie n'en demeurent pas moins fondamentales pour l'histoire du tyrannicide lui-même, car aucun théoricien ne s'abstiendra de se référer à l'autorité du maître». Come ha notato Petre (1997), 1225-1226 e n. 42, una giustificazione del tirannicidio potrebbe essere estrapolata da Plat. *Resp. VIII* 566a-b.

256 Cf. e.g. Stenger (2005), 133-134 e Penwill (2010), 44.

e ad ambienti ad essa vicini si sviluppò una tradizione tesa ad enfatizzare – a fini apologetici – il contributo che i discepoli di Platone diedero all'eliminazione di diversi tiranni in varie parti del mondo greco.<sup>257</sup> Si è visto, peraltro, che la figura del Chione storico faceva parte a pieno titolo di questa tradizione e che, per questa via, la notizia del suo discepolato presso Platone si innestò probabilmente molto presto sulla stessa tradizione storica locale di Eraclea Pontica.<sup>258</sup>

Non solo: a un certo momento questa tradizione antitirannica dell'Accademia venne assorbita all'interno del più generale dibattito sui "tipi di vita", sul problema, cioè, se fosse preferibile la "vita contemplativa" o la "vita attiva" e se l'insegnamento filosofico preparasse esclusivamente alla "vita contemplativa" o anche alla "vita attiva". In quest'ottica i casi di discepoli di Platone che si opposero o eliminarono i tiranni potevano essere utilizzati non più per difendere l'Accademia dall'accusa di essere filotirannica, ma per mostrare attraverso esempi concreti che la filosofia, attività di per sé "contemplativa", prepara alla "vita attiva".<sup>259</sup> Ora, è del tutto evidente che l'autore dell'epistolario si riallaccia a questa tradizione culturale e la presuppone nei suoi lettori.<sup>260</sup>

3.2. All'inizio dell'epistolario la "vita attiva" e la "vita contemplativa" si confrontano come due modelli inconciliabili. Ciò è ben rappresentato dal conflitto interiore del giovane Chione. Come sappiamo, Chione è in viaggio alla volta di Atene per studiare filosofia alla scuola di Platone su indicazione del padre. Tuttavia, è tormentato dal dubbio che questo percorso di studi lo distoglierà dalla "vita attiva", e dunque dalla possibilità di essere utile agli altri. Sarà soltanto l'esempio di Senofonte – casualmente incontrato durante uno scalo a Bisanzio mentre questi è alla testa dei Diecimila – a dissipare i dubbi del giovane: Senofonte è la prova vivente del fatto che la filosofia non solo non allontana dalla "vita attiva", ma anzi rende chi la studia ancora

---

257 Cf. *supra* B.3.2-3.

258 Cf. *supra* B.3.4-5.

259 Cf. e.g. Plut. *Adv.Col.* 1126c. È difficile dire quando la tradizione antitirannica dell'Accademia abbia cominciato ad essere utilizzata come paradigma della conciliabilità tra la "vita attiva" e la "vita contemplativa". Tuttavia, è del tutto verosimile che ciò sia avvenuto a partire dall'età ellenistica (cf. Joly (1954), 128-139 e Konstan, Mitsis (1990), 273-275).

260 Su questo limite delle interpretazioni che hanno insistito sull'immagine negativa o perlomeno ambigua del Chione dell'epistolario cf. *supra* n. 240.

più efficace nell'impegno pratico-politico.<sup>261</sup> Questa “lezione” di Senofonte è successivamente confermata dallo stesso insegnamento platonico: dopo essere arrivato ad Atene e aver incontrato Platone, Chione scrive al padre che il magistero platonico orienta i discepoli tanto alla “vita contemplativa” quanto alla “vita attiva”.<sup>262</sup> Nell'epistolario, dunque, si confrontano più immagini della filosofia.

La prima immagine, incarnata dal giovane Chione all'inizio del suo viaggio, consiste nell'idea che filosofia e “vita attiva” sono due realtà completamente separate e inconciliabili: la formazione filosofica educa esclusivamente alla ἡσυχία e alla “vita contemplativa” (l'ἡσυχία, la tranquillità, è un requisito necessario per la “vita contemplativa”). Si tratta dell'immagine su cui Chione farà leva in *Ep.* 16 per convincere Clearco del fatto che egli non rappresenta una vera minaccia per lui.<sup>263</sup>

La seconda immagine della filosofia, invece, è quella incarnata da Senofonte, da Platone e dallo stesso Chione dopo l'incontro con Senofonte: essa è fondata sull'idea che la filosofia educa sì alla “vita contemplativa” (e dunque richiede l'ἡσυχία), ma per ciò stesso educa anche nel migliore dei modi alla “vita attiva”. In questa prospettiva filosofia e “vita attiva” non sono in contraddizione: anzi, la prima è il migliore tirocinio della seconda. Come concretamente ciò avvenga non è ben chiaro, ma un'idea ce la si può fare dalla lettura complessiva dell'epistolario.<sup>264</sup>

3.3. Il nocciolo della questione è per certi aspetti già compiutamente esposto in *Ep.* 3, subito dopo l'incontro con Senofonte. Qui Chione osserva che il filosofo è un uomo d'azione migliore di chi non è filosofo per il fatto che è maggiormente capace di dominare le proprie passioni: chi, infatti, è esercitato a tenere a bada i propri πάθη sarà in grado di ragionare più lucidamente anche nel momento dell'azione.<sup>265</sup> In effetti, a ben vedere, la dimensione dell'azione è quella in cui la lucidità di pensiero è richiesta con maggiore urgenza: è la dimensione in cui occorre prendere decisioni in fretta, pressati dalle circostanze. Ma proprio per questo quella dell'azione è la dimensione più facilmente esposta alle passioni: la percezione del

261 Cf. *Ep.* 3, 5-6, p.48, 25-p. 50, 21.

262 Cf. *Ep.* 5.

263 Cf. in particolare *Ep.* 16, 4-8, p. 74, 3-p. 76, 24. Il motivo è già abbozzato in *Ep.* 13, p. 64, 21-22 e in *Ep.* 14, 5, p. 68, 25.

264 Una terza immagine della filosofia si può forse ricavare dalla figura di Matride, il padre di Chione: cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1.

265 Cf. *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17, con il commento *ad loc.*

pericolo, degli interessi in gioco – a volte vitali – è per se stessa fonte di turbamento, di paure, di speranze, di desideri e ripulse; quella dell'azione è la dimensione in cui, paradossalmente, è più difficile restare lucidi e agire razionalmente. Qui entra in gioco la filosofia: il filosofo – nella prospettiva dello pseudo-Chione – è colui che per eccellenza è esercitato a controllare le proprie passioni. Di conseguenza, al momento dell'azione, egli saprà agire con maggiore efficacia, dominando il manifestarsi delle passioni intrinsecamente legato alla *προξης*. Ma come funziona esattamente questa sorta di educazione spirituale che deriva dall'insegnamento filosofico?

Posto che le passioni si attivano in relazione alla percezione di un bene o di un male, la filosofia insegna a riconoscere il vero bene e il vero male, distinguendoli da ciò che è solo un bene o un male apparente: così, relativizzando un determinato male, sarà possibile controllare la paura ad esso relativa, mentre, relativizzando un determinato bene, sarà possibile attenuarne il desiderio. L'attuazione di questo processo educativo si può osservare già in *Ep.* 6, dove Chione chiede al padre di non inviargli più denaro: uno degli obiettivi dell'apprendistato filosofico, infatti, è proprio quello di attenuare la *φιλοχρημασύνη*. Ma questo obiettivo sarà più difficile da raggiungere se Matride continuerà a mandare al figlio che studia ad Atene ingenti somme di denaro.<sup>266</sup> Allo stesso modo lo spiacevole incontro con Archepoli (*Ep.* 7 ed *Ep.* 8) mette alla prova la capacità di Chione di contenere l'ira: nonostante il torto subito egli chiederà al padre di accogliere amichevolmente Archepoli facendo presente a quest'ultimo che uno dei principali insegnamenti di Platone è proprio quello di ricambiare i torti con i benefici.<sup>267</sup> Tuttavia, il luogo in cui emerge con maggiore chiarezza la natura di questo tirocinio spirituale è il ragionamento sviluppato in *Ep.* 14.

Ivi Chione si trova a dover rassicurare il padre (e forse un po' anche se stesso) circa i mali che Clearco potrebbe infliggergli (la prigionia e la morte). Dall'insegnamento platonico Chione ha appreso che i veri mali (e i veri beni) non sono quelli del corpo, bensì quelli dell'anima; e sull'anima il tiranno non ha alcuna giurisdizione. Proprio perché Chione, educato dalla filosofia, è in grado di controllare le proprie passioni – che sono l'unica vera forma di schiavitù – egli è in grado di conservare la vera libertà (la libertà dell'anima) anche se Clearco dovesse metterlo in catene. Lo stesso

---

266 Cf. *Ep.* 6, p. 56, 6-9.

267 Cf. *Ep.* 7, 3, p. 58, 3-8. Ciò, tuttavia, non impedisce a Chione di avvisare di nascosto il padre della potenziale pericolosità di Archepoli (su questo aspetto della vicenda cf. meglio C.3.7).

vale per la paura della morte. Posto, infatti, che con la morte l'anima è finalmente libera dal condizionamento del corpo, paradossalmente Clearco, se dovesse mettere a morte Chione, gli farebbe un favore, liberandolo dalla fonte delle passioni.<sup>268</sup>

3.4. Tutto ciò spiega perché secondo l'epistolario pseudochioneo il filosofo è, almeno in teoria, un uomo d'azione migliore di chi non è filosofo. Non spiega, invece, per quale ragione il filosofo dovrebbe impegnarsi nella "vita attiva". Anzi, se Chione è convinto che il vero male e il vero bene dipendono esclusivamente dalla liberazione dell'anima dalle passioni, per quale ragione non se ne sta tranquillo ad Atene a praticare la filosofia, ma avverte l'esigenza di tornare a Eraclea per combattere il tiranno? A questa domanda Chione risponde in un certo senso sempre in *Ep.* 14. Qui il giovane filosofo osserva che il pericolo a cui la patria è esposta gli impone di intervenire in sua difesa (*πολιτεύεσθαι ἀναγκάζει καὶ κύνδυνον ἔχειν*), rinunciando in parte a quella libertà individualistica (*αὐτόνομος ἐλευθερία*) che gli è assicurata dalla propria educazione filosofica.<sup>269</sup> Evidentemente per Chione esistono dei legami a cui non ci si può sottrarre: si tratta dei legami con la patria, con gli amici e con i genitori. Del resto, questo tema percorre più o meno nascostamente tutto l'epistolario.<sup>270</sup>

268 Cf. *Ep.* 14, 3, p. 66, 17-4, p. 68, 15, con il commento *ad loc.* A ben vedere, il fatto che sia arrivato a controllare la paura della morte – ovvero, la paura estrema, quella paura che in un certo senso è la madre di tutte le paure e di tutte le passioni (cf. e.g. *Lucr.* III 38-40; *Cic. Fin.* I 15, 49) – mostra che il giovane Chione ha pienamente completato il proprio tirocinio filosofico.

269 Cf. *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24, con il commento *ad loc.*

270 Già in *Ep.* 3 Chione osserva che la filosofia non ha reso Senofonte inutile per se stesso e per gli amici (p. 50, 12-13, καὶ οὐδὲν αὐτὸν ἐποίησε φιλοσοφία αὐτῷ τε καὶ τοῖς φίλοις ἀχρειότερον). In *Ep.* 6 Chione esorta il padre a continuare a mandargli da Eraclea delle prelibatezze che può condividere con gli amici e con Platone (p. 56, 4-6, τούτοις γὰρ καὶ τοὺς ἄλλους φίλους τέρπειν ἔνεστι καὶ Πλάτωνα σοφίζεσθαι ἀδωροδόκητον ὄντα). D'altra parte, in *Ep.* 10 si apprende che Chione ha aiutato finanziariamente Platone a dare una dote alla pronipote promessa in sposa a Speusippo (cf. *Ep.* 10, p. 60, 16-17). Quando poi, in *Ep.* 15, Chione esprime al padre il proprio compiacimento per il fatto che Clearco non sospetta di lui, emerge che una delle sue principali preoccupazioni era quella di deludere le speranze che i concittadini e gli amici riponevano in lui (cf. *Ep.* 15, p. 70, 4-6, τούναντίον γὰρ ἀν ποιῶν ψευσαίμην τοὺς ἐμαντοῦ πολίτας καὶ φίλους ὃν ἐξ ἐμοῦ ἥλπισαν). Ma è forse soprattutto in *Ep.* 9 che emerge il tema del rapporto tra amicizia e filosofia. Chione, che si trova ad Atene a studiare filosofia, rimprovera benevolmente l'amico Bione di non essersi mai più fatto sentire. Tuttavia, nella chiusa della lettera egli intende sgomberare il campo proprio dall'eventuale sospetto di Bione che lo studio

Il tirocinio filosofico di Chione, dunque, si muove in due direzioni. Da un lato, c'è una spinta al controllo delle passioni che porta il filosofo a staccarsi dalla dimensione della corporeità e della materia (e degli interessi ad esse correlati). Dall'altro, c'è una spinta al riconoscimento e alla tutela di una serie di vincoli con la realtà esterna, vincoli non solo ineliminabili, ma anzi indispensabili per realizzarsi pienamente come uomini. Si tratta appunto della dimensione degli affetti, del legame con i genitori, con gli amici e con i concittadini, e del conseguente impegno alla loro difesa. Tra queste due spinte non c'è vera contraddizione. La liberazione dalle passioni, infatti, può realizzarsi compiutamente solo nel momento in cui l'uomo è soltanto anima. Nel frattempo, però, l'uomo è unione di anima e di corpo, e, per quanto possa esercitarsi nel controllo delle passioni, non potrà mai liberarsene del tutto. Qui entrano in gioco gli affetti nei confronti dei genitori, degli amici, della patria: è questa dimensione che consente, in un certo senso, il giusto esercizio delle passioni. Donde, il dovere morale di tutelare questi legami e il compito della filosofia di insegnare a riconoscerli e a tutelarli.<sup>271</sup>

Non solo queste due spinte non sono in contraddizione: a ben vedere esse sono tra di loro complementari. Da un lato, infatti, la tutela dei legami sociali consente un corretto esercizio delle passioni. Dall'altro, il costante impegno al controllo delle passioni e alla concentrazione sui beni dell'anima fa sì che proprio questo esercizio dei doveri sociali possa compiutamente e consapevolmente realizzarsi senza travalicare nell'egoismo. L'obiettivo di questo tirocinio filosofico è fondamentalmente quello di sviluppare un consapevole contenimento di pulsioni egoistiche e, allo stesso tempo, di alimentare consapevolmente pulsioni altruistiche, o meglio quello di fare

---

della filosofia abbia reso l'amico insensibile nei confronti dell'antica amicizia (cf. *Ep.* 9, p. 60, 9-10). Infine, non andrà trascurato che quasi tutto l'epistolario è una genuina prova di devozione di Chione nei confronti del padre Matride, anche quando quest'ultimo si dimostra meno attento alle esigenze del figlio filosofo (per il ritratto di Matride cf. il commento a *Ep.* 1, p. 44, 1).

271 Nel corretto esercizio delle passioni rientra a ben vedere anche il corretto godimento dei beni materiali e della ricchezza: come sappiamo, in *Ep.* 6 Chione esorta il padre a mandargli altre prelibatezze da Eraclea, che egli potrà condividere con gli amici ateniesi e con Platone; in *Ep.* 10, invece, Chione convincerà Platone ad accettare un talento per dare una dote che si rispetti alla pronipote promessa sposa a Speusippo. I beni materiali e la ricchezza, dunque, non sono da evitare di per sé: occorre imparare a utilizzarli correttamente, e il modo migliore per utilizzarli correttamente è ancora una volta quello dell'altruismo, della condivisione dei propri beni con gli altri (cf. anche il commento a *Ep.* 6, p. 56, 8-9).

in modo che la gratificazione personale derivi il più possibile – e in modo consapevole – dall'adempimento dei propri doveri sociali. In quest'ottica, come il controllo della paura della morte è per certi aspetti il livello estremo nell'esercizio del controllo delle passioni, così il livello estremo – e quasi paradossale – dell'adempimento dei doveri sociali consiste nell'essere disposti a sacrificare la propria vita in difesa degli altri.<sup>272</sup> Anche da questo punto di vista, dunque, il giovane Chione sembra aver compiutamente assimilato l'insegnamento di Platone, almeno secondo la concezione che lo pseudo-Chione ha di questo insegnamento.

3.5. Naturalmente non mancano consonanze tra la “filosofia di Chione” e la riflessione platonica. Al di là della lunga tradizione – anche accademica – sul rapporto tra filosofia e “vita attiva”, tradizione di cui lo pseudo-Chione risente, e che, come si è detto, a un certo punto assorbì la più antica tradizione sull'orientamento antitirannico dell'Accademia, è sufficiente pensare al “mito della caverna” del settimo libro della *Repubblica* o alla *Settima Lettera*: in entrambi questi testi emerge chiaramente l'esigenza, e anzi la necessità che il filosofo si impegni nella vita pratico-politica.<sup>273</sup> È molto verosimile che lo pseudo-Chione abbia risentito, direttamente o indirettamente, di questi due capisaldi della produzione platonica.<sup>274</sup> Tuttavia, ho il forte sospetto che per lo pseudo-Chione sia stato non meno importante un testo a suo modo platonico, ma assai meno celebre dei due appena menzionati (e forse anche per questo finora trascurato dalla critica pseudochionea).

La nona lettera platonica è indirizzata ad Archita.<sup>275</sup> I pitagorici Archippo e Filonide hanno detto a Platone che Archita è irrequieto perché non riesce a liberarsi delle sue incombenze come uomo politico (ὑποδυσφορεῖν σε ὅτι οὐ δύνασαι τῆς περὶ τὰ κοινὰ ἀσχολίας ἀπολυθῆναι). Egli, infatti, vorrebbe dedicarsi interamente ai propri studi. Platone comprende perfettamente questo desiderio dell'amico, tuttavia lo esorta a non ritirarsi dalla vita politica: se, infatti, Archita dovesse abbandonare il suo impegno prati-

272 Prossimo al livello estremo è anche il preccetto – esplicitamente attribuito a Platone dallo pseudo-Chione – di ricambiare con benefici chi ha commesso un torto nei nostri confronti (cf. *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8, con il commento *ad loc.*, ed *Ep.* 16, 7, p. 74, 26-28). Va tenuto presente, in ogni caso, che Chione non applica questo principio in modo indiscriminato (cf. *infra* C.3.7).

273 Cf. e.g. *Plat. Ep.* 7, 323d-324a, 328c.

274 Cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10 e a p. 54, 10-11.

275 Sul carattere pseudoepigrafo di questa lettera cf. almeno Pasquali (1967<sup>2</sup>), 219-220 e Isnardi Parente (2002), 265.

co-politico, il suo posto verrebbe preso da persone peggiori di lui, le quali non si farebbero scrupoli a utilizzare la cosa pubblica per i propri interessi personali.<sup>276</sup> C'è qui l'idea – tipicamente platonica – che il filosofo debba impegnarsi nella vita politica e che, anzi, egli sia il più indicato a farlo proprio perché la sua *forma mentis* lo porta ad agire in modo disinteressato per il bene collettivo.<sup>277</sup>

Già questa riflessione presenta una certa consonanza con i temi svolti dall'epistolario pseudochioneo. Ciò che più conta, però, è che nella nona lettera platonica Platone dice ad Archita che gli uomini non appartengono solo a se stessi: una parte di loro, infatti, appartiene alla patria, una parte ai genitori, una parte ancora alle altre persone care (έκαστος ἡμῶν οὐχ αὐτῷ μόνον γέγονεν, ἀλλὰ τῆς γενέσεως ἡμῶν τὸ μέν τι ἡ πατρίς μερίζεται, τὸ δέ τι οἱ γεννήσαντες, τὸ δὲ οἱ λοιποὶ φίλοι).<sup>278</sup> L'idea di fondo di questa riflessione è che esistono dei doveri sociali che impongono agli uomini di agire per il bene della patria, dei genitori e degli amici. Ma questo è precisamente uno dei cardini della “filosofia di Chione”. Non deve stupire, del resto, che lo pseudo-Chione possa aver tenuto presente proprio la nona lettera platonica.

3.6. In *Ep. 10* Chione dice di aver donato un talento a Platone in modo che la pronipote del filosofo, promessa sposa a Speusippo, abbia una dote che si rispetti.<sup>279</sup> Ora, questo tema delle nozze di Speusippo con una pronipote di Platone è sviluppato nella tredicesima lettera platonica. Corrispondenze contenutistiche e letterali tra questi due testi suggeriscono che lo pseudo-Chione aveva in mente precisamente questo testo platonico.<sup>280</sup> Ma se lo pseudo-Chione conosceva la tredicesima lettera platonica ci si può aspettare che egli conoscesse anche la nona lettera platonica. Ciò pare ancora più verosimile se si considera che proprio il passo della nona lettera platonica che abbiamo ricordato poc' anzi si ritrova in riflessioni molto simili a quelle che stanno alla base della “filosofia di Chione”.

276 Cf. [Plat.] *Ep. IX* 357e4-5 e 358a7-b2.

277 Non mi è del tutto chiaro come Isnardi Parente (2002), 265 possa affermare che «la lettera vuole essere una esaltazione del Platone contemplativo ... rispetto al Platone politico, se non addirittura una svalutazione dell'attività politica di Archita». La lettera sembra, piuttosto, replicare a un tentativo di contrapporre – forse avvalendosi dell'autorità di Platone medesimo – la “vita attiva” alla “vita contemplativa”.

278 [Plat.] *Ep. IX* 358a.

279 Cf. *Ep. 10*, p. 60, 14-17.

280 Cf. in particolare il commento a *Ep. 10*, p. 60, 14 e a *Ep. 10*, p. 60, 15-16.

Nel secondo libro del *De finibus* Cicerone si propone di confutare la teoria epicurea sostenuta da Torquato secondo cui il piacere sarebbe il sommo bene. A tale teoria Cicerone oppone l'idea che il sommo bene è rappresentato dall'*honestum*, ovvero dalla somma delle quattro "virtù cardinali" (sapienza, giustizia, forza e temperanza).<sup>281</sup> Ora, trattando brevemente della giustizia, Cicerone osserva che la ragione (e dunque la natura) ha fatto in modo che gli uomini fossero legati da sentimenti di affetto nei confronti dei propri cari, dei concittadini e di tutti gli uomini. A sostegno di questa idea Cicerone evoca precisamente il nostro passo della nona lettera platonica: *ut ad Archytam scripsit Plato, non sibi se soli natum meminerit, sed patriae, sed suis, ut pere exigua pars ipsi relinquatur.*<sup>282</sup>

Una situazione analoga si trova nel primo libro del *De officiis*. Anche in questo caso Cicerone definisce l'*honestum* attraverso le quattro "virtù cardinali". Una parte non piccola dell'*honestum* riguarda il legame sociale che tiene insieme gli uomini: tale legame è assicurato dalla giustizia e da quella virtù ad essa connessa che è la beneficenza o liberalità.<sup>283</sup> A illustrazione di questa virtù, Cicerone, richiamandosi allo stoicismo, osserva che gli uomini sono nati per essere utili gli uni agli altri: *ut placet Stoicis ... homines autem hominum causa esse generatos ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent.*<sup>284</sup> Ma poco prima lo stesso concetto è stato espresso proprio con un riferimento al nostro passo della nona lettera platonica: *ut praecclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici.*<sup>285</sup>

Come si vede, la nona lettera platonica e, in particolare, proprio il passo sui doveri sociali nei confronti della patria, dei genitori e degli amici erano associati a riflessioni molto simili a quelle che stanno alla base della "filosofia di Chione".<sup>286</sup> Non si può escludere, peraltro, che quest'uso della nona

281 Cf. Cic. *Fin.* II 14, 43- 15, 48.

282 Cic. *Fin.* II 14, 45. Per Cicerone la nona lettera è opera autentica di Platone. È possibile che Cicerone – qua e nel passo del *De Officiis* che riportiamo poco dopo – dipenda da fonti anteriori dove già si trovava citato questo passo della nona lettera platonica (cf. anche n. 287).

283 Cic. *Off.* I 7, 20, *de tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos et vitae quasi communitas continetur; cuius partes duae: iustitia, in qua virtutis splendor est maximus, ex qua viri boni nominantur, et huic coniuncta beneficentia, quam eandem vel benigntatem vel liberalitatem appellari licet.*

284 Cic. *Off.* I 7, 22.

285 Cic. *Off.* I 7, 22.

286 Una traccia in genere trascurata della fortuna della nona lettera platonica in età imperiale si ha probabilmente in Philostr. *V.S.* I 8. Quando Favorino di Arles venne

lettera platonica sia anteriore a Cicerone medesimo.<sup>287</sup> Come che sia, anche sotto questo aspetto vediamo che la “filosofia di Chione”, oltre ad avere una sua coerenza interna, riflette fedelmente l’insegnamento platonico, o meglio una certa immagine di tale insegnamento.

3.7. D’altra parte, come sappiamo, se Chione avesse procrastinato il proprio intervento in difesa della patria, con ogni verosimiglianza sarebbe stato troppo tardi: Clearco avrebbe imperversato a lungo sugli abitanti di Eraclea e, alla fine, se anche il tiranno fosse stato abbattuto, la tirannide come sistema di governo non avrebbe più potuto essere eliminata.<sup>288</sup> Rimandare il proprio intervento, magari per completare in tutta tranquillità i propri studi filosofici, avrebbe significato per Chione venire meno ai propri doveri sociali e tradire l’insegnamento di Platone. Chione, dunque, non solo si comporta con esemplare coerenza rispetto all’insegnamento ricevuto, ma lo fa nel modo più opportuno rispetto alle circostanze.<sup>289</sup> In questa prospettiva va compresa anche la decisione di ricorrere al tirannicidio.

---

proclamato ἀρχιερέυς si rivolse all’imperatore per essere esonerato da questa carica in quanto filosofo. Siccome, però, si rese conto che l’imperatore non avrebbe accolto la sua richiesta, Favorino riferì di aver visto in sogno il suo maestro Dione di Prusa, il quale gli diceva che gli uomini non sono nati solo per se stessi, ma anche per la patria (μὴ ἔαντος μόνον, ἀλλὰ καὶ ταῖς πατρίσιοι γεγόναμεν). Kayser (1838), 186, ripreso da Civiletti (2002), 383 n. 14, ha messo in relazione questo passo con Dem. Or. 18 (*De corona*), 205 (ἡγεῖτο γὰρ αὐτῶν ἔκαστος οὐχὶ τῷ πατρὶ καὶ τῇ μητρὶ μόνον γεγνῆσθαι, ἀλλὰ καὶ τῇ πατρίδι). Così anche Wright (1961), 24 n. 2, il quale ha aggiunto un generico riferimento al *Critone*. Tuttavia, nell’aneddoto su Favorino abbiamo un filosofo riluttante ad assumere una carica pubblica, esattamente come l’Archita della nona lettera platonica. La corrispondenza di contesto, unita a quella letterale, rende a mio avviso verosimile, come già aveva notato Jahn (1837), 13, che l’aneddoto su Favorino presupponga la nona lettera platonica. È difficile dire quando questo aneddoto potrebbe essersi formato: esso è in ogni caso anteriore a Filostrato e potrebbe risalire a Favorino medesimo (sull’aneddoto, che trova corrispondenza di D.Cass. LXIX 3, 4-6, cf. Bowersock (1969), 35 e Desideri (1978), 6 e 39-40 n. 1). La nona lettera platonica è riportata quasi nella sua interezza in Stob. IV 4, 24 (nel capitolo περὶ τῶν ἐν ταῖς πολέσι δυνατῶν).

287 Non è mia intenzione entrare nella spinosa questione delle fonti del *De finibus* e del *De officiis*. È abbastanza pacifico, però, che entrambi i passi appena ricordati sviluppano dottrine risalenti in ultima istanza allo stoicismo. Nel caso del *De finibus* è possibile che esse siano giunte a Cicerone attraverso il platonico Antioco di Ascalona. Nel caso del *De officiis*, per contro, è possibile che la fonte di Cicerone sia Panezio di Rodi, esponente di punta del cosiddetto mediostocismo.

288 Cf. in particolare *Ep.* 14, 1-2, p. 66, 4-16 ed *Ep.* 15, 1-3, p. 70, 6-23; cf. inoltre il capitolo precedente.

289 Cf. il commento a *Ep.* 12, p. 62, 19-24.

Alla scuola di Platone il giovane Chione ha imparato da un lato a controllare le passioni, dall'altro a rispettare i doveri sociali. Di conseguenza, il bene e il male si misurano in base a questi due fini: una cosa è buona o cattiva nella misura in cui permette di realizzare queste istanze. Prendiamo il caso della ricchezza: è chiaro che Chione, se vuole essere un buon filosofo, deve abituarsi a pensare che la ricchezza non è di per sé desiderabile; e deve anche abituarsi a fare concretamente a meno della ricchezza; lo stesso vale per altri beni materiali, come ad esempio i cibi prelibati. Tuttavia, se la ricchezza o i cibi prelibati possono essere in qualche misura utili a coloro verso i quali Chione ha dei doveri sociali (i parenti, gli amici, i concittadini), è del tutto opportuno che, a questo fine, anche il filosofo faccia uso di questi beni.<sup>290</sup>

Ma si può prendere anche il caso della menzogna. È chiaro che per il filosofo l'inganno o la menzogna sono cose da evitare. Tuttavia, se l'inganno o la menzogna possono servire a tutelare le persone verso le quali il filosofo ha dei doveri sociali, essi sono dei mezzi del tutto leciti. Così, Chione, pur essendo disposto a passare sopra il torto subito da Archepoli, non esita, di nascosto da quest'ultimo, a mettere in guardia il padre sull'effettiva natura di questo personaggio.<sup>291</sup> Analogamente, come sappiamo, Chione non si fa scrupolo a ingannare Clearco circa le proprie reali intenzioni pur di difendere la patria, gli amici e i parenti. Tutto è lecito, dunque, se si tratta di agire per il bene. Ciò che garantisce dall'abuso di questo principio è l'educazione del filosofo a controllare le proprie passioni: egli non agisce mai per interesse personale o perché in preda a un impulso irrazionale, ma in base al razionale riconoscimento di ciò che può giovare o può nuocere a coloro verso i quali ha dei doveri sociali (i genitori, gli amici, i concittadini).<sup>292</sup> Ma, a ben vedere, in quest'ordine di idee rientra anche il caso estremo, quello del tirannicidio.

290 Cf. *Ep.* 6 ed *Ep.* 10; cf. inoltre *supra* n. 271.

291 Cf. *Ep.* 7 (con il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8) ed *Ep.* 8.

292 Da questo punto di vista il caso di Archepoli (*Ep.* 7 ed *Ep.* 8) è particolarmente istruttivo: Chione è disposto a mettere in pratica l'insegnamento platonico (paradossale per chi non è filosofo) di ricambiare con dei benefici i torti ricevuti. Tuttavia, egli non è disposto a rispettare questo principio al punto da mettere in pericolo il padre non avvertendolo della potenziale pericolosità di Archepoli. Questo caso mostra bene come il controllo delle passioni e il rispetto dei doveri sociali non siano due principi assoluti, ma si regolino a vicenda. In astratto un problema si potrebbe dare se uno degli "affetti" del filosofo agisse contro un altro (ad esempio, se un amico aspirasse alla tirannide o un genitore minacciasse la vita di un amico: cf. e.g. Cic. *Off.* III 4, 19), ma questo problema non si dà nell'epistolario e, dunque,

Anche in questo caso è chiaro che il filosofo non approva l'uccisione del tiranno di per sé. Anzi, il filosofo non reagirebbe contro il tiranno neppure se in gioco ci fosse la propria incolumità personale.<sup>293</sup> Diverso è il discorso se ad essere minacciati sono coloro verso i quali il filosofo ha per natura dei doveri sociali (i concittadini, gli amici, i genitori). In questo caso, il filosofo sarà disposto a compiere anche il gesto estremo, l'omicidio, pur di scongiurare il pericolo. Anche in questo caso, ciò che garantisce dall'abuso di questo principio è precisamente la capacità del filosofo di controllare le proprie passioni: egli non uccide per un interesse personale (neppure quello dell'autoconservazione), ma per rispettare i propri doveri sociali.<sup>294</sup>

3.8. Lo schizzo dell'attività filosofica offerto da *Ep. 16* dà un'idea del modo in cui nell'epistolario viene concepita la "vita contemplativa".<sup>295</sup> Qui Chione afferma che i suoi studi ad Atene avevano a che fare con la "teologia", con la "cosmologia", con la "fisica", con l'"etica" e con discipline affini ( $\tau\eta\eta\eta\kappa\alpha\eta\tau\alpha$   $\eta\delta\eta$   $\theta\epsilon\delta\eta$   $\pi\alpha\eta\tau\omega\eta$   $\epsilon\pi\pi\pi\tau\eta\eta$   $\kai$   $\kappa\alpha\eta\mu\eta\kappa\mu\eta$   $\kappa\eta\mu\eta$   $\epsilon\mu\alpha\eta\theta\alpha\eta\eta$   $\kai$   $\phi\mu\sigma\eta\omega\eta$   $\dot{\alpha}\rho\chi\dot{\alpha}\eta$   $\dot{\epsilon}\omega\eta\eta\eta$   $\kai$   $\delta\eta\kappa\alpha\eta\eta\eta$   $\tau\eta\eta\eta\kappa\eta\eta\eta$   $\kai$   $\delta\eta\kappa\eta\eta\eta$   $\tau\eta\eta\eta\kappa\eta\eta\eta$   $\pi\alpha\eta\delta\eta\eta\eta$   $\phi\eta\eta\eta\phi\eta\eta\eta$ ). In nessun modo i suoi studi c'entravano con la politica (p. 74, 24-25). Ora, chiaramente qui Chione sta cercando di convincere Clearco di essere del tutto disinteressato alla politica e alla vita attiva. Tuttavia, ciò non significa che questo schematico bozzetto dell'insegnamento platonico non sia veritiero.<sup>296</sup> Anzi, a ben vedere, il preceppo platonico riferito subito dopo – "fare del bene ai nemici" – trova corrispondenza con il preceppo platonico ricordato da Chione nel confronto con Archepoli.<sup>297</sup>

Il punto, dunque, non è che Chione si limita a elencare a Clearco soltanto alcune delle discipline insegnate da Platone in Accademia, le discipline – per così dire – inoffensive, mentre tiene nascoste quelle che potrebbero maggiormente insospettire il tiranno. Il punto, bensì, è che Clearco non è in

---

ci riguarda fino a un certo punto. D'altra parte, è lecito pensare che in un caso del genere il filosofo, senza lasciarsi andare a passioni incontrollate, sarebbe in grado, attraverso un calcolo il più possibile razionale, di capire quale sarebbe il male minore (o il bene maggiore) date le circostanze, e agire di conseguenza. Sul tema della "nobile menzogna" cf. il commento a *Ep. 15*, 1, p. 70, 4-6.

293 Cf. *Ep. 14*, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15.

294 Ed è proprio in questo che sta la differenza tra il filosofo e il tiranno, il quale ultimo, invece, usa ogni mezzo – incluso l'omicidio – per tutelare il proprio potere personale. Sul tipo di cultura filosofica dello pseudo-Chione cf. *infra* C.5.3.

295 In particolare cf. *Ep. 16*, 5-7, p. 74, 13-p. 76, 4.

296 Cf. anche il commento a *Ep. 17*, 4-9, p. 74, 3-76, 24.

297 Cf. *Ep. 16*, 7, p. 74, 26-28 ed *Ep. 7*, 3, p. 58, 6-8

grado di cogliere l'intrinseca politicità di questi insegnamenti (e in generale della “vita contemplativa”) e le loro ricadute sulla vita pratica.<sup>298</sup> La spinta alla “vita attiva” da parte dell’insegnamento platonico, infatti, poggia da un lato sull’esercizio pratico di certe virtù (su tutte la φιλανθρωπία), dall’altro sulla giustificazione teorica e razionale di questo esercizio pratico. Ma questa giustificazione teorica e razionale coinvolge in ultima istanza proprio le “discipline” evocate da Chione in *Ep.* 16. Basti pensare al ragionamento sviluppato in *Ep.* 14 (p. 66, 17-p. 68-15): esso si fonda, tra le altre cose, sul presupposto che l’uomo sia composto di anima e di corpo e che l’anima sia una realtà immortale. Ma per dare un fondamento a questi presupposti occorre appunto un’indagine di tipo teologico-fisico-cosmologico. D’altra parte, senza questo fondamento, anche la giustificazione razionale di una certa condotta di vita viene meno e con essa la stessa efficacia della πρᾶξις. Da ciò l'intrinseca politicità e praticità della “vita contemplativa”, a condizione naturalmente che non ci si sottragga ai doveri sociali. Ma, a ben vedere, il rispetto di questi doveri è esso stesso assicurato da una corretta conoscenza della realtà.<sup>299</sup>

#### 4. Ogni storia è storia contemporanea.

4.1. Chione è un filosofo tirannicida. Anzi, è un filosofo platonico tirannicida. Ora, dopo il 15 marzo del 44 a.C. il filosofo platonico tirannicida per eccellenza è Marco Giunio Bruto. Il legame di Bruto con la scuola di Platone ha indotto David Sedley a cercare nella tradizione platonica non certo la matrice ideologica dell’uccisione di Cesare, ma almeno alcuni strumenti concettuali attraverso cui Bruto poté in una certa misura orientarsi nella difficile fase storica in cui si trovò ad operare.<sup>300</sup> Questo, del resto, era già stato a tutti gli effetti l’approccio di Plutarco.

La scelta di associare la figura di Bruto a quella di Dione di Siracusa nella coppia di vite parallele dedicata a questi due personaggi è soprattutto fondata su questo aspetto. Agli occhi di Plutarco la scuola di Platone fu tan-

298 Come sappiamo, lo pseudo-Chione trascura deliberatamente il discepolato di Clearcho stesso presso Platone: cf. *supra* n. 213.

299 Su questi temi cf. anche il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10.

300 Cf. Sedley (1997). Per la formazione filosofica di Bruto cf. Cic. *Brut.* 120, 149, 332; *Fin.* V 8; *Tusc.* V 21; *Ep.Att.* XIII 25, 3; Plut. *Brut.* 2, 2-3. Cf. inoltre Osorio (2021) a proposito del perduto *De virtute* di Bruto.

to per Dione quanto per Bruto – per il primo direttamente, per il secondo indirettamente – la palestra che li preparò all’agone politico: entrambi sono un paradigma di come la filosofia – e la filosofia platonica in particolare – può fornire gli strumenti intellettuali e morali necessari per affrontare la “vita attiva”<sup>301</sup> Già solo questi elementi erano sufficienti per sollecitare un’analoga tra la figura di Bruto e quella di Chione, soprattutto se si considera la stretta connessione che anche nell’epistolario pseudochioneo si ha tra la formazione filosofica e l’impegno pratico-politico. Ma c’è dell’altro:

- a) Plutarco riferisce che, quando Bruto si recò ad Atene, si intrattenne con i principali filosofi ateniesi del tempo, l’accademico Teomnesto e il peripatetico Cratippo.<sup>302</sup> In questo modo egli diede l’impressione di non curarsi più di tanto della vicenda politica in atto a Roma (ἐδόκει παντάπασιν ἀργεῖν καὶ σχολάζειν). In verità, Bruto intendeva sfruttare a proprio vantaggio questa impressione e l’effetto-sorpresa che ne derivava, mentre faceva preparativi per una riscossa militare (ἐπρότε δὲ τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ἀνυπόπτως).<sup>303</sup> Ora, questo stratagemma ha un’aria di famiglia con la strategia messa in atto da Chione per ingannare Clearco. Come sappiamo, infatti, Chione – prima attraverso il padre (cf. *Ep.* 13, p. 64, 21-24 ed *Ep.* 14, 5, p. 68, 24-25), poi di persona con una lettera scritta di suo pugno (*Ep.* 16) – cerca di convincere Clearco di essere ad Atene esclusivamente per occuparsi di filosofia e non per macchinare chissà quale piano alle sue spalle. Sia Bruto sia Chione, dunque, ricorrono alla dissimulazione per trarre in inganno l’avversario. E, a questo scopo, entrambi usano come copertura l’attività filosofica.

---

301 Cf. Plut. *Dion* 1, 1-4. Si tratta del resto di un tema che a Plutarco stava particolarmente a cuore: cf. Bonazzi (2007). Sulle vite parallele di Dione e di Bruto cf. Dillon (2010), cf. inoltre Enrico (2018).

302 Bruto lasciò l’Italia per Atene nell’agosto del 44 a.C. Sul soggiorno ateniese di Bruto cf. Raubitschek (1957) e Cristofoli (2022), 148-149 e nn. 163 e 165. Merita forse di essere ricordato che, per l’occasione, la popolazione di Atene fece erigere in onore di Bruto e di Cassio due statue di bronzo accanto a quelle dei tirannicidi Armodio e Aristogitone.

303 Cf. Plut. *Brut.* 24, 1-3. È difficile dire da quale fonte Plutarco ricavò questa informazione. Potrebbe trattarsi di una lettera di Bruto (sulla conoscenza delle lettere di Bruto da parte di Plutarco cf. più avanti il punto (d) di questa sezione), ma potrebbe anche trattarsi dei *Memorabili di Bruto* scritti da Lucio Calpurnio Bibulo, figlio di primo letto di Porcia, moglie di Bruto: a questa fonte Plutarco fa riferimento poco prima di questo passo (*Brut.* 23, 7). Per l’uso dei *Memorabili di Bruto* di Lucio Calpurnio Bibulo da parte di Plutarco cf. Affrontati (2004), 22-23, 65 e Moles (2017), 19, 22.

b) Nella *Vita di Bruto* è presente un aneddoto riportato da Plutarco anche altrove:<sup>304</sup> di fronte alle voci di complotti orditi ai suoi danni da parte di Antonio e Dolabella, Cesare avrebbe risposto di non temere tanto gli uomini ben pasciuti e con i capelli lunghi (*παχεῖς καὶ κομῆτας*), quanto quelli pallidi e magri (*ώχροὺς καὶ ισχνούς*), con ciò alludendo a Bruto e Cassio. Questa contrapposizione fisica è legata alla diversità di stile di vita di questi personaggi: tanto mondani e “materialisti” Antonio e Dolabella, quanto ascetici e “intellettuali” Bruto e Cassio, con ovvio riferimento ai loro studi filosofici (il pallore e la magrezza sono da sempre attributi tipici dell’intellettuale).<sup>305</sup> Di fatto, dunque, Cesare avrebbe detto di temere più gli uomini dediti agli studi e alla riflessione di coloro che erano estranei a questo genere di vita. Ma di fronte a questo aneddoto si può ben pensare all’apertura di *Ep. 13*, dove, come sappiamo, Chione, prima di raccontare al padre l’attentato che ha subito da parte del sicario inviato da Clearco, osserva appunto che Clearco doveva avere più paura di lui che studiava filosofia ad Atene di quanta ne avesse di Sileno che pure aveva occupato una sua roccaforte.<sup>306</sup>

c) Uno dei parallelismi individuati da Plutarco tra Dione e Bruto consiste nel fatto che entrambi, poco prima di morire, avrebbero avuto delle visioni che annunciavano loro la fine.<sup>307</sup> Ora, come sappiamo, la stessa cosa capita al Chione dell’epistolario: nella lettera che precede di poco l’attentato (*Ep. 17*), Chione, congedandosi da Platone e dalla vita, racconta di aver avuto la visione di una donna bellissima – forse l’allegoria della filosofia – che gli ha fatto chiaramente capire che egli perderà la vita nell’impresa.<sup>308</sup>

304 Cf. Plut. *Brut.* 8, 2. Cf. inoltre Plut. *Caes.* 62, 10; *Ant.* 11, 6 e [Plut.] *Reg. imp. apophth.* 206e (le differenze tra le quattro versioni sono poco rilevanti per la questione di nostro interesse).

305 In particolare sulla *ώχρότης* degli intellettuali cf. già Aristoph. *Nub.* 103, con Imperio (1998), 108 e n. 124.

306 Cf. *Ep. 13*, p. 64, 2-5 (con il commento *ad loc.*) e C.1.4.

307 Cf. Plut. *Dion* 2, 3 e 55; *Brut.* 36-37. Quest’ultimo parallelismo tra l’epistolario pseudochioneo e le vite plutarchee di Dione e di Bruto è stato notato anche da Christy (2016), 275-276.

308 C’è una differenza tra le visioni dei due eroi plutarchei e quella di Chione: nel caso di Dione e di Bruto si tratta di “visioni maligne”, che cercano di destabilizzare gli eroi preannunciando loro la fine. Al contrario, la visione avuta dal Chione dell’epistolario è benevola: fa sì capire a Chione che morirà nell’impresa, ma gli lascia anche intendere che questa impresa andrà a buon fine. Questa differenza

d) Per la composizione della *Vita di Bruto* Plutarco ha attinto ampiamente alle lettere del cesaricida, anche a lettere che non ci sono pervenute. Emblematico è il caso del già ricordato soggiorno di Bruto ad Atene. Qui molti giovani romani di simpatie repubblicane che studiavano nelle scuole filosofiche ateniesi si unirono a Bruto e alla sua causa. Tra costoro c'era anche Marco, il figlio di Cicerone. Plutarco riferisce che il giovane Marco fece un'ottima impressione a Bruto, il quale ne elogiava in particolare lo spirito nobile (γενναῖον) e ostile ai tiranni (μιστόραψαννον). È possibile che Plutarco abbia recuperato questa informazione da una lettera di Bruto.<sup>309</sup> Lo stesso si può dire per la notizia secondo cui Bruto, quando seppe della morte di Cicerone, si rammaricò più per la causa della morte che per il fatto in sé. In questa occasione Bruto fece notare agli amici rimasti a Roma che, se avevano perso la libertà, dovevano rimproverare più se stessi che i tiranni in quanto tali (δουλεύειν γὰρ αὐτῶν αἰτίᾳ μᾶλλον ἢ τῶν τυραννούντων). Per Bruto, insomma, la tirannide aveva avuto la meglio perché era mancata la volontà di resisterle.<sup>310</sup> Saltano immediatamente agli occhi le affinità con alcuni temi presenti nell'epistolario pseudochioneo: 1) il figlio di Cicerone che studia filosofia ad Atene ed è animato da sentimenti antitirannici è una sorta di *alter ego* del Chione dell'epistolario; 2) il rimprovero che Bruto muove agli amici rimasti a Roma di praticare quella che Etienne de la Boétie avrebbe chiamato “servitudo volontaire” è accostabile ad alcune delle riflessioni svolte da Chione in *Ep.* 14.<sup>311</sup>

---

è verosimilmente dovuta alla prospettiva con cui lo pseudo-Chione guarda alla vicenda di Bruto (cf. C.4.2).

309 Cf. Plut. *Brut.* 24, 3. In *Brut. ap. Cic. ad Brut.* II 3, 3 si trovano degli elogi di Bruto nei confronti del figlio di Cicerone solo in parte simili a quelli riportati da Plutarco in questo passo (cf. anche la risposta di Cicerone in *Ep. Brut.* II 4, part. 6). In particolare, manca del tutto la componente μιστόραψαννον. Tuttavia, Plutarco potrebbe averla liberamente ricavata dal generico *omni denique officio* (Cicero, *filius tuus, sic mihi se probat ... animi magnitudine, omni denique officio*). Per la possibilità che qui Plutarco riprenda una lettera perduta in cui Bruto elogiava il figlio di Cicerone cf. Affortunati (2004), 84 e Moles (2017), 22. *Contra*, Harvey (1991), 28 e Ghilli *ap. Dreher, Scardigli et alii* (2000), 508 n. 347.

310 Cf. Plut. *Brut.* 28, 2. È ben possibile che questo ragionamento si trovasse nella perduta lettera di Bruto a Ortensio menzionata subito prima da Plutarco, lettera in cui Bruto esortava Ortensio a fare uccidere Gaio Antonio (fratello di Marco) in risposta alla morte di Decimo Bruto e di Cicerone (Plut. *Brut.* 28, 1).

311 Cf. *Ep.* 14, 1, p. 66, 6 e 13-16 (ma cf. anche *Ep.* 15, 2, p. 70, 15).

Insomma, la vicenda di Marco Giunio Bruto presenta ben più di una somiglianza generica con quella del Chione dell'epistolario. L'impressione è che lo pseudo-Chione, pur riflettendo sulla lontana vicenda di Chione e della tirannide eracleota, intendesse allo stesso tempo suggerire un'analogia tra la figura del suo eroe e quella di questo grande protagonista della storia di Roma. Non solo: quella che lo pseudo-Chione sembra aver avuto in mente non è un'immagine di Bruto qualsiasi. La quantità di corrispondenze che abbiamo appena osservato autorizza a pensare che l'immagine di Bruto che lo pseudo-Chione aveva in mente fosse fondata precisamente sulla lettura della *Vita di Bruto* di Plutarco.<sup>312</sup>

D'altra parte, come si è visto, Plutarco attingeva direttamente alle lettere del cesaricida. A questo fatto poteva essere sensibile un autore come lo pseudo-Chione, un autore che, attraverso la forma epistolare, intendeva dare vita alle personali riflessioni di un tirannicida. Da questo punto di vista lo pseudo-Chione poteva trovare nella *Vita di Bruto* di Plutarco non solo un modello per costruire la “vicenda esterna” di Chione, ma anche uno stimolo a procurarsi quelle lettere del cesaricida che maggiormente avrebbero potuto aiutarlo a costruire la “vicenda interna” di Chione, il suo mondo mentale.<sup>313</sup> Un caso del genere si può forse vedere in una lettera ad

312 La conoscenza della *Vita di Bruto* di Plutarco (e della *Vita di Dione*) da parte dello pseudo-Chione è sostenuta anche da Christy (2016), 263 e 276. Sulla fortuna della *Vita di Bruto* in età imperiale cf. *infra* n. 352. La *Vita di Bruto* di Plutarco era doppiamente interessante per chi si occupava di Chione: non solo per Bruto in sé, ma anche perché a lui era accostato Dione di Siracusa, la cui vicenda a sua volta presentava alcune somiglianze con quella di Chione. Questo punto è stato esplorato in particolare da Billault (1977), 35-36 (la tesi di Billault è stata ripresa da Sanders (2008), 169-170). Tuttavia le analogie tra Chione e Dione – e tra Chione e Callippo – sono meno stringenti e significative di quelle tra Chione e Bruto (cf. anche le differenze tra Dione e Bruto segnalate in Plut. *Brut.* 56, 4-11: il profilo del Chione dell'epistolario si avvicina molto di più a quello di Bruto che a quello di Dione). Ciò non toglie che, con ogni probabilità, lo pseudo-Chione ha letto ed è stato influenzato anche dalla lettura della *Vita di Dione*: cf. il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17 e a *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8.

313 Significativamente MacMullen (1966), 11 ha osservato che l'epistolario pseudochiomeo può essere in qualche modo utilizzato per farsi un'idea di «what may have happened in Brutus' mind». L'inverso non è meno plausibile. Ciò naturalmente non toglie che lo pseudo-Chione può aver conosciuto le lettere di Bruto, o almeno alcune di esse, anche indipendentemente da Plutarco (per questa ipotesi cf. Di Michele (2012), 109). Per la possibile influenza – diretta o indiretta – del perduto Περὶ καθήκοντος di Bruto, i cui contenuti erano con ogni verosimiglianza facilmente accostabili a molti dei temi affrontati dallo pseudo-Chione cf. *infra* C.5.3.

Attico del maggio del 43 a.C. conservata tra le lettere di Cicerone e in parte utilizzata dallo stesso Plutarco (*ad Brut. I 17*).<sup>314</sup>

In questa lettera Bruto si pronuncia molto negativamente circa la presa di posizione di Cicerone a favore di Ottaviano. L'impressione di Bruto è che Cicerone sia disposto ad accettare la schiavitù sotto Ottaviano pur di evitare quella sotto Antonio. Per Bruto questo ragionamento è inaccettabile: la perdita della libertà politica è un male in quanto tale. Bruto rimprovera a Cicerone di ritenere che la morte, l'esilio e la povertà siano i mali più grandi.<sup>315</sup> Come se non bastasse, Bruto sospetta che Cicerone sia disposto ad accettare il male minore non per convinzione, ma per convenienza, ovvero per gli onori che potrebbero venirgli da Ottaviano.<sup>316</sup>

Non sfuggirà che qui abbiamo almeno tre temi che ritroviamo anche nell'epistolario pseudochioneo, in particolare proprio nelle due "lettere politiche" 14 e 15: 1) il tema della tirannide (e della conseguente schiavitù) come male assoluto: non esistono tirannidi (e schiavitù) "buone";<sup>317</sup> 2) il tema dell'accettazione della "tirannide illuminata" non già perché si ritenga che la "tirannide illuminata" sia una cosa buona, ma per convenienza personale;<sup>318</sup> 3) l'idea che chi ha una formazione filosofica dovrebbe essere immune dal timore dei mali che il tiranno potrebbe infliggergli (la privazione dei beni, l'esilio, la morte) e, di conseguenza, non dovrebbe essere ricattabile.<sup>319</sup>

---

314 In verità, è lecito dubitare dell'autenticità di questa lettera di Bruto ad Attico (cf. Shackleton Bailey (1980), 11-14 e Tempest (2023); *contra*, Canfora (1998) = Canfora (2004), 113-136). Tuttavia, la questione è per noi secondaria: ciò che conta è che al tempo di Plutarco questa lettera poteva essere ritenuta autentica. Sui problemi posti dal passo di Plutarco in relazione al testo di questa lettera cf. ora Audano (2022) e Audano (2023).

315 Il rimprovero è particolarmente pungente se si pensa che è rivolto all'autore delle *Tusculanae* e del *De finibus*. Poco dopo Bruto rincara la dose (*ap. Cic. ad Brut. I 17, 5*): *quid enim illi prosunt quae pro libertate patriae, de dignitate, quae de morte, exsilio, paupertate scripsit copiosissime?*

316 *Ap. Cic. ad Brut. I 17, 4*, *o magnam stultitiam timoris, id ipsum quod verearis ita cavere ut, cum vitare potueris, ultro accersas et attrahas! Nimium timemus mortem et exsilium et paupertatem. Haec mihi videntur Ciceroni ultima esse in malis; et, dum habeat a quibus impetrat quae velit et a quibus colatur ac laudetur, servitutem, honorificam modo, non aspernatur, si quicquam in extrema ac miserrima contumelia potest honorificum esse.*

317 Cf. *Ep. 15, 1-2*, p. 70, 6-23.

318 Cf. *Ep. 15, 2*, p. 70, 15, cf. inoltre *Ep. 14, 1*, p. 66, 4-7 e 13-16.

319 Cf. *Ep. 14, 3-4*, p. 66, 17-p. 68, 15.

4.2. Ma la vicenda del Chione storico e quella di Bruto sono accomunate anche da un'altra macroscopica analogia: tanto Chione quanto Bruto riuscirono a uccidere il “tiranno” (Clearco in un caso, Cesare nell'altro), ma nessuno dei due riuscì a liberare la patria dalla tirannide. Tanto Clearco nell'Eraclea Pontica della metà del IV secolo a.C., quanto Cesare nella Roma della metà del I secolo a.C. avevano messo in moto delle trasformazioni politico-istituzionali ormai irreversibili. Di conseguenza, come l'uccisione di Clearco non impedì che Eraclea rimanesse retta da una tirannide ancora per generazioni, così l'uccisione di Cesare non impedì il passaggio dalla repubblica al principato. È emblematico a questo proposito il giudizio espresso da Cicerone in una lettera ad Attico della fine di aprile del 44 a.C. (*ad Att. XIV 14, 2*): *ita Brutos Cassiumque defendis quasi eos ego reprehendam; quos satis laudare non possum. Rerum ego vitia collegi, non hominum. Sublato enim tyranno tyrannida manere video.*<sup>320</sup> L'amara conclusione di Cicerone ricorda le parole con cui Giustino chiosava l'impresa di Chione e dei suoi compagni: *qua re factum est, ut tyrannus quidem occideretur, sed patria non liberaretur* (XVI 5, 17). Come si pone lo pseudo-Chione di fronte a questo fatto?

Nella *comparatio* tra Dione e Bruto Plutarco osserva che Cesare fu un tiranno solo in apparenza. Egli agì, bensì, come un medico benevolentissimo concesso dalla divinità agli uomini per affrontare una situazione in cui la monarchia era ormai una necessità imposta dallo stesso corso degli eventi (ἀλλὰ καὶ δεομένοις ἔδοξε τοῖς πράγμασι μοναρχίας ὥσπερ πραξότατος ἰατρὸς ὑπ' αὐτοῦ τοῦ δαίμονος δεδόσθαι). Proprio per questo egli fu presto accettato di buon grado dai suoi stessi avversari, e, quando Cesare fu assassinato, il popolo romano lo rimpianse immediatamente (διὸ Καίσαρα μὲν εὐθὺς ἐπόθησεν ὁ Ρωμαίων δῆμος) e si dimostrò ostile e inflessibile nei confronti dei suoi uccisori (ώστε χαλεπὸς γενέσθαι καὶ ἀπαραίτητος τοῖς ἀπεκτονόσι).<sup>321</sup>

Ritroviamo qui il tema del “tiranno illuminato” e di quel πόθος che, al momento della morte del tiranno, si produce nelle masse popolari. Come sappiamo, lo pseudo-Chione riflette su questo tema in *Ep. 15*, ma

320 Cf. anche Cic. *Ad Att. XIV 14, 3, sed praeterita omittamus; isto somni cura praesidioque tueamur, et, quem ad modum tu praecipis, contenti Idibus Martiis simus; quae quidem nostris amicis, divinis viris, aditum ad caelum dederunt, libertatem populo Romano non dederunt.*

321 Cf. Plut. *Brut.* 55, 1-3. Cf. anche Plut. *Cic.* 42, 4.

– come abbiamo notato in precedenza – esso non si adatta all’immagine di Clearco quale emerge dall’epistolario.<sup>322</sup> In compenso, si adatta molto bene all’immagine di Cesare.<sup>323</sup> Ora, alla luce delle molte analogie tra il Chione e il Clearco dell’epistolario e la vicenda di Bruto e Cesare (almeno secondo l’immagine che ne è restituita dalla *Vita di Bruto* di Plutarco) è del tutto lecito pensare che il tema della tirannide illuminata e del rimpianto per il tiranno defunto sviluppato in *Ep.* 15 avesse di mira precisamente il caso di Giulio Cesare.

Se ciò è vero, l’epistolario pseudochioneo si pone come storia controfattuale non solo rispetto alla lontana vicenda dell’Eraclea Pontica della metà del IV secolo a.C., ma anche rispetto alla più prossima vicenda del passaggio dalla repubblica romana al principato: se Cesare fosse stato un tiranno crudele o se, almeno, fosse stato percepito come tale dalle masse popolari, Bruto e i cesaricidi, uccidendo Cesare, sarebbero riusciti a impedire la sopravvivenza del sistema di potere da lui instaurato. Attraverso il caso di Chione l’autore dell’epistolario suggerisce il modo in cui, a suo avviso, Bruto e gli altri cesaricidi avrebbero dovuto agire: per prima cosa essi avrebbero dovuto assicurarsi di avere dalla loro parte il consenso popolare.<sup>324</sup> Questa raffinata operazione si apprezza meglio se si tiene conto del giudizio circa l’azione di Bruto e dei cesaricidi che risulta essere dominante nei primi secoli dell’età imperiale.

4.3. Nel passo precedentemente citato della *comparatio* tra Dione e Bruto, Plutarco mostra di ritenere che il passaggio dalla repubblica al principato era una necessità storica: la stessa immagine del medico προφότατος inviato

---

322 Cf. C.2.3.

323 Questa coincidenza è stata notata anche da Christy (2016), 277, il quale però non considera che il Clearco dell’epistolario, diversamente da Cesare, è un tiranno crudele.

324 Si capisce in questo modo perché in *Ep.* 15 lo pseudo-Chione abbia sviluppato un tema che non si adatta all’immagine di Clearco quale risulta dall’epistolario stesso. Per l’uso della storia controfattuale in relazione a un passato lontano, ma con l’obiettivo di riflettere in tralice su un tempo più recente cf. l’interpretazione di Liv. IX 17-19 offerta da Morello 2002 (part. p. 84: «Livy has adopted the hypothetical mode to show how to read history and how to evaluate contemporary history, and the conclusion to which he leads us is that even the most hypothetical contrasts between republic and monarchy illuminate ‘our’ own day»). Per la possibilità che un sguardo sulla storia della tirannide eracleota nel suo complesso abbia aiutato lo pseudo-Chione nella sua valutazione controfattuale della vicenda di Bruto e Cesare cf. meglio *infra* C.4.5.

dalla divinità fa di Cesare a tutti gli effetti un “uomo della Provvidenza”.<sup>325</sup> La conseguenza implicita di questo giudizio storico è che Bruto, pur animato dalle più nobili intenzioni, non seppe interpretare correttamente il tempo in cui visse, non seppe riconoscere che il modello politico incarnato da Cesare rispondeva allo “spirito del tempo”.<sup>326</sup> Ora, l’idea che il passaggio dalla repubblica al principato fosse una sorta di necessità storica, e che di conseguenza quella di Bruto e dei cesaricidi fosse un’azione antistorica, non è un’esclusiva di Plutarco.

In un passo del secondo libro del *De beneficiis* Seneca sviluppa una serie di riflessioni circa l’inopportunità storico-filosofica del cesaricidio:<sup>327</sup>

- 1) Bruto non avrebbe agito secondo i precetti dello stoicismo (agli occhi di Seneca Bruto è uno stoico), per i quali la migliore forma di governo è quella sotto un re giusto; 2) Bruto si illuse che potesse sorgere la libertà da uno stato di cose in cui era molto più vantaggioso comandare o servire; 3) Bruto si illuse che lo Stato romano potesse essere ricondotto all’antico assetto “costituzionale” repubblicano, quando ormai la moralità di un tempo era venuta meno e migliaia di uomini avevano combattuto non per evitare di

325 Plut. *Brut.* 55, 1-3.

326 La concreta produttività di questo schema interpretativo plutarcheo si può osservare nel capitolo 47 della *Vita di Bruto*. Dopo essere stati informati della sconfitta della loro flotta da parte di quella di Bruto – riferisce Plutarco – Ottaviano e Antonio si affrettarono a cercare lo scontro con l’esercito di Bruto prima che questi fosse informato della *débâcle* navale dei suoi avversari. Se Bruto, infatti, fosse stato messo al corrente di questo fatto, avrebbe evitato la battaglia conservando la posizione favorevole che occupava in quel momento. Il piano di Ottaviano e Antonio riuscì: Bruto non venne a sapere della vittoria navale della sua flotta e si mosse per la seconda battaglia di Filippi, che gli sarà fatale. Il problema di Plutarco è: come è stato possibile che l’operazione di Ottaviano e Antonio abbia potuto determinare le sorti della guerra? La risposta a questo problema è offerta a Plutarco appunto dal “paradigma provvidenzialistico” enunciato nella *comparatio*: il corso degli eventi ormai richiedeva che lo Stato romano fosse retto da una monarchia; per questo la divinità fece in modo che l’unica persona che avrebbe potuto ostacolare questa necessità storica (Bruto) uscisse di scena: fu la provvidenza divina a impedire che Bruto venisse a sapere della vittoria navale su Ottaviano e Antonio. Sul passo cf. Affortunati (2004), 114.

327 Cf. Sen. *Ben.* II 20, 1-2. L’occasione era offerta a Seneca dallo svolgimento di un tema molto diffuso nelle scuole di retorica del tempo: Bruto avrebbe dovuto accettare di avere salva la vita da parte di Cesare visto che aveva in mente di ucciderlo? Si allude agli esiti della guerra civile con Pompeo, per il quale Bruto aveva parteggiato, venendo in seguito perdonato da Cesare. Su questo passo senecano cf. Griffin (1976), 185-186 e 188.

sottomettersi alla guida di un capo, ma per scegliere a quale capo sottomettersi.<sup>328</sup>

In Plutarco il tema della necessità storica della “monarchia” – e il conseguente giudizio negativo nei confronti dei cesaricidi – è associato a un motivo provvidenzialistico.<sup>329</sup> In Seneca, invece, tale tema è legato a un giudizio morale (il declino dell’antica “morale pubblica”). Un’associazione ancora diversa è quella proposta da Cassio Dione. Per lo storico di età severiana l’estensione geografica, la vastità delle risorse economiche e la varietà etnica e culturale inglobata nei confini dello Stato romano alla metà del I secolo a.C. erano tali da rendere impossibile la conservazione di un regime “democratico”: uno stato del genere avrebbe potuto essere retto solo da una “monarchia”. Per questo l’azione di Bruto e di Cassio andò contro gli interessi dello Stato romano in quella determinata fase storica.<sup>330</sup>

Al di là di differenze particolari, il tratto comune di queste interpretazioni, come si è detto, è che il passaggio dalla repubblica al principato era ormai dettato da una necessità storica e che, di conseguenza, il cesaricidio fu un gesto antistorico. Ora, è interessante notare che questo tema non

---

328 Cf. Sen. *Ben.* II 20, 2 (i punti (2) e (3) mi pare che dicano in modo diverso la stessa cosa). A queste riflessioni Seneca fa seguire un giudizio sull’incapacità di Bruto di trarre insegnamenti dalla stessa storia passata di Roma: Bruto non avrebbe tenuto presente che nei tempi lontani della monarchia l’uccisione di un re non impedì la sopravvivenza dell’istituto della tirannide (*quanta vero illum aut rerum naturae aut urbis suae tenuit oblivio, qui uno interempto defuturum credidit alium, qui idem vellet, cum Tarquinius esset inventus post tot reges ferro ac fulminibus occisos!*). Seneca pensa verosimilmente a Tarquinio il Superbo che salì al potere nonostante la morte violenta dei suoi predecessori Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Se Bruto avesse riflettuto meglio su quell’antica vicenda – fa intendere Seneca – avrebbe capito che uccidere Cesare non avrebbe impedito la trasformazione dello Stato dalla forma repubblicana a quella “monarchica”. È questo un caso interessante di uso della storia più remota come strumento diagnostico-valutativo di dinamiche storiche più recenti.

329 Tale associazione si trova anche in Appiano (*BC* IV 133, 562): cf. Gabba (1956), 134-136 e Magnino (1998), 259-260.

330 Cf. D.Cass. XLIV 2, 4-5. Come nota Gabba (1955), 316 n. 1, la connessione tra le dimensioni dello Stato romano e la necessità del principato è già in Tacito (*Hist.* I 16, 1, *si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset*; cf. anche *Hist.* II 38). Tuttavia, in Tacito questa diagnosi non è connessa alla condanna dell’azione dei cesaricidi. Solo in parte sovrapponibile a questa idea è l’altra celebre tesi di Tacito secondo cui il principato era necessario per superare l’*impasse* della guerra civile (*Hist.* I 1, *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*). Anche in questo caso, però, non si ha nessuna connessione con i cesaricidi. Per il giudizio di Cassio Dione sui cesaricidi cf. anche Konstan, Mitsis (1990), 279 e n. 33.

sembra presente nell'epistolario pseudochioneo. Al contrario, la diagnosi suggerita dallo pseudo-Chione con la sua operazione controfattuale sembra di altro genere: Bruto e i cesaricidi, pur essendo riusciti ad uccidere Cesare, fallirono nell'impresa di restituire la libertà alla repubblica romana perché Cesare e il sistema di potere da lui incarnato godevano del consenso delle masse popolari. Mentre Seneca, Plutarco e Cassio Dione insistono sull'esistenza di condizioni "strutturali" (siano esse la decadenza dell'antica "morale pubblica", la provvidenza divina o le dimensioni dell'impero), lo pseudo-Chione pone l'accento su un fattore "soggettivo": ciò che ha determinato il fallimento dell'azione dei congiurati è stata la loro incapacità di conquistarsi il consenso delle masse in modo pari o superiore a Cesare.<sup>331</sup>

Non andrà trascurato, d'altra parte, che l'interpretazione del cesaricidio dominante in età imperiale metteva Bruto in una posizione molto particolare: non era in discussione – in genere – l'integrità morale e l'onestà delle intenzioni del personaggio, ma solo la sua capacità di cogliere lo *Zeitgeist*. A ben vedere, ciò permetteva di salvare in parte la figura di Bruto, e anzi di integrarla nello stesso apparato ideologico del principato: Bruto era pur sempre un modello per i suoi ideali repubblicani di libertà e di dedizione allo Stato. Il problema è che ormai questi ideali – ed è questo il punto che per l'interpretazione dominante Bruto non era riuscito a capire – trovavano compiuta realizzazione nel principato.<sup>332</sup> Del resto, l'operazione

331 L'importanza della conquista del consenso per un politico è sottolineata da Plutarco nei *Praecepta gerendae reipublicae* (799b-800a), un testo probabilmente noto allo pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 3, 1, p. 46, 17-20). Non è detto che questa sia una prospettiva corretta, tantomeno una prospettiva completa, per analizzare la complessità di quel fatto storico. Tuttavia, cf. Galli (1981), 109-110. Naturalmente il confine tra condizioni "strutturali" e fattori "soggettivi", in realtà, è molto più sfumato di quanto non emerga da questa dicotomia.

332 Questo processo avvenne verosimilmente in modo graduale. Al tempo di Cremuzio Cordo, quando la questione del cesaricidio era materia ancora scottante e l'ideologia del principato non era stata ancora del tutto metabolizzata dal ceto senatorio, Bruto era ancora una figura scomoda (cf. Tac. *Ann.* IV 34-35; Suet. *Tib.* 61; D.Cass. LVII 24; sul processo a carico di Cremuzio Cordo cf. Canfora (1993), 221-239). Ma già Seneca, nel passo del *De beneficiis* ricordato poc'anzi, poteva concedere a Bruto di essere stato *vir magnus in aliis*. Né può essere messa in discussione l'ammirazione di Plutarco nei confronti di questo personaggio, ammirazione che emerge praticamente in ogni pagina della vita a lui dedicata. Conferma quasi paradossale della ormai completa integrazione della figura di Bruto nell'ideologia del principato si ha forse quando Marco Aurelio – *de facto* lontano successore di quel Cesare ucciso da Bruto stesso alle Idi di marzo del 44 a.C. – ringrazia il suo maestro Severo di avergli fatto conoscere, tra gli altri, Bruto (cf. M.Aurel. I 14; non si può escludere che questo riferimento, oltre che all'esempio storico di Bruto, sia anche agli scritti del cesaricida).

compiuta con la figura di Bruto è solo un aspetto particolare di quel più generale programma propagandistico, già avviato da Augusto e in seguito più volte rivitalizzato, volto a mostrare che il principato era la nuova vera incarnazione della repubblica.<sup>333</sup>

In questa stessa prospettiva ideologica si può vedere anche l'enorme successo che in età imperiale riscuotono nelle scuole di retorica i temi della tirannide e del tirannicidio.<sup>334</sup> Nella misura in cui il principato è la vera incarnazione della “libertà repubblicana”, il tiranno è colui che attenta alla stessa istituzione del principato, e il tirannicida, per contro, è colui la difende. Non c’è dunque contraddizione tra l’ideologia del principato e la diffusione nelle scuole di retorica dei temi della tirannide e del tirannicidio. Anzi, per certi aspetti l’insistenza con cui gli studenti di queste scuole ragionano intorno a casi fintizi di anonimi tiranni e tirannicidi aiuta a instillare l’ideologia del principato nel futuro “ceto dirigente” dell’impero.<sup>335</sup>

---

È chiaro che questa integrazione della figura di Bruto nell’ideologia del principato serviva a sottrarre questo ingombrante personaggio storico all’uso ideologico che ne potevano fare gli avversari della nuova forma di governo, e dunque a “disinnescare” il potenziale eversivo implicito in questo modello (cf. Toynbee (1944), 45-46 e n. 3). Sulle metamorfosi dell’immagine di Bruto (e di Cassio) in età imperiale cf. Rawson (1986).

333 Cf. anche *infra* C.5.1 e n. 353 e il commento a *Ep.* 13, 2, p. 64, 18.

334 Come è stato acutamente osservato, l’ampio uso di questi temi nelle scuole di retorica riflette una «adesione ad una propaganda ufficiale che, a partire da Augusto, non ammetteva che fossero avvenuti mutamenti nelle costituzioni coll’avvento del principato» (Tabacco (1985), 72).

335 Cf. Horst (2013), 147-148. A riprova di ciò si può considerare il tema, ricorrente nelle declamazioni retoriche, della aspirazione alla tirannide (*adfectatio tyrannidis*). Nella produzione declamatoria l’aspirazione alla tirannide è sistematicamente condannata, e in genere chi aspira alla tirannide finisce male (il tema è affrontato, ad esempio, nelle declamazioni minori pseudoquintilianee 254, 267, 322, 351, 352). Ora, nella realtà concreta l’accusa di *adfectatio tyrannidis* era rivolta a coloro che erano sospettati di voler compiere un colpo di Stato. Tale ad esempio è il caso di A. Cornelio Palma e L. Publilio Celso, i quali, per ragioni poco chiare, tra il 113 e il 114 caddero in *suspicionem adfectatae tyrannidis* (*SHA, Hadr.* 4, 3). Oppure è il caso di T. Atilio Tiziano, console nel 127, il quale fu proscritto sotto Antonino Pio in quanto *adfectatae tyrannidis reus* (*SHA, Ant. P.* 7, 3; questo personaggio è forse da identificare con il Tiziano *conscius tyrannidis* di cui si parla per errore in *SHA, Hadr.* 15, 6). Insomma, l’uso retorico del tema della *adfectatio tyrannidis* – ma anche del tema del tiranno *tout court* – aveva verosimilmente di mira situazioni di questo genere: si trattava di orientare l’opinione pubblica, tanto in termini di ostilità preventiva quanto di esecrazione postuma, contro eventuali tentativi di sovertire il legittimo potere del *princeps*. Ma ciò non riguardava soltanto il vertice dell’impero. Anche a livello locale, ad esempio nelle città greche, c’era sempre il rischio che

4.4. Questo retroterra ideologico-culturale deve essere tenuto presente quando si cerca di comprendere la prospettiva dello pseudo-Chione e del suo pubblico. A ben vedere, infatti, l'epistolario pseudochioneo si presta a tre livelli di lettura: 1) a un primo livello, più ingenuo, quella raccontata dallo pseudo-Chione è semplicemente la storia di un giovane studente di filosofia, d'animo nobile e coraggioso, il quale, pur sapendo che perderà la vita nell'impresa, decide comunque di uccidere il tiranno crudele che imperversa sulla sua città; 2) a un secondo livello emerge la discrasia tra la commovente immagine del nobile Chione dell'epistolario e il sostanziale fallimento del progetto del Chione storico (e, per analogia, del progetto di Bruto); 3) a un terzo livello l'epistolario evoca il modo in cui idealmente sarebbero dovute andare le cose tanto per il Chione storico, quanto per Bruto e i cesaricidi: l'epistolario si configura, dunque, come una raffinata ricostruzione controfattuale della vicenda del Chione storico da un lato e di quella di Bruto dall'altro.<sup>336</sup>

---

qualche avventuriero, soprattutto se dotato di importanti mezzi economici, cercasse di imporre il proprio potere personale. Capita così di trovare processi intentati contro eminenti personaggi anche solo sospettati di ambire ad un potere tirannico a livello locale (è il caso ad esempio di Dione di Prusa: cf. *Or.* 47, 23-24; *Or.* 45, 7-8; e di Erode Attico: cf. Philostr. *V.S.* II 1, 3). Questo fenomeno dell'aspirazione alla tirannide a livello locale in età imperiale è stato studiato in particolare da Kennel (1997); cf. inoltre Whitmarsh (2005), 72-73; Tomassi (2015), 254-256 ed Enrico (2021).

336 Giova sottolineare che la ricostruzione controfattuale, e la riflessione che essa comporta, insiste su momenti diversi dell'epistolario a seconda che abbiamo a che fare con la vicenda del Chione storico o con quella di Bruto e dei cesaricidi. Nel primo caso, come abbiamo visto, l'operazione controfattuale si fonda sullo scarto tra l'effettiva durata della tirannide di Clearco e quella del Clearco dell'epistolario, e la percezione di questo scarto è sollecitata dalla riflessione sviluppata in *Ep.* 14 circa la necessità di abbattere la tirannide quando è ancora ai suoi inizi (cf. *supra* B.2). Nel secondo caso, invece, è lo scarto tra la riflessione sviluppata in *Ep.* 15 circa il pericolo rappresentato dalla "tirannide illuminata" e l'immagine del Clearco dell'epistolario ad attivare il ragionamento controfattuale rispetto all'analogia vicenda di Bruto e Cesare. Ci si può chiedere per quale ragione non accontentarsi di questa seconda operazione controfattuale. In fondo, se il principale interesse dello pseudo-Chione, l'interesse a partire dal quale egli rilegge la stessa vicenda di Eraclea Pontica, è quello per la storia a lui più vicina, per quale ragione scomodarsi a fare una ricostruzione controfattuale anche della vicenda del Chione storico? Credo che la risposta a questa domanda stia nella forza dell'analogia tra l'esito dell'azione di Chione e quelle dell'azione di Bruto (cf. *supra* C.4.2). Alla luce della valutazione del cesaricidio dominante in età imperiale l'azione del Chione storico, fallimentare dal punto di vista dell'abbattimento della tirannide, era *naturaliter* esposta a essere

Come si vede, per arrivare al messaggio profondo dell'epistolario occorre scavalcare letture più superficiali. Va detto, però, che anche le letture più superficiali sono state deliberatamente rese possibili dallo pseudo-Chione. Egli, infatti, non poteva non sapere che il suo pubblico aveva senza dubbio una maggiore familiarità con i convenzionali esercizi retorici sul tema della tirannide e del tirannicidio, e con la valutazione dell'azione dei cesaricidi dominante in età imperiale, piuttosto che con le vicende storiche dell'Eraclaea Pontica del IV secolo a.C.<sup>337</sup> Tuttavia, proprio la produzione retorica sul tirannicidio e la valutazione dell'operato dei cesaricidi prevalente in età imperiale favorivano rispettivamente la prima e la seconda lettura dell'epistolario: Chione sarebbe più facilmente apparso ora come il difensore ideale dell'ordine legittimo rappresentato dal principato, ora come un idealista incapace di comprendere lo "spirito del tempo".

Solo una cerchia ristretta di lettori poteva arrivare al senso profondo dell'epistolario, un senso che, invece, si allontanava da schemi e tendenze ideologico-culturali dominanti in età imperiale.<sup>338</sup> Lo pseudo-Chione non ha alcun intento eversivo, ed anzi si limita a riflettere *a posteriori* su uno stato di cose per lui ormai irreversibile,<sup>339</sup> per giunta causato – a suo avviso

---

interpretata come un'azione inopportuna. Ma questo fatto avrebbe reso più difficile l'attivazione del ragionamento controfattuale – e della riflessione che essa comportava – rispetto alla vicenda di Bruto e Cesare. Occorreva, dunque, "liberare" con una prima ricostruzione controfattuale anche la vicenda del Chione storico dal pregiudizio inevitabilmente connesso al sostanziale fallimento degli obiettivi politici di quel lontano tirannicidio. Il lettore che, alla luce della riflessione di *Ep.* 14 sulla durata della tirannide, avesse colto il gioco controfattuale nei confronti della lontana vicenda di Chione di Erclea era più predisposto a compiere un ragionamento analogo nei confronti della vicenda di Bruto e Cesare alla luce della riflessione di *Ep.* 15 sulla "tirannide illuminata".

337 Ma è anche vero che un lettore dell'epistolario pseudochioneo poteva essere preso dalla curiosità di sapere qualcosa di più della storia dell'Erclea Pontica del IV secolo a.C. (magari procurandosi una copia della *Storia di Erclea* di Ninfide) e, per questa via, arrivare a comprendere più a fondo il senso di questo testo.

338 Sulla presenza di diversi livelli di lettura nell'epistolario cf. anche Glaser (2014), 250, il quale tuttavia sembra fermarsi solo ai primi due livelli di lettura da noi individuati. La stessa importanza che nell'epistolario ha il tema della dissimulazione (cf. *supra* C.3.7; cf. inoltre il commento a *Ep.* 15, 1, p. 70, 4-6) autorizza ad applicare questo stesso principio in chiave metaletteraria, e dunque a cercare nel testo più livelli di lettura. Sulla metaletterarietà dell'epistolario cf. anche Hodkinson (2019), 147. Cf. inoltre il commento a *Ep.* 15,

339 In questo aveva visto giusto Lana (1974), 273-274. Opportunamente anche Christy (2016), 275-276 rileva «the difficulties that faced the imperial era biographer and historiographer when they dealt with controversial topics in Roman history», e

– dall'inadeguatezza dei personaggi storici a cui vanno le sue simpatie (il Chione storico per la lontana storia di Eraclea Pontica, Bruto per la più prossima vicenda del principato romano). Nondimeno, è un fatto che dal senso profondo dell'epistolario la forma di governo nella quale lo pseudo-Chione si trova a vivere, il principato romano, non esce proprio benissimo: ormai divenuto *μοναρχία ἀκατάλυτος*, è – per dirla sempre con l'autore dell'epistolario – *ό παντελής ὄλεθρος*, quali che siano gli sforzi della propaganda e dell'ideologia dominanti per dimostrare il contrario.<sup>340</sup>

4.5. È legittimo chiedersi come abbia fatto lo pseudo-Chione a sviluppare una prospettiva sul cesaricidio in controtendenza rispetto a quella del proprio tempo. Credo che una risposta a questa domanda possa venire ancora una volta dalla storia della tirannide di Eraclea Pontica.

Memnone-Fozio, riprendendo con ogni probabilità la *Storia di Eraclea* di Ninfide, ci informa del fatto che Timoteo, figlio e secondo successore di Clearco, fu amatissimo dal popolo eracleota, al punto che gli vennero attribuiti i titoli di “Benefattore” e “Salvatore”. In effetti, egli si distinse per una serie di misure estremamente popolari: cancellò i debiti pregressi, concesse prestiti senza interesse, grazìò i prigionieri e fu un giudice imparziale; era inoltre un generale coraggioso, ma allo stesso tempo assennato e moderato, che sapeva mettere fine ai combattimenti quando occorreva. Per tutto questo egli era temuto dai nemici, ma agli occhi dei suoi sudditi era amabile e mite (*τοῖς δ' ἀρχομένοις γλυκύς τε καὶ ἥμερος*), tanto che la sua morte fu accompagnata da dolore e rimpianto (*ἐνθεν καὶ τελευτῶν πόθον αὐτοῦ κατέλιπε πολύν, καὶ πένθος ἥγειρε τῷ πόθῳ ἐνάμιλλον*).<sup>341</sup> Un ritratto sostanzialmente analogo è quello che Memnone-Fozio restituisce di Dionisio, fratello e successore di Timoteo, il quale resse Eraclea per più di trent'anni. La mitezza di Dionisio gli valse l'appellativo di “Buono” (*Χρηστός*), e anche in questo caso, alla sua morte, i sudditi furono pervasi da sentimenti di rimpianto e dolore (*καὶ πολὺν πόθον τοῖς ὑπὸ χειρα καὶ πένθος λιπών*).<sup>342</sup>

---

constata che «the *Letters of Chion* engage with complex imperial-era discourses that serve to refigure the past as a type of commentary on the present». Sulla datazione dell'epistolario cf. meglio il capitolo successivo (in particolare C.5.5).

340 Cf. anche *infra* C.5.1.

341 Cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 3, 2 (= Phot. *Bibl.* [224], 223b).

342 Cf. Memn. *FGrHist* 434 F 1, 4, 8 (= Phot. *Bibl.* [224], 224b). Sulla storia dei successori di Clearco cf. Lester-Pearson (2021).

Non sfuggirà che tanto Timoteo quanto Dionisio, entrambi figli e successori di Clearco, rientrano a propria volta perfettamente nella tipologia del “tiranno illuminato” stigmatizzata dallo pseudo-Chione in *Ep.* 15. Con il loro volto mite e benevolo essi si sono assicurati la simpatia e il consenso del popolo eracleota e, per ciò stesso, hanno posto le basi per la sopravvivenza della tirannide ben oltre le loro stesse persone. Particolarmente significativa a questo proposito è l’insistenza in entrambi i casi su quel fatto di “psicologia delle masse” che è il  $\pi\theta\theta\sigma$  dei sudditi per il “tiranno illuminato” defunto. Ora, come abbiamo visto, è proprio questo il punto intorno al quale, attraverso lo scarto con l’immagine del crudele Clearco dell’epistolario, si costruisce la riflessione dello pseudo-Chione circa i limiti dell’azione di Bruto e dei cesaricidi.

È del tutto lecito aspettarsi che lo pseudo-Chione, il quale verosimilmente conosceva bene la *Storia di Eraclea* di Ninfide,<sup>343</sup> abbia conosciuto la parabola della tirannide eracleota ben oltre il limite cronologico rappresentato dalla morte di Clearco. Se questo è vero, si può pensare che proprio uno sguardo complessivo sulla storia di quella tirannide, uno sguardo che comprendeva anche le esperienze di governo dei successori di Clearco, abbia reso possibile allo pseudo-Chione una valutazione delle ragioni del fallimento dell’azione dei cesaricidi in controtendenza rispetto a quella del proprio tempo. La tirannide di Eraclea Pontica era ormai storia lontana, ma proprio per questo si prestava ad una valutazione libera dal forte condizionamento ideologico che in età imperiale caratterizzava la vicenda del cesaricidio.<sup>344</sup>

4.6. Questa interpretazione naturalmente rende necessarie alcune precisazioni circa l’uso di nozioni come quella di “falso” o di “pseudoepigrafia” in relazione a un testo come l’epistolario pseudochioneo. È chiaro, infatti, che queste nozioni si possono adattare bene ai primi due livelli di lettura di questo testo, meno bene al terzo e più profondo livello di interpretazione. Il lettore che arriva a comprendere che dietro l’epistolario pseudochioneo c’è un’amarra riflessione sul sistema di potere del principato romano e sulle ragioni del fallimento dell’impresa di Bruto e dei cesaricidi, infatti, è

---

343 Cf. *supra* C.I.3.

344 Può essere interessante notare che la principale ragione del sostanziale fallimento del cesaricidio individuata dallo pseudo-Chione, ovvero l’incapacità di Bruto e degli altri congiurati di conquistarsi il consenso popolare, è anche, con buona verosimiglianza, l’effettiva ragione del fallimento della congiura di Chione ai danni di Clearco (cf. *supra* B.4.5).

maggiormente portato a rendersi conto di non avere a che fare con le lettere del vero Chione di Eraclea Pontica, ma con un'opera di finzione.

Questa consapevolezza, beninteso, può scattare anche in chi si ferma ai primi due livelli di interpretazione. Tuttavia, in questi casi essa è meno scontata ed è di conseguenza più facile che, in questi casi, i lettori potessero essere perfettamente convinti di avere davanti a sé un documento scritto secoli prima. D'altra parte, è anche possibile che un lettore di età imperiale cogliesse delle analogie con il proprio tempo senza necessariamente rendersi conto dell'inautenticità di questo testo. A ben vedere, soltanto chi era in grado – e non saranno stati certamente in molti – di cogliere la ricostruzione controfattuale rispetto alla reale vicenda di Chione di Eraclea Pontica o l'anacronismo dell'incontro tra Chione e Senofonte si sarebbe necessariamente reso conto di avere a che fare con un romanzo epistolare di argomento storico.

Di tutto ciò naturalmente lo pseudo-Chione è consapevole. Pertanto, ha sì senso parlare di “falso” e di “pseudoepigrafia intenzionale” in relazione all'epistolario pseudochioneo, ma non in assoluto, bensì solo in relazione a determinati livelli di lettura pensati per questo testo e in relazione al diverso grado di consapevolezza immaginato nei lettori.<sup>345</sup> Un'analogia “polisemia” si può riscontrare per alcune strategie compositive utilizzate dallo pseudo-Chione. Egli, infatti, si avvale di alcuni espedienti tipici dei falsari veri e propri, espedienti, cioè, che servono a suscitare nel lettore un'impressione di antichità e autenticità (ad esempio, alludendo a fatti, cose o persone su cui il lettore “moderno” non è informato – né può esserlo – oppure dando l'impressione che l'epistolario sia lacunoso).<sup>346</sup> Nel momento in cui i lettori sviluppano la consapevolezza del carattere fittizio dell'epistolario, queste strategie compositive non vengono meno, bensì acquisiscono una funzione essenzialmente estetica: esse servono a suscitare nei lettori consapevoli un'impressione di realtà. Del resto, non è facile stabilire una distinzione

345 Cf. anche le osservazioni di Hodkinson (2019), 147. La nozione di “pseudoepigrafia intenzionale” – da distinguere da altre tipologie di “falsi” – presuppone le riflessioni di Rossi (2000). Per un tentativo di classificazione di varie tipologie di falsi molto utile anche Condello (2021).

346 Cf. anche il commento a *Ep.* 4, 1, p. 52, 20-21 ed *Ep.* 13, 1, p. 64, 6-7. Naturalmente il principale tratto comune ai falsari veri e propri è quello di non trasmettere l'opera sotto il proprio nome. Sulla strategia volta a far passare l'epistolario come l’“archivio personale” di Chione di Eraclea, o almeno come ciò che ne resta, cf. *infra* pp. 257-258.

netta tra le strategie composite dei falsari veri e proprio e quelle degli autori di *fictions*.<sup>347</sup>

## 5. Pseudo-Chione: chi era costui?

5.1. Da quanto abbiamo visto nel capitolo precedente risulta confermata l'idea, già ben consolidata nella critica, che l'autore dell'epistolario sia vissuto in età imperiale. È emerso, in particolare, che assai probabilmente lo pseudo-Chione conobbe le *Vite* di Dione e di Bruto di Plutarco.<sup>348</sup> Ora, per quanto sia arduo datare con precisione la composizione delle *Vite Parallelе* di Plutarco è altamente verosimile che esse siano state composte tra il 96 d.C. (o forse il 99 d.C.) e la morte di Plutarco (in genere collocata intorno al 120 d.C.).<sup>349</sup> In particolare, le *Vite* di Dione e di Bruto furono pubblicate come dodicesima coppia delle *Vite Parallelе*,<sup>350</sup> il che fa legittimamente pensare a una pubblicazione non anteriore al primo decennio del II secolo d.C. e non successiva al 116 d.C., data della morte di Sossio Senecione, a cui questa coppia di vite è dedicata.<sup>351</sup>

Ciò induce a ritenere l'epistolario pseudochioneo non anteriore al II secolo d.C.<sup>352</sup> In questa direzione va anche la personale prospettiva dell'autore circa il potere imperiale, prospettiva che emerge dai diversi livelli di

347 Per il rapporto tra l'epistolario pseudochioneo e il romanzo antico cf. *supra* C.1.5. Ma la connessione tra arte e ἀπάτη risale almeno a Gorgia (82 B 23 D.-K.).

348 Cf. *supra* C.4.1 e n. 312.

349 Cf. e.g. Jones (1966), 70 e Piccirilli (1977), 999-1000.

350 Cf. Plut. *Dion* 2, 7.

351 Cf. Plut. *Dion* 1, 1. Secondo Porter (1952), xv la *Vita di Dione* sarebbe stata composta tra il 116 d.C. e il 120 d.C. Più plausibilmente, Jones (1966), 69 indica come *terminus post quem* per la composizione delle *Vite* di Dione e di Bruto il 99 d.C. sulla base del riferimento presente in *Brut.* 25, 6 a *Quaest.conv.* VI 694c, a sua volta composto dopo il 99 d.C. (cf. Jones (1966), 73), e come *terminus ante quem* il 116 d.C. A propria volta Moles (2017), 14 è giunto alla conclusione che la *Vita di Bruto* fu probabilmente composta tra il 105 d.C. e il 116 d.C. (forse tra il 110 d.C. e il 115 d.C.). È probabile, inoltre, che lo pseudo-Chione abbia conosciuto anche i *Praecepta gerendae reipublicae* di Plutarco (cf. il commento a *Ep.* 3, 1, p. 46, 17-20), opera composta dopo il 96 d.C. e prima del 114 d.C. (Jones (1966), 72), forse nel 100-101 o nel 103-104 (cf. Caiazza (1993), 8-11).

352 Le *Vite* di Dione e di Bruto conoscono una certa fortuna nel II secolo d.C.: in particolare è assai probabile che Appiano abbia utilizzato la *Vita di Bruto* come fonte per la storia delle guerre civili (cf. Enrico (2023), 111-124); d'altra parte, sappiamo che Arriano di Nicomedia compose un'opera su Dione di Siracusa (*FGrHist* 156 T 4a = Phot. *Bibl.* [93] 73a-b): è del tutto verosimile che egli vi abbia messo a frutto la *Vita*

lettura di questo testo che egli ha reso possibili. Tale prospettiva, infatti, è tanto più comprensibile se l'epistolario si colloca in un contesto in cui, successivamente alla morte di Domiziano (96 d.C.), era tornata fortemente in auge la retorica del “principe illuminato”, vero tutore della libertà repubblicana:<sup>353</sup> è in questa fase storica – che, tuttavia, occorrerà delimitare meglio<sup>354</sup> – che risultava particolarmente attuale la riflessione che lo pseudo-Chione svolge in *Ep.* 15 circa la “tirannide illuminata”. Compatibili con questa datazione sono anche la lingua, lo stile e la cultura dello pseudo-Chione.

5.2. La lingua dello pseudo-Chione risente dell'atticismo.<sup>355</sup> Numerosi, tuttavia, sono i “cedimenti” alle tendenze della *κοινή*. In molti casi si tratta di

---

*di Dione* di Plutarco. In generale sulla fortuna di Plutarco in età imperiale cf. Hirzel (1912), 74-82; Pade (2014), 531-535 ed Enrico (2023), 84-86.

353 Cf. Lana (1974), 274. Si pensi, ad esempio, al *Panegirico* di Plinio il Giovane (e.g. *Pan.* 8, 1, *adoptio peracta est* [scil. l'adozione di Traiano da parte di Nerva], *qua tandem non servitus nostra sed libertas et salus et securitas fundabatur*), per il quale si rimanda a Hidalgo de la Vega (1995), 104-128 e a Moreno Soldevila (2010), l-lxi. Ma si può pensare anche ai discorsi sulla regalità di Dione di Prusa (*Orr.* I-IV; emblematico il passo di *Or.* III 50, dove la monarchia viene presentata come la forma di governo che meglio riflette l'ordine cosmico). Sulla posizione di Dione di Prusa rispetto al “principato illuminato” cf. Hidalgo de la Vega (1995), 59-104; Moles (2003); Milazzo (2007), 11-48; Catanzaro (2012), 61-83; Desideri (2012) e Desideri (2015). Sulle somiglianze e le differenze tra Dione e Plinio il Giovane nell'elaborazione dell'ideologia dell'*optimus princeps* cf. Trisoglio (1972) e Moles (1990). Ma si può pensare anche a Tac. *Agr.* 3, 1 (*quamquam ... Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem temporum Nerva Traianus*). Per la complessa posizione di Tacito in merito a questi problemi cf. almeno Syme (1958), 547-565; Paratore (1962<sup>2</sup>), 90-99, 190-196, 424-451 e Oakley (2009). In generale sul rapporto tra il mondo degli intellettuali e l'ideologia imperiale cf. Wirszubski (1950), 124-171; Hidalgo de la Vega (1995), 49-59 e Desideri (1998).

354 Cf. *infra* C.5.5.

355 Sistematico è l'uso di *-ττ-* (22 casi) in luogo di *-σσ-*. L'unica eccezione è rappresentata da *μαλθάσσειν* di *Ep.* 3, 3, p. 50, 3, ma è un'eccezione apparente visto che *\*μαλθάττειν* non è attestato (cf. inoltre il commento *ad loc.*). In *Ep.* 16, 3, p. 72, 23 abbiamo *τήμερον* in luogo di *σήμερον*: la stessa espressione in cui questo avverbio è utilizzato (*μηδέπω καὶ τήμερον*) sembra un uso idiomatico attico (cf. il commento *ad loc.*). Analogamente sistematico è l'uso di *-ρρ-* (3 casi; in *Ep.* 4, 3, p. 52, 25 si trova *πρόσω*, fatto particolarmente curioso a così poca distanza da *πόρρω*, ma è anche vero che *πρόσω* non è *πόρρω*). Si trova poi il “futuro attico” *χαριεῖται* in *Ep.* 14, 4, p. 68, 10. L'atticismo si coglie bene nell'uso del duale in *Ep.* 13, 2, p. 64, 15 (*τῶ χεῖρε*), per quanto poi in *Ep.* 16, 3, p. 72, 26 si abbia *φῆλοις δύο* e in *Ep.* 17, 1, p. 76, 26 *δυστίν*. Particolarmente notevole è l'accusativo singolare *ηττονά* di *Ep.* 5, p.

fenomeni normali o tollerabili nella κοινή letteraria.<sup>356</sup> Non di rado, però, abbiamo a che fare con usi substandard anche rispetto a quest'ultima: si tratta di fenomeni che verosimilmente riflettono più da vicino tendenze presenti nella lingua d'uso.<sup>357</sup> D'altra parte, non mancano improvvise impennate del livello stilistico con la presenza di vere e proprie criptocitazioni o allusioni a precisi *loci* classici.<sup>358</sup>

È molto difficile valutare questa curiosa miscela linguistico-stilistica. L'impressione è che lo pseudo-Chione rappresenti un caso di atticismo moderato.<sup>359</sup> D'altra parte, la presenza di tratti linguistici substandard non andrà imputata a imperizia letteraria o a un basso livello di istruzione: con-

---

54, 18: in attico classico “puro” ci si sarebbe aspettati ἥττω (cf. Moeris η 10 Hansen, ἥττω Ἀττικοί· ἥσσονα κοινόν); la forma ibrida usata dallo pseudo-Chione è quasi il simbolo dell'atticismo moderato di questo testo (cf. anche il commento *ad loc.*). Naturalmente tutte queste osservazioni – e quelle delle due note successive – sono al netto di sempre possibili alterazioni della tradizione medievale, di cui però non è il caso di dubitare se non ci sono spie che vanno in questo senso.

356 Lo pseudo-Chione usa sistematicamente il tipo γιν- in luogo di γιγν- (9 casi). Usa ἔγγιστα in luogo di ἔγγύτατα (*Ep.* 14, 2, p. 66, 8 ed *Ep.* 16, 5, p. 74, 13). Usa, inoltre, la forma analogica οἰδας in luogo dell'originario οἴσθα (*Ep.* 16, 6, p. 76, 18) e l'accusativo plurale analogico γονεῖς (*Ep.* 1, p. 44, 8, con il commento *ad loc.*). Sono presenti espressioni perifrastiche in luogo di sostantivi semplici (e.g. *Ep.* 16, 5, p. 74, 14, τοῦ κατὰ φιλοσοφίαν λόγου = τῆς φιλοσοφίας) o di forme verbali sintetiche (e.g. *Ep.* 16, 1, p. 72, 1, δι' ύποψίας εἴην = ὑποπτευούμην).

357 Emblematico a questo proposito è l'uso del piuccheperfetto senza aumento (*Ep.* 10, p. 60, 16 ed *Ep.* 16, 2, p. 73, 13; cf. il commento *ad locc.*). Ma si può pensare anche ad ἔως + infinito (*Ep.* 4, 2, p. 52, 7-8) o all'uso di ἵνα al posto di ὅπτε per la consecutiva (*Ep.* 16, 3, p. 72, 25). In questa direzione va probabilmente anche l'uso del verbo πολιτεύομαι nel senso di “fare”, “comportarsi” (cf. *Ep.* 13, 3, p. 64, 20-21, con il commento *ad loc.*) e il correlato uso di πολίτευμα nel senso di “azione”, “condotta” (*Ep.* 7, 3, p. 58, 9, con il commento *ad loc.*).

358 Cf. e.g. *Ep.* 1, p. 44, 5-6 (Sofocle), *Ep.* 3, 3, p. 48, 6 (Omero), *Ep.* 7, 3, p. 56, 13-14 e 23-24 (Aristofane), p. 58, 12 (Euripide). Cf. anche i commenti *ad locc.*

359 Per una presentazione sistematica dei fenomeni linguistici presenti nell'epistolario cf. Sabatucci (1906), 401-407; Burk (1912), 6-35; Goertz (1912), 12-33 e Düring (1951), 108-II6. Non convince l'idea di Düring (1951), 22-23, secondo cui la tendenza atticizzante dello pseudo-Chione sarebbe da ricondurre non tanto all'atticismo quanto a un tentativo dell'autore dell'epistolario di scrivere nel greco del tempo del Chione storico. Nell'Eraclea Pontica del IV secolo a.C., infatti, si parlava un dialetto a base dorica. Nelle sue lettere private, soprattutto in quelle rivolte a suoi concittadini, il Chione storico avrà probabilmente scritto in dorico e non in attico. Chi avesse avuto un'intenzione mimetica come quella pensata da Düring difficilmente avrebbe potuto trascurare questo dato, tanto più che ancora in età imperiale le epigrafi eracleote presentano tratti dialettali dorici (cf. Jonnes (1994), 3-49), anche se in parte si sarà trattato di un recupero dialettale di maniera.

trastano con questa idea una cultura letteraria adoperata con naturalezza, senza ostentazione o pedanteria, e uno stile che sa essere scorrevole e spigliato.<sup>360</sup> Ciò che si ha qui, verosimilmente, è una raffinata attuazione dello stile epistolare, uno stile per il quale la trattatistica retorico-letteraria antica prescriveva, tra le altre cose, proprio una forma moderata di atticismo.<sup>361</sup>

Naturalmente non si tratta di uno stile epistolare qualsiasi, bensì dello stile epistolare di un giovane di “buona famiglia” e di elevato livello di istruzione che si rivolge a persone di non inferiore *pedigree* socio-culturale.<sup>362</sup> Dalle lettere di un personaggio con questo profilo è lecito aspettarsi uno stile esattamente analogo a quello che si trova nelle lettere pseudo-chionee, uno stile che nell’arco di pochi righi è capace di passare da un colloquialismo a una criptocitazione poetica. Da questo punto di vista, i colloquialismi sono tratti artisticamente non meno raffinati dei poetismi.<sup>363</sup>

---

360 La scorrevolezza e la spigliatezza si apprezzano soprattutto nelle vivaci scene d’azione, quelle scene che più avvicinano l’epistolario al romanzo d'avventura (cf. *Ep.* 3, 2-3, p. 46, 23-p. 48-13; *Ep.* 4, 3-4, p. 52, 20-p. 54, 2; *Ep.* 13, 2, p. 64, 9-16). Va segnalato che lo stile dello pseudo-Chione si è guadagnato persino l’apprezzamento di Wilamowitz: «unter Chions Namen ist eine Briefsammlung erhalten, auffallend gut geschrieben» (Wilamowitz (1920)<sup>2</sup>, 705 n. 3).

361 Cf. e.g. Philostr. *Dial.* I, δεῖ γὰρ φαίνεσθαι τῶν ἐπιστολῶν τὴν ιδέαν ἀττικωτέραν μὲν συνηθείας, συνηθεστέραν δὲ ἀττικίσεως καὶ συγκεῖσθαι μὲν πολιτικῶς, τοῦ δὲ ἀβροῦ μὴ ἀπάδειν, cf. anche [Liban.] *Epist.Charact.* 46-47, δεῖ δὲ τὸν ἀκριβῶς ἐπιστέλλειν ἐθέλοντα μὴ μόνον τῇ τῆς ὑποθέσεως μεθόδῳ χρῆσθαι, ἀλλὰ καὶ φράσεως ἀρετῇ τὴν ἐπιστολὴν κατακομεῖν καὶ ἀττικίζειν μὲν μετρίας, μὴ μέντοι πέρα τοῦ προστήκοντος κομψολογίᾳ χρῆσθαι. ἡ γὰρ ὑπὲρ τὸ δέον ὑψηγορίᾳ καὶ τὸ ταύτης ὑπέρογκον καὶ τὸ ὑπεραττικίζειν ἀλλότριον τοῦ τῶν ἐπιστολῶν καθέστηκε χαρακτῆρος. Secondo questa trattatistica, inoltre, la scrittura epistolare deve presentare una miscela di eleganza e di asciuttatezza (cf. [Demetr.] *Eloc.* 235, καθόλου δὲ μεμίχθω ἡ ἐπιστολὴ κατὰ τὴν ἐρμηνείαν ἐκ δυοῖν χαρακτήροιν τούτοιν, τοῦ τε χαριεντος καὶ τοῦ ἰσχυοῦ). Sulla conoscenza della trattatistica retorico-letteraria antica da parte dello pseudo-Chione cf. anche *infra* C.5.4.

362 Sempre secondo la trattatistica retorico-letteraria antica occorre che le lettere siano scritte con uno stile adatto tanto al mittente quanto al destinatario (cf. e.g. Theon *Progymn.* II5, ὑπὸ δὲ τοῦτο τὸ γένος τῆς γυμνασίας [scil. la prosopopea] πίπτει καὶ τὸ τῶν πανηγυρικῶν λόγων εἶδος, καὶ τὸ τῶν προτρεπτικῶν, καὶ τὸ τῶν ἐπιστολικῶν. πρῶτον μὲν τοίνυν ἀπάντω ἐνθυμηθῆναι δεῖ τό τε τοῦ λέγοντος πρόσωπον ὅποιόν ἐστι, καὶ τὸ πρὸς ὃν ὁ λόγος, τὴν τε παροῦσαν ἡλικίαν, καὶ τὸν καιρόν, καὶ τὸν τόπον, καὶ τὴν τύχην, καὶ τὴν ὑποκειμένην ὕλην, περὶ ἣς οἱ μέλλοντες λόγοι ρήθήσονται). Anche per questo si ritiene che dalla scrittura epistolare sia possibile cogliere l’ἦθος di chi scrive (cf. [Demetr.] *Eloc.* 227; cf. anche il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 10).

363 Del resto, il giovane Chione si mostra ben consapevole dell’esistenza di diversi livelli stilistici (cf. *Ep.* 15, 3, p. 70, 26-27).

Il problema, semmai, è che questa non è certo la miscela linguistico-stilistica che ci si sarebbe aspettati da un personaggio vissuto alla metà del IV secolo a.C., tanto più se originario di Eraclea Pontica.<sup>364</sup>

Ma il Chione dell'epistolario, almeno da un certo momento in poi, è anche un giovane filosofo. Non stupisce, pertanto, che il suo stile risenta anche – in una certa misura – dello stile filosofico. Ma di quale stile filosofico? Si tratta di uno stile caratterizzato dall'espressione ad effetto, concentrata e concettosa (quando non contorta), e da un certo gusto per la sentenziosità e per il ragionamento paradossale.<sup>365</sup> Sono tutte caratteristiche accostabili a quello che è stato efficacemente chiamato *acutum dicendi genus*, ovvero allo stile dei filosofi stoici e, in particolare, a quella ricerca della sentenziosità, del paradosso e di una dialettica ormai retoricizzata tipica di moralisti stoici di età imperiale, come Seneca o Epitteto.<sup>366</sup>

5.3. In precedenza si è visto che lo pseudo-Chione potrebbe essere stato influenzato dalla nona lettera platonica.<sup>367</sup> Ciò aiuta a capire perché a Platone viene ricondotta una determinata immagine della filosofia. Resta da chiarire meglio da dove proviene la cultura filosofica che sostanzia questa immagine. Dal punto di vista del rapporto tra la “vita contemplativa” e la “vita attiva” lo pseudo-Chione sembra recepire l’ideale della “vita mista” (βίος σύνθετος), di una vita, cioè, che tiene insieme la teoria e la prassi, la “vita contemplativa” e la “vita attiva”. In *Ep.* 5, infatti, Chione paragona l’insegnamento platonico a un’arma affilata su entrambi i lati: essa prepara tanto alla ἡσυχία ἀπράγμων quanto a τὸ πρακτικὸν τοῦ βίου.<sup>368</sup> Allo stesso tempo, però, all’interno di questo βίος σύνθετος si può cogliere una priorità della “vita contemplativa” rispetto alla “vita attiva” nella misura in cui alla seconda si ricorre quando essa è richiesta dalle circostanze.<sup>369</sup>

Ma lo pseudo-Chione presuppone forse anche la dottrina dei καθήκοντα e dei κατορθώματα, ossia, da un lato i doveri nei confronti dei genito-

364 Sul fatto che un giovane eracleota della metà del IV secolo a.C., scrivendo ai propri familiari, avrebbe probabilmente utilizzato un dialetto dorico cf. *supra* n. 359.

365 Per il ragionamento paradossale cf. e.g. *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15, con il commento *ad loc.* Per la sentenziosità e la concettosità cf. e.g. *Ep.* 5, p. 54, 15-21; *Ep.* 6, p. 56, 8-10; *Ep.* 17, 3, p. 78, 22-23, con il commento *ad loc.*

366 Sull’*acutum dicendi genus*, espressione apparentemente coniata da Lausberg (1969), 98 sulla base di Cic. *De or.* III 66, cf. Moretti (1995).

367 Cf. *supra* C.3.5-6. In generale sulla “filosofia” dello pseudo-Chione cf. *supra* C.3.

368 Cf. *Ep.* 5, p. 54, 10-11, con il commento *ad loc.*

369 Cf. *Ep.* 14, 5, p. 68, 20, con il commento *ad loc.*

ri, degli amici e della patria che tutti gli uomini possono realizzare (i καθήκοντα); dall'altro, le azioni a cui solo i filosofi possono arrivare, come essere saggi o giusti (κατορθώματα).<sup>370</sup> Non si può escludere, inoltre, l'influenza della dottrina dell'oikéíousis, cioè il processo ntaurale con cui gli uomini acquisiscono familiarità con ciò che loro proprio e con ciò che è a loro appropriato,<sup>371</sup> ed è probabile l'influenza della dottrina dell'όμοιώσις θεῷ, cioè lo sforzo di assimilarsi per quanto possibile a dio.<sup>372</sup>

370 Cf. *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 5, p. 62, 20; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24 ed *Ep.* 17, 2, p. 78, 9-10, con il commento *ad locc*. Si tratta di dottrine diffuse particolarmente nello stoicismo: cf. e.g. Stob. II 85, 12 (= SVF III 494) e Diog. Laërt. VII 108 (= SVF III 495); cf. inoltre Kidd (1978); Long (2001<sup>2</sup>), 190-191 e Alesse (2013), a cui si rimanda anche per ulteriori riferimenti bibliografici. Celebre era il Περὶ τοῦ καθήκοντος di Panezio di Rodi, che fu in larga parte ripreso da Cicerone nel *De officiis* (cf. Alesse (1997), 50-54 e 232-241). Merita di essere ricordato a questo proposito che anche Bruto fu autore di un perduto scritto Περὶ καθήκοντος, i cui contenuti non saranno stati radicalmente lontani da quelli del *De officiis* di Cicerone (cf. Sen. *Ep.Luc.* 95, 45). In età imperiale la dottrina dei καθήκοντα è seguita, ad esempio, dallo stoico Ierocle, attivo probabilmente nel II secolo d.C. (cf. e.g. Hierocl. p. 53, 2-3 von Arnim = Stob. III 39, 35, δικαία δὲ διδάσκαλος ἡ φύσις, ὅτι τῇ παρ' αὐτῆς κατασκευῇ σύμφωνον τὴν ἐκλογὴν χρή γίνεσθαι τῶν καθηκόντων); in generale su Ierocle cf. Isnardi Parente (1989), 2201-2203; Ramelli (2009), xix-xxvi e Inwood (2022), 480). Tuttavia, tali dottrine furono recepite anche dalla tradizione peripatetica (cf. e.g. Ar.Did. 2 Tsouni = Stob. II 7, 13) e da quella platonica. Quando nella seconda metà del II secolo d.C. Marco Aurelio elenca i debiti da lui contratti nei confronti dei suoi vari maestri egli ricorda anche il non meglio noto filosofo platonico Alessandro. Da costui il futuro imperatore avrebbe in particolare appreso a non trascurare i doveri sociali che lo legano al prossimo (cf. M.Aurel, I 12, μηδὲ ... παραιτεῖσθαι τὰ κατὰ τὰς πρὸς τοὺς συμβιοῦντας σχέσεις καθήκοντα). Il platonico Alessandro in questione è forse da identificare con l'Alessandro di Seleucia che fu segretario *ab epistulis* di Marco Aurelio nel 174: cf. Cortassa (1984), 230 n. 25. Sulla presenza della dottrina dei καθήκοντα nel platonismo di età imperiale cf. Sedley (2012), 179 e n. 32.

371 Cf. *Ep.* 5, p. 54, 15; *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 4, p. 68, 11; *Ep.* 14, 5, p. 62, 20; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24 ed *Ep.* 16, 7, p. 74, 30-p. 76, 1 (<ἀπ’> οἰκείων ἔργων), con il commento *ad locc*. Si tratta di una dottrina prevalentemente stoica: cf. e.g. Diog. Laërt. VII 85 (= SVF III 178); cf. inoltre Pembroke (1971); Long (2001<sup>2</sup>), 172 e 191 e Mazzetti (2017), a cui si rimanda per ulteriore bibliografia. Per la presenza di questa dottrina nello stoicismo di età imperiale è sufficiente pensare alla Ἡθικὴ Στοιχεώσις di Ierocle (cf. e.g. coll. VI-VII e IX, ed. Bastianini, Long [CPF I.1.2]; su Ierocle cf. la nota precedente). Tuttavia, la dottrina dell'oikéíousis viene recepita anche in ambito peripatetico e platonico: cf. e.g. Gill (2017) e White (2018).

372 Cf. *Ep.* 16, 5, p. 74, 12-13 ed *Ep.* 16, 6, p. 74, 21-23 (cf. il commento *ad loc.*). Sulla ὄμοιώσις θεῷ nel platonismo dei primi secoli dell'età imperiale cf. ora il punto di Torri (2017).

Nel complesso, dunque, la cultura filosofica dello pseudo-Chione è un vago platonismo non privo di altrettanto vaghi influssi aristotelici e stoici.<sup>373</sup> Proprio la vaghezza delle dottrine filosofiche che si possono rintracciare nell'epistolario rende difficile dire se lo pseudo-Chione presupponga una blanda forma di platonismo aristotelizzante e stoicizzante oppure un vero e proprio atteggiamento eclettico, quale si può incontrare in una persona colta non particolarmente legata a una determinata scuola filosofica.<sup>374</sup> In effetti, è molto probabile che la cultura filosofica dello pseudo-Chione fosse fondata soprattutto sulla lettura di dossografie e manuali di filosofia platonica, peripatetica e stoica che dovevano avere corso nei primi secoli dell'età imperiale.<sup>375</sup> Tuttavia, è possibile che proprio l'importanza che per lo pseudo-Chione ha il modello di Bruto – mediato soprattutto dalla *Vita di Bruto* di Plutarco – abbia indotto l'autore dell'epistolario ad assimilare il più possibile la filosofia del suo Chione a quella che immaginava o sapeva essere l'impostazione filosofica di Bruto: non si può escludere, pertanto, che lo pseudo-Chione si sia ispirato ad alcune delle dottrine di Antioco di Ascalona, maestro di Bruto, e a opere filosofiche di Bruto stesso come il perduto Περὶ καθήκοντος.<sup>376</sup>

La funzione etico-politica che l'epistolario pseudochioneo sembra riconoscere a questa cultura filosofica non è quella di formare dei filosofi-governanti, bensì quella di fornire una sorta di educazione morale per i ceti superiori.<sup>377</sup> In questo senso, dell'ideale platonico si ritrova essenzialmente l'idea dell'importanza formativa della παιδεία filosofica. Per il resto, la particolare concezione della funzione etico-politica della cultura filosofica che emerge dall'epistolario pseudochioneo è più prossima a quella del *De*

---

373 Cf. e.g. il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 15-17; *Ep.* 3, 7, p. 50, 17-19; *Ep.* 5, p. 54, 15; *Ep.* 6, p. 56, 8-9; *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8; *Ep.* 11, p. 62, 7; *Ep.* 14, 3, p. 66, 17-p. 68, 15; *Ep.* 14, 4, p. 68, 10-11; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-24; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19; *Ep.* 14, 5, p. 68, 20; *Ep.* 15, 1, p. 70, 4-6; *Ep.* 16, 7, p. 74, 26-28; *Ep.* 17, 2, p. 78, 15-16.

374 Per la problematica categoria storiografica di "eclettismo" cf. Donini (1988). Nel complesso la cultura filosofica dello pseudo-Chione potrebbe essere rincondotta all'eclettismo di tipo (2) di Donini (1988), 31. Sul platonismo aristotelizzante del II secolo d.C. cf. Donini (1982), 103-104.

375 Cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11 ed *Ep.* 16, 6, p. 74, 19-21. In generale sulla "filosofia" dello pseudo-Chione cf. *supra* C.3.

376 Sul discepolato di Bruto presso Antioco di Ascalona cf. Plut. *Brut.* 2, 2-3. Sulla dottrina del βίος σύνθετος nella riflessione di Antioco di Ascalona cf. il commento a *Ep.* 5, p. 54, 10-11. Sul Περὶ καθήκοντος di Bruto cf. *supra* n. 370.

377 Cf. anche *infra* C.5.6.

*officiis* di Cicerone o a quella del *De beneficiis* di Seneca che a quella della *Repubblica* di Platone.<sup>378</sup>

5.4. L'autore dell'epistolario mostra di possedere una solida cultura retorico-letteraria. Conosce i "classici" della letteratura (Omero, Sofocle, Euripide, Aristofane),<sup>379</sup> forse conosce il latino,<sup>380</sup> ha una chiara familiarità con la tradizione degli esercizi retorici in tema di tiranni e tirannicidi e con alcuni strumenti tipici del tirocinio retorico-letterario come l'etopea, la prosopopea e l'ecfrasi.<sup>381</sup> Ma soprattutto si mostra conoscitore esperto della dettagliata e articolata precettistica – molto diffusa in età imperiale – su come comporre lettere per tutte le occasioni. Anzi, la varietà tipologica delle lettere presenti nell'epistolario sembra proprio una creativa messa in pratica di alcune delle possibili declinazioni previste da una manualistica di questo genere.<sup>382</sup> Questi presupposti culturali dovevano essere ampiamente condivisi dal pubblico per il quale l'epistolario è stato pensato.

378 Non a caso non pochi sono i confronti che si possono stabilire tra passi dell'epistolario pseudochioneo e il *De officiis* ciceroniano o il *De beneficiis* senecano (cf. e.g. il commento a *Ep.* 3, 7, p. 50, 17-19; *Ep.* 5, p. 54, 17; *Ep.* 6, p. 56, 8-9; *Ep.* 7, 3, p. 58, 7-8; *Ep.* 12, p. 62, 18-24; *Ep.* 14, 5, p. 68, 19; *Ep.* 17, 3, p. 78, 18-23). Del resto, entrambe queste opere aspiravano in una certa misura a tracciare le coordinate di un'etica per i ceti superiori e dirigenti del proprio tempo. Per una lettura del *De officiis* in questa prospettiva cf. Narducci (1989), per il *De beneficiis* cf. Griffin (2013). Ma si può pensare anche all'uso del platonismo fatto da Plutarco (cf. Cambiano (2013), 91). La distanza rispetto al progetto politico della *Repubblica* platonica si apprezza, ad esempio, nell'importanza degli affetti familiari, che lo pseudo-Chione riconosce anche per la vita dei filosofi. È possibile, peraltro, che questa insistenza sui doveri sociali e sull'importanza della vita attiva fosse indirizzata contro impostazioni più "disimpegnate" come quella di Epitteto (cf. il commento a *Ep.* 14, 5, p. 68, 19-20).

379 Cf. *supra* n. 358.

380 Cf. *supra* C.4.1 e il commento a *Ep.* 14, 2, p. 66, 4-7.

381 Per i contatti con la tradizione retorica in tema di tiranni e tirannicidi cf. e.g. il commento a *Ep.* 13, 1, p. 64, 5; *Ep.* 15, 3, p. 70, 23 ed *Ep.* 17, 2, p. 78, 6 (cf. inoltre Malosse (2006), 164-171). Sull'uso dell'etopea da parte dello pseudo-Chione e, più in generale, nella tradizione epistolare fittizia cf. Malosse (2005). Sull'uso della prosopopea cf. il commento a *Ep.* 17, 8-9, p. 76, 8-24. Secondo Malosse (2004a), 96-97 risentono della tecnica dell'ecfrasi la descrizione dell'intervento di Senofonte per calmare i soldati greci in *Ep.* 3, 3, p. 48, 2-13 e l'episodio dello scontro con i cavalieri traci in *Ep.* 4, 3-4, p. 52, 24-p. 54, 2.

382 Un'idea di questa manualistica è offerta dai trattati falsamente attribuiti a Demetrio del Falero e a Libanio. Per una presentazione di questi testi cf. Malosse (2004b), 41-51 e 67-59: il primo trattato è databile tra il III e il IV secolo d.C. (cf. Malosse (2004b), 71), il secondo tra il IV e il V secolo d.C. (cf. Malosse (2004b), 43). Questi trattati, tuttavia, verosimilmente non sono che le poche e tarde sopravvivenze di una

La principale differenza tra la cultura dell'autore dell'epistolario e quella del suo pubblico o, perlomeno, della maggior parte del suo pubblico, riguarda la cultura storico-antiquaria. Dai capitoli precedenti, infatti, è emerso che lo pseudo-Chione ha una conoscenza minuziosa della storia di Eraclea Pontica, conoscenza ampiamente presupposta dal senso più profondo di questo testo.<sup>383</sup> Tuttavia, come si è già osservato, una simile familiarità con la tradizione storica su Eraclea Pontica non doveva essere comune presso il pubblico a cui questo testo si rivolgeva.<sup>384</sup>

Per il resto, dal punto di vista della conoscenza storico-antiquaria, il pubblico medio dello pseudo-Chione, anche se era pur sempre un pubblico colto, si accontentava verosimilmente di una visione molto approssimativa della storia della Grecia del V e IV secolo a.C. Si trattava per lo più di istantanee su grandi figure ed episodi paradigmatici di un passato lontano, che tuttavia si stentava a collocare in una griglia cronologica precisa. Per il lettore medio dell'epistolario pseudochioneo la parte finale della guerra del Peloponneso, la campagna di Ciro a cui prese parte Senofonte, l'insegnamento di Platone in Accademia e la vicenda della tirannide di Clearco di Eraclea Pontica erano tutti episodi associabili a un passato grande e lontano della storia della Grecia.<sup>385</sup>

È questo un atteggiamento tanto più comprensibile in un contesto in cui è ormai familiare l'uso creativo del materiale storico fatto dal romanzo antico.<sup>386</sup> Del resto, la stessa abilità con cui lo pseudo-Chione utilizza l'epistolografia fittizia per costruire un romanzo epistolare di argomento storico che presenta allo stesso tempo tratti del romanzo di avventura, ma anche del *Bildungsroman* e del romanzo filosofico,<sup>387</sup> fa pensare che l'epistolario

---

lunga e ricca tradizione di manuali (cf. Malosse (2004b), 16). Per il forte legame dello pseudo-Chione con questa tradizione cf. e.g. il commento a *Ep.* 8, p. 58, 16 e a *Ep.* 9, p. 58, 23 (cf. inoltre Malosse (2004a), 93-96). Tuttavia, il tentativo di Düring (1951), 19 di ricondurre tutte le lettere dell'epistolario a ben precise forme codificate dalla trattatistica antica sembra un po' una forzatura (cf. anche le riserve di Malosse (2004a), 93-94).

383 Cf. in particolare C.1.2-3 e C.4.5.

384 Cf. *supra* C.4.4. Tuttavia, cf. n. 337.

385 In questa direzione naturalmente va il già più volte ricordato anacronismo di *Ep.* 3, legato all'incontro tra il giovane Chione e il Senofonte dei Diecimila. Ma si può pensare anche a *Ep.* 16, 5, p. 74, 10-11 (cf. il commento *ad loc.*), oltre che al modo in cui vengono costruiti i personaggi di Coti e di Ninfide.

386 Cf. *supra* C.1.5.

387 Cf. *supra* n. 235.

sia stato composto in un contesto in cui il genere del romanzo era ormai ampiamente diffuso e praticato.<sup>388</sup>

5.5. Come sappiamo, *Ep. 3* è interamente incentrata su Senofonte. Questi vi appare come la perfetta sintesi del filosofo e dell'uomo d'azione, della “vita contemplativa” e della “vita attiva”. È anzi colui che con il proprio esempio mostra che, grazie alla filosofia, si può essere uomini d'azione migliori di coloro che non sono filosofi. È questo Senofonte a convincere definitivamente Chione a dedicarsi alla filosofia.

Ora, è chiaro che questa immagine di Senofonte – che ha come ipotesto principalmente l'*Anabasi* – è presente *in nuce* nella produzione di Senofonte medesimo.<sup>389</sup> Tuttavia, l'impressione è che essa non si sia formata prima dell'età adrianea (117-138 d.C.).<sup>390</sup> È verosimile che il vero momento

388 Per alcune somiglianze tra Caritone e lo pseudo-Chione nel modo di rapportarsi con la tradizione storica cf. *supra* C.1.5. Giova ricordare, a questo proposito, che la datazione più probabile per il romanzo di Caritone di Afrodisia, il quale forse fu un contemporaneo di Plutarco, è tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. (cf. il punto di Roncali (1996), 15-24 e Borgogno (2005), 21-22 e n. 32). Per la possibile influenza di alcuni romanzi antichi sull'epistolario pseudochioneo cf. anche il commento a *Ep. 17*, 2, p. 78, ll.

389 Cf. *supra* A.5 e n. 28.

390 In questa direzione andava già Münscher (1920), 154-155 e n. 1 di p. 155; più recentemente cf. Christy (2016), 270-271 e 273-274. Le obiezioni mosse da Düring (1951), 22 a Münscher non paiono stringenti. Per quel che ho potuto vedere, la più antica chiara attestazione di questa immagine di Senofonte si trova in Massimo di Tiro, vissuto sotto il principato di Commodo (180-192 d.C.). Per Massimo di Tiro Senofonte, insieme a Platone e a Diogene, ha fornito un esempio di come un filosofo sappia impegnarsi nell'azione forte della propria formazione filosofica (cf. Max. Tyr. *Diss.* 15, 9, con Brumana (2019), 66). Ciò è tanto più interessante in quanto in Massimo di Tiro si trova anche quell'idea di una conciliazione tra “vita contemplativa” e “vita attiva”, frequente nel platonismo del II secolo d.C., che troviamo anche nello pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep. 5*, p. 54, 10-11). Giova ricordare, inoltre, un passo della *Varia Historia* di Eliano in cui ci si propone di mostrare attraverso una serie di esempi storici che i filosofi furono eccellenti uomini d'azione (cf. Aelian. *V.H.* III 17; cf. anche VII 14). È probabile che Eliano abbia ricavato questa immagine di Senofonte da una fonte precedente. Tuttavia, non pare che si possa risalire troppo indietro nel tempo. Prima dell'età adrianea, infatti, può capitare che il filosofo Senofonte venga indicato per il suo stile e per i suoi contenuti come lettura utile per la formazione del buon politico: cf. e.g. Cic. *De or.* III 34, 139 e, soprattutto, D.Chrys. *Or.* XVIII 13-15, più volte richiamato a confronto con l'epistolario pseudochioneo (cf. e.g. Goertz (1912), 47 e Christy (2016), 270). In questi casi, tuttavia, manca quella precisa immagine di Senofonte presente nello pseudo-Chione come perfetta sintesi tra il filosofo e l'uomo d'azione. Particolarmente significativa a questo proposito è la differenza che si può cogliere

di svolta per l'affermazione di questa immagine di Senofonte sia stato il *revival* senofonteo promosso da Arriano di Nicomedia in età antonina.<sup>391</sup> È possibile, peraltro, che questo ritorno di Senofonte sotto una nuova luce non fosse legato solo all'iniziativa e al gusto personale di questo pur raggardevole personaggio dell'età antonina. Eduard Schwartz ipotizzò che il *revival* senofonteo promosso da Arriano riflettesse in una certa misura

---

tra Cicerone (*De or.* III 34, 139) ed Eliano (*V.H.* III 17) nel modo di rappresentare Senofonte. Entrambi si propongono di mostrare attraverso due serie di *exempla* storici – tra di loro peraltro abbastanza simili – che la filosofia giova alla vita attiva ed entrambi ricorrono all'esempio di Senofonte. Tuttavia, per Cicerone Senofonte appare come filosofo che è stato maestro di Agesilao, ovvero di un uomo che si è dedicato alla vita attiva (naturalmente tra Senofonte e il re spartano Agesilao non c'è mai stato un rapporto di maestro-allievo; verosimilmente Cicerone ha erroneamente esteso al personale rapporto tra Senofonte e Agesilao la funzione pedagogico-politica che riconosceva all'*Agesilao* di Senofonte). Per Eliano, invece, Senofonte è egli stesso un esempio del fatto che un filosofo è perfettamente in grado di dedicarsi anche alla vita attiva nel migliore dei modi. Ancora in Plutarco, il quale pure non è insensibile al tema dei filosofi impegnati nella vita attiva (cf. *supra* n. 301), questa immagine di Senofonte non sembra essere presente. Si ha la netta impressione, dunque, che questa immagine di Senofonte si sia formata tra il tempo di Plutarco e quello di Massimo di Tiro: è quasi naturale pensare all'età adrianea. Dopo Eliano, alla fine del IV secolo d.C., con questa immagine di Senofonte si aprono le *Vite dei filosofi e dei sofisti* di Eunapio di Sardi (cf. Eunap. *V.S.* I 1, 2). Un'immagine analoga di Senofonte compare in quegli stessi anni nello scritto *A Peonio* di Sinesio (cf. Syn. *Paeon.* 2, 1, cf. anche 2, 4; sull'uso di questo passo di Sinesio da parte dello Stephanus cf. *supra* n. 34). Tra i diversi esempi fatti da Sinesio è presente anche il Senofonte della spedizione dei Diecimila (cf. Syn. *Paeon.* 2, 3). In generale, per la ricezione di Senofonte nell'Antichità, oltre a Münscher (1920), cf. Bowie (2017). Utili considerazioni sull'immagine di Senofonte tra l'età ellenistica e l'età imperiale si trovano anche in Bandini (2015). Ma già lo Stephanus, nei *Prolegomena* della sua edizione senofontea del 1561, aveva tracciato un'efficace storia della fortuna di Senofonte nell'Antichità (cf. *supra* A.4).

391 Per la nota *imitatio Xenophontis* da parte di Arriano ci si limita a segnalare Arr. *Cyn.* 1, 4 (τοῦτα λέξω [scil. le questioni che, secondo Arriano, Senofonte avrebbe omesso nel suo *Cinegetico*] ὄμωνυμός τε ὡν αὐτῷ καὶ πόλεως τῆς αὐτῆς καὶ ἀμφὶ ταύτᾳ ἀπὸ νέου ἐσπουδακώς, κυνηγέσια καὶ στρατηγίαν καὶ σοφίαν). Il passo del *Cinegetico* è quasi un programma dell'*imitatio Xenophontis* di Arriano: prescindendo dall'ovvia preminenza data all'arte della caccia (sempre di un *Cinegetico* si tratta), è particolarmente degna di nota la compresenza di στρατηγία e σοφία. Cf. inoltre Schwartz (1895), 1234 e Bowie (2017), 409. L'operazione di autoidentificazione di Arriano con Senofonte ebbe presto una certa risonanza, se si devono identificare in Arriano e Senofonte i due di ritratti che si trovano su un'erma ateniese del II o III secolo d.C. (cf. Minakaran-Hiesgen (1970), 112-157; Oliver (1972), 327-328 e Bosworth (1993), 273 e n. 232).

un interesse dello stesso imperatore Adriano.<sup>392</sup> In effetti, questo “principe intellettuale” poteva facilmente riconoscersi in un personaggio della lontana storia dell’Atene classica come Senofonte, un personaggio che appunto si prestava a essere visto come un filosofo impegnato nella vita attiva.<sup>393</sup> L’incontro tra il gusto del *princeps* e l’attività culturale di Arriano poteva favorire il diffondersi presso i ceti colti dell’impero di questa immagine di Senofonte, immagine che, peraltro, si prestava ad essere utilizzata come modello del principe ideale, uomo d’azione ma anche di cultura e di pensiero.

Lo pseudo-Chione, dunque, in *Ep.* 3 presuppone un’immagine di Senofonte affermatasi verosimilmente a partire dall’età adrianea (117-138 d.C.). D’altra parte, la centralità e l’ampiezza con cui questo motivo è sviluppato in *Ep.* 3 fanno legittimamente pensare che questa immagine fosse ormai ben familiare – e non proprio una novità dell’ultim’ora – per il pubblico a cui lo pseudo-Chione si rivolgeva. Ci si può chiedere, tuttavia, se la familiarità del pubblico con questa immagine di Senofonte fosse una ragione sufficiente per inserire nell’epistolario l’impossibile incontro tra Chione e Senofonte intorno al 400/399 a.C.<sup>394</sup>

392 Cf. Schwartz (1895), 1234. Ma cf. anche Bosworth (1993), 272-275, il quale ipotizza che l’epiteto di “nuovo Senofonte” fosse stato conferito ad Arriano dallo stesso imperatore Adriano.

393 Sugli interessi culturali di Adriano cf. Galimberti (2007), 155-156. In seguito, la presenza di altri imperatori come Marco Aurelio o Giuliano, facilmente associabili a questa immagine, poté agevolare la sua sopravvivenza anche nei secoli successivi. Il passo su Senofonte con cui si aprono le *Vite dei filosofi e dei sofisti* di Eunapio di Sardi (cf. *supra* n. 390) potrebbe presupporre anche il ritratto di Marco Aurelio contenuto in Hdn. I 2, 4 (μόνος τε βασιλέων φιλοσοφίαν οὐ λόγοις οὐδὲ δογμάτων γνώσεστ, σεμνῷ δ’ ἥθει καὶ σώφρονι βίῳ ἐπιστάσατο): cf. Giangrande (1956), 321 e Goulet (2014), 136 n. 3. D’altra parte, nella lettera-disco corso a Temistio dell’imperatore Giuliano Socrate è presentato come l’ideale del filosofo *πρακτικός* (cf. Iul. *Or.* 6 [*ad Them.*], 264b-d). Per Giuliano il filosofo è *πρακτικός* in quanto fornisce con il proprio esempio, oltre che con i propri insegnamenti, un modello di vita (cf. Iul. *Or.* 6 [*ad Them.*], 265a). Va detto, però, che la concezione di *πρᾶξις* che emerge in queste riflessioni di Giuliano è diversa da quella dell’epistolario pseudochioneo: per Giuliano Socrate è *πρακτικός* nello svolgere la sua stessa funzione di filosofo e maestro, mentre per lo pseudo-Chione il *πρακτικόν* è il concreto impegno nella vita attiva. Per l’immagine di Socrate dell’imperatore Giuliano cf. Criscuolo (1991); De Vita (2018) e De Vita (2022), 958-959. Più in generale per il rapporto tra cultura e politica in Giuliano cf. Malosse (1993); sul dibattito tra “vita contemplativa” e “vita attiva” nella Tarda Antichità cf. Garzya (1968) e Garzya (1976).

394 Su questo macroscopico anacronismo cf. *supra* C.I.I. Va notato che l’anacronistica presenza di Senofonte nell’epistolario non è assimilabile al riuso creativo di per-

Può essere interessante ricordare, a questo proposito, che dal 193 al 195 d.C., nel corso della lotta per il potere che seguì alle uccisioni di Commodo e di Pertinace, Bisanzio, che si era schierata dalla parte di Pescennio Nigro, fu sottoposta a un durissimo assedio da parte di Settimio Severo, al termine del quale i soldati e i magistrati di Bisanzio furono passati per le armi, le mura della città furono distrutte e per un certo tempo Bisanzio fu sottoposta alla giurisdizione di Perinto.<sup>395</sup> Ci si può chiedere se l'impressione suscitata da questi eventi non possa aver in qualche modo indotto lo pseudo-Chione a recuperare per contrasto l'episodio del mancato sacco di Bisanzio del 400/399 a.C.: allora la presenza provvidenziale di un comandante illuminato come Senofonte risparmiò alla città quelle devastazioni che invece secoli dopo, sia pure in ben altre circostanze, non poté evitare.<sup>396</sup>

Se effettivamente lo pseudo-Chione aveva in mente questo importante fatto storico, avrebbe senso pensare che l'epistolario pseudochioneo sia stato composto non molto tempo dopo quei fatti, tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.<sup>397</sup> A questo proposito può essere interessante osservare che temi assai prossimi a quelli del nostro epistolario circolarono anche al tempo dei Severi.<sup>398</sup> Tuttavia, questa ipotesi resta una suggestione: non si

---

sonaggi storici che, probabilmente per influenza della letteratura romanzesca, lo pseudo-Chione fa in altri casi (cf. C.1.4-5). Nella terza lettera, infatti, non abbiamo un personaggio di nome Senofonte in qualche modo ispirato al vero Senofonte, ma proprio il Senofonte allievo di Socrate e protagonista dell'*Anabasi*.

395 Il resoconto più dettagliato dell'assedio di Bisanzio è in D.Cass. LXXIV 11-14, cf. inoltre Hdn. III 6, 9 e Birley (1999<sup>3</sup>), 118-119.

396 Può essere interessante ricordare che l'episodio del mancato sacco di Bisanzio per opera di Senofonte ispirò a Lampugnino Birago, forse per influenza della terza lettera pseudochionea, un'analogia con la politica condotta da papa Niccolò V in difesa di Costantinopoli (cf. *supra* n. 42). La vicenda di Senofonte a Bisanzio, insomma, si prestava ad essere rivista in prospettiva attualizzante. Sull'interesse che lo pseudo-Chione dimostra per Bisanzio e per il contesto del Mar di Marmara ha richiamato l'attenzione anche Malosse (2004a), 87-88, del quale però non mi sento di condividere le conclusioni (cf. anche *infra* n. 401).

397 Un'eco di quel traumatico evento si coglie nelle *Vite dei Sofisti* di Filostrato (II 27, 2), opera databile al 237/8 d.C.: per tutto il periodo in cui durò l'assedio l'ottimo attore tragico Clemente di Bisanzio non poté vedersi riconosciute le meritate vittorie negli agoni teatrali a cui partecipava in quanto i giudici delle gare non volevano che fosse premiato un uomo originario della città che si era ribellata a Roma. Su questo passo cf. Robert (1967), 26. In generale sulle *Vite dei Sofisti* di Filostrato cf. ora il punto di Campanile (2024).

398 Ad esempio, attraverso il caso di Apollonio di Tiana Filostrato si propone di mostrare come i filosofi si dovrebbero comportare di fronte ai tiranni: è sotto una tirannide, infatti, che emerge veramente il valore di un filosofo (cf. e.g. Philostr. V.A.

possono escludere, infatti, altre spiegazioni della scelta dello pseudo-Chione di dare così ampio spazio all'episodio senofonteo del mancato sacco di Bisanzio.<sup>399</sup>

Tutto considerato, dunque, pare più prudente indicare per la composizione dell'epistolario pseudochioneo un periodo compreso tra l'età adrianea (117-138 d.C.) e la prima metà del III secolo d.C, anche se la particolare cultura filosofica e il particolare stile filosofico da cui lo pseudo-Chione sembra essere influenzato farebbero preferibilmente pensare alla metà o alla seconda metà del II secolo d.C.<sup>400</sup> Per questa stessa ragione datazioni più recenti della metà del III secolo d.C., a cui pure alcuni hanno pensato, sembrano meno probabili. Inoltre, nell'epistolario sono presenti alcuni

VII 1, οἵδα καὶ τὰς τυραννίδας, ὡς ἔστιν ἀρίστη βάσανος ἀνδρῶν φιλοσοφούντων). Inoltre, elencando una serie di filosofi che prima di Apollonio si opposero ai tiranni, sempre Filostrato menziona anche il precedente degli Accademici Eraclide e Pitone, i quali uccisero il tiranno di Tracia Coti (V.A. VII 2): è un *exemplum* noto con ogni probabilità allo stesso pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 ed *Ep.* 13, 1, p. 64, 4-5). Non meno interessante è quella sorta di λόγος τριπολιτικός che Filostrato riporta nel quinto libro della *Vita di Apollonio di Tiana* (cf. Philostr. V.A. V 32-36). L'occasione è offerta dall'incontro avvenuto nel 69 d.C. ad Alessandria tra Vespasiano e i tre "filosofi" Apollonio, Dione di Prusa ed Eufrate. Che si tratti di un effettivo episodio storico o meno, esso dà un'idea di come gli intellettuali del tempo di Filostrato dovevano ragionare intorno a problemi di natura "costituzionale" (cf. Galimberti (2014a), 233 e n. 25, con ulteriore bibliografia). In questa sorta di λόγος τριπολιτικός si incontrano temi assai prossimi a quelli affrontati dall'epistolario pseudochioneo. Ad esempio, il tema del discreditio che i cattivi principi gettano sull'istituzione stessa del principato (V.A. V 27 e 32; cf. *Ep.* 15, 2, p. 70, 8-12, con il commento *ad loc.*). Oppure, l'idea che una lunga consuetudine con i tiranni abbia ormai reso i Romani incapaci di essere liberi e di tornare alla repubblica (V.A. V 34). Per altre possibili convergenze cf. il commento a *Ep.* 13, 2, p. 64, 18. Non andrà trascurato, inoltre, che Claudio Eliano fece probabilmente parte della cerchia di intellettuali che si raccoglievano alla corte dell'imperatrice Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, quella stessa Giulia Domna che avrebbe spinto Filostrato a comporre la *Vita di Apollonio di Tiana*. Ed Eliano, probabilmente, è anche uno dei pochi autori che, forse attingendo alla *Storia di Eraclea* di Ninfide, ci documentano la vicenda di Clearco e di Chione di Eraclea (cf. *supra* B.1.5 e B.2.3-5).

399 Desideri (1967), 392-393, ad esempio, ha ipotizzato che l'attenzione riservata dallo pseudo-Chione a Senofonte presupponga la persistenza nella tradizione storica eracleota della memoria della spedizione dei Diecimila. Giova ricordare, inoltre, che l'episodio del tumulto dei soldati greci a Bisanzio sedato da Senofonte era probabilmente sviluppato anche in un'orazione di Imerio di Prusa (IV secolo d.C.), sulla quale ha richiamato l'attenzione Sabatucci (1906), 412-413 (cf. anche il commento a *Ep.* 3, 2, p. 46, 26).

400 Cf. *supra* C.5.2 e C.5.3.

riferimenti storico-culturali di cui, per quel che possiamo vedere, sembra perdersi memoria dopo la prima metà del III secolo d.C.<sup>401</sup>

5.6. Lo pseudo-Chione, dunque, è un autore colto che – verosimilmente tra l'età adrianea e la prima metà del III secolo d.C. – si è proposto di comporre un'opera destinata a intrattenere lettori colti. Si tratta di un'*élite* socio-culturale di lingua greca – o che la lingua greca conosce e legge – che ha una buona cultura retorico-letteraria, ha una qualche dimestichezza con la cultura filosofica – quella cultura retorico-letteraria e quella cultura filosofica che si possono trovare al tempo in cui l'epistolario è stato composto – e un interesse per gli esempi storici del passato. Ma l'obiettivo dello pseudo-Chione non è solo quello di intrattenere: nel fare questo egli vuole anche trasmettere dei valori (valori nei quali forse già parte del suo pubblico crede) e suggerire ad alcuni lettori – i lettori che sono in grado di scendere più in profondità nella lettura dell'epistolario – una riflessione amara su alcune delle contraddizioni del proprio tempo.<sup>402</sup>

I principali valori che lo pseudo-Chione vuole trasmettere sono quelli della *παιδεία*, della *ἐλευθερία* e della *φιλανθρωπία*, dove la prima è il mezzo per realizzare la seconda e la terza.<sup>403</sup> Attraverso la *παιδεία* filosofico-letteraria e storica (attraverso una cultura, cioè, che educa a interessarsi disinteressatamente dei casi e dei problemi degli uomini) è possibile comprendere che non si può essere veramente liberi e felici (nella misura in cui ciò è possibile) se, da un lato, non ci si libera da falsi bisogni e se, dall'altro lato, anche gli altri uomini non sono liberi e felici. Operare per la libertà e la felicità altrui significa, in una certa misura, operare per la propria libertà e felicità. Tuttavia, la *παιδεία* e l'azione non sono la stessa cosa.

401 È il caso, ad esempio, della vicenda di Pitone ed Eraclide di Eno, assai probabilmente nota allo pseudo-Chione (cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21 e *supra* n. 398). Tutto ciò rende poco plausibile l'idea di Malosse (2004a), 104 di assegnare l'epistolario pseudochioneo a un «confrère ou élève de Libanios». La *Stimmung* culturale nella quale si inserisce lo pseudo-Chione, dunque, è piuttosto quella della Seconda Sofistica. La bibliografia su questa corrente culturale prevalentemente sviluppatisi nel II e nel III secolo d.C. è sterminata. A titolo puramente orientativo ci si limita a segnalare Bowersock (1969); Bowie (1970); Reardon (1971); Sirago (1989); Anderson (1993); Moreschini (1994); Nicosia (1994); Schmitz (1997); i saggi raccolti in Goldhill (2001) e in Borg (2004); Whitmarsh (2005); i saggi raccolti in Richter, Johnson (2017).

402 Cf. C.4.3 e C.5.1.

403 Sulla *παιδεία* cf. *Ep.* 1, p. 44, 8-9 ed *Ep.* 11, p. 62, 15-16. Sull'*ἐλευθερία* come condizione interiore cf. il commento a *Ep.* 14, 3-4, p. 66, 17-p. 68, 15. Sulla *φιλανθρωπία* cf. il commento a *Ep.* 7, 3, p. 58, 3-4. Cf. inoltre Latte (1953), 47 e Holzberg (1994), 28.

La consapevolezza di sé e dei rapporti con gli altri che si acquisisce con la *παιδεία* (mai definitivamente, ma in un impegno costante) è la condizione necessaria per agire correttamente, e non velleitariamente, per il bene. Ciò non significa che l'azione venga rimandata indefinitamente, significa bensì che l'azione è accompagnata e regolata da un impegno educativo permanente che, contenendo l'egoismo, l'ambizione, la ricerca del profitto e del successo, insegna a vedere e a sentire la libertà e la gratificazione personale nel fare ciò che è giusto e ciò che è bene in relazione alle circostanze e guardandosi pur sempre dall'egoismo e dall'opportunismo altrui. Se le circostanze lo consentono, la *παιδεία* fornisce le risorse per affrontare anche le più grandi e più ardue imprese; altrimenti, se le circostanze non lo consentono, essa fornisce comunque gli strumenti per vivere al meglio una felicità privata fondata su affetti autentici. La *παιδεία* e i valori da essa veicolati si configurano, dunque, come un'etica pubblica e privata per i ceti superiori dell'età imperiale, un'etica attraverso cui è possibile migliorare concretamente la convivenza civile.<sup>404</sup>

5.7. Ma perché scegliere Chione di Eraclea? Non si tratta, a ben vedere, di un personaggio centrale della storia greca “classica”. Non si tratta neppure di un personaggio centrale della storia della tradizione platonica.<sup>405</sup> È vero che la storia della tirannide eracleota si prestava all'elaborazione di un'analogia con il principato romano e che, in particolare, la vicenda di Clearco e Chione era facilmente accostabile a quella di Cesare e Bruto.<sup>406</sup> Tuttavia, si è anche visto che lo pseudo-Chione aveva una familiarità con la storia di Eraclea Pontica nel IV secolo a.C. e con la tradizione storiografica ad essa relativa che non doveva essere comune in età imperiale.<sup>407</sup>

È dunque condivisibile l'idea, già più volte affacciata nel dibattito critico che l'epistolario pseudochioneo sia stato composto, se non proprio da un eracleota, almeno da qualcuno particolarmente interessato alla storia

404 Cf. Rosenblatt (2019), 19-22 (p. 19: «per quasi duemila anni “liberale” è stato chi dimostrava le virtù del cittadino, chi manifestava dedizione al bene comune e chi rispettava l'importanza della reciproca interdipendenza»).

405 Ad esempio, Chione non sembra noto al pure dottissimo Plutarco, il quale peraltro era molto interessato a questi problemi (cf. *supra* C.4.1 e n. 301).

406 Cf. C.4. Con ogni verosimiglianza questa analogia era stata colta già da Pompeo Trogio (cf. *supra* B.2.4).

407 Cf. *supra* C.1.2, C.2.1 e C.4.5.

di Eraclea Pontica.<sup>408</sup> Naturalmente è arduo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, provare a identificare l'autore dell'epistolario. Tuttavia, ci sono delle possibilità finora non considerate che è opportuno perlomeno esplorare.

Se mai nell'Antichità ci fu qualcuno che, come lo pseudo-Chione, aveva una conoscenza approfondita della storia di Eraclea Pontica nel IV secolo a.C., questi fu proprio il Memnone autore di una lunga *Storia di Eraclea* in parte compendiata nella scheda 224 della *Biblioteca* di Fozio.<sup>409</sup> Tuttavia, c'è un'altra possibilità che, forse, – sia pure con tutta la prudenza del caso – merita di essere tenuta in considerazione più dell'ipotesi “Memnone”.

Alla voce Timogene, dopo il celebre Timogene di Alessandria (τ 588), e dopo un oscuro ιστορικός omonimo, autore di un Περίπλους πάσης θαλάσσης in 5 libri (τ 589), la *Suda* riporta la seguente indicazione (τ 590):

Τιμαγένης ἢ Τιμογένης, Μιλήσιος, ιστορικὸς καὶ ῥήτωρ. Περὶ Ἡρακλείας τῆς ἐν τῷ Πόντῳ καὶ τῶν ἐξ αὐτῆς λογίων ἀνδρῶν βιβλία γ', καὶ ἐπιστολάς.

Timogene/Timogene di Mileto, fu storico e retore, compose un'opera in tre libri su Eraclea Pontica e gli uomini di cultura originari di quella città,

408 Questa linea interpretativa è stata sviluppata soprattutto da Zucchelli (1986) a partire da un'idea di Cataudella (1980); cf. *supra* A.10. Sotto questo aspetto le obiezioni di Malosse (2004a), 86-97 alla posizione di Zucchelli non sono stringenti.

409 A favore dell'ipotesi “Memnone” si potrebbe osservare che: 1) è possibile che l'autore dell'epistolario avesse presente, come Memnone, la figura del nobile eracleota Sileno rapito dall'ammiraglio di Mitridate Archelao durante le guerre mitridatiche (cf. *supra* C.1.4); 2) nell'*excursus* su Roma contenuto nella sua *Storia di Eraclea* Memnone ricordava l'ambascieria inviata da Roma ad Alessandro (anzi, si tratta dell'unica fonte in nostro possesso che parla della donazione da parte di Roma di una corona d'oro ad Alessandro); ora, come sappiamo, il problema del rapporto tra Alessandro Magno e Roma fu all'origine di uno degli esperimenti di storia controfattuale più celebri di tutti i tempi (cf. *supra* n. 245), fatto significativo alla luce della ricostruzione controfattuale che sta alla base dell'epistolario pseudochioneo (cf. C.2); 3) tanto nell'epistolario pseudochioneo quanto in Memnone-Fozio si trova il raro uso di ἀποτέμνεσθαι e dativo nel senso di “riservare qualcosa a qualcuno” (cf. il commento a *Ep.* 16, 7, p. 76, 2-3); tuttavia, date le particolari condizioni in cui il testo di Memnone ci è giunto occorre prendere questo dato con molta prudenza. D'altra parte, non è un'obiezione stringente all'ipotesi “Memnone” il fatto che lo pseudo-Chione non abbia utilizzato i nomi dei congiurati che troviamo in Memnone-Fozio (su questo problema cf. il commento a *Ep.* 4, 3, p. 52, 20-21). Per il problema della datazione di Memnone, non incompatibile con quella che abbiamo prospettato per l'epistolario pseudochioneo (età adrianea-prima metà del III secolo d.C.), cf. D.1-3.

e praticò il genere epistolare. Purtroppo non sappiamo altro su questo personaggio.<sup>410</sup> La sua stessa collocazione cronologica è ignota, anche se per ragioni storico-culturali molto generali si tende a ricondurlo ai primi secoli dell'età imperiale.<sup>411</sup> In ogni caso, non si può fare a meno di rilevare che egli possiede due caratteristiche che si adattano bene al profilo dello pseudo-Chione: 1) l'interesse per la storia di Eraclea Pontica e, in particolare, per i protagonisti della storia culturale di Eraclea;<sup>412</sup> 2) la produzione epistolografica (quale che fosse la natura di queste *έπιστολαί*).<sup>413</sup>

Timagene/Timogene di Mileto potrebbe essere stato, se non il vero e proprio autore dell'epistolario pseudochioneo, almeno colui che ha assicurato la prima trasmissione di questo testo. Non ci si è interrogati abbastanza,

410 Su Timagene/Timogene di Mileto (la forma Timogene è probabilmente quella autentica) cf. Müller (1849), 317 (con le note asteriscate); Jacoby (1955), 283-284; Desideri (1967), 378 n. 51 e 393 n. 131; Bowie (1970), 20; Radicke (1999), 463 e Cuypers (2019). Le complesse proposte di identificazione avanzate da Müller (1849), 317 non sono convincenti: cf. Jacoby (1955), 283 e Cuypers (2019). Un certo interesse può rimanere per il Timogene autore di *Παραφράσεις* ricordato nel *Lessico* di Apollonio Sofista (p. 43, 32, ed. Bekker): cf. Cuypers (2019). Sulle ragioni per cui questo dotto di Mileto avrebbe scritto su Eraclea Pontica è possibile solo speculare (potrebbe essere stato originario di Mileto ed essersi trasferito successivamente ad Eraclea o viceversa). Per quello che ho potuto vedere, l'unico ad aver collegato questa notizia della *Suda* con l'epistolario pseudochioneo è stato Desideri (1967), 393 n. 131, il quale però non si occupava direttamente dello pseudo-Chione.

411 Cf. e.g. Bowie (1970), 20 e Radicke (1999), 463. Se si accettasse l'identificazione di Timagene/Timogene di Mileto con il Timogene citato da Apollonio Sofista (cf. la nota precedente), Timagene/Timogene di Mileto non sarebbe vissuto più tardi del I secolo d.C. Tuttavia, per Cuypers (2019) «he may have lived anywhere between the Hellenistic period and late antiquity».

412 Su questo punto cf. in particolare Desideri (1967), 378 n. 51 e Cuypers (2019), la quale osserva che l'opera di Timogene/Timogene di Mileto non era una storia locale, ma un'opera storico-culturale e antiquaria, contenente verosimilmente una raccolta di biografie di intellettuali ed eruditi provenienti da questa città.

413 Non paiono giustificate né l'idea di Flach (1882), 212 di trasporre καὶ ἐπιστολάς nella voce su Timagene di Alessandria (τ 588), né la proposta di Müller (1849), 317 (peraltro espressa in modo dubitativo) di correggere ἐπιστολάς in μεταβολάς. Credo piuttosto che l'indicazione ιστορικός καὶ ρήτωρ presente nella *Suda* sia un autoschediasma ricavato (probabilmente già da Esichio di Mileto, fonte della *Suda*) dalle uniche due vere informazioni circa questo personaggio: ιστορικός perché autore dei tre libri Περὶ Ἡρακλείας τῆς ἐν τῷ Πόντῳ καὶ τῶν ἐξ αὐτῆς λογίων ἀνδρῶν, e ρήτωρ perché autore di ἐπιστολαί. Ciò significa che, almeno nel momento in cui è stata introdotta l'indicazione ιστορικός καὶ ρήτωρ (forse già in Esichio di Mileto), καὶ ἐπιστολάς faceva parte della voce su Timogene/Timogene di Mileto. Non a caso Flach (1882), 212 elimina anche l'indicazione καὶ ρήτωρ, come se fosse derivata dalla voce su Timagene di Alessandria.

infatti, su come questo epistolario sia circolato prima di confluire nelle raccolte medievali degli epistolari greci che ce lo hanno restituito.<sup>414</sup> Una circolazione autonoma non è certo impossibile, ma colpisce per un testo abbastanza breve e privo di una “prefazione” (si pensi, ad esempio, alla lettera di Mitridate per il *corpus* delle lettere greche di Bruto).<sup>415</sup> Non si può escludere, pertanto, che esso in origine fosse trasmesso all'interno di un'altra opera o insieme ad altri testi. Ad esempio, avrebbe potuto essere trasmesso in una sezione dedicata a Chione all'interno dell'opera di Timagene/Timogene su Eraclea e i suoi uomini di cultura o insieme alle lettere di Timagene/Timogene.<sup>416</sup> Naturalmente, se si ammette questa possibilità, è forte la tentazione di vedere in colui che ha assicurato la prima circolazione di questo testo anche il suo reale autore.

Quale che sia la plausibilità che si vorrà attribuire a questa ipotesi, ipotesi che – lo ripeto – viene presentata con la massima cautela, mi pare difficilmente discutibile che, quando in futuro si affronterà l'enigmatico *dossier* dell'epistolario pseudochioneo, bisognerà tenere questa notizia della *Suda* in maggior conto di quanto sia stato fatto finora.

414 Per la possibile origine tardoantica del *corpus* degli epistolografi greci, o almeno di parte di esso, cf. *infra* § IV.1.

415 Sulle possibili tracce di un curatore fittizio delle lettere cf. il commento al titolo e a *Ep.* 1, 44, 1 (Χίων Μάτριδι {χαίρειν}).

416 Si può pensare al caso di Diogene Laerzio, il quale ha incorporato nel suo *βίος* di Epicuro le tre lunghe lettere del fondatore del Giardino. Così Diogene annuncia l'inserimento delle lettere (e delle Κύριαι δόξαι) nella vita di Epicuro (X 28-29): ἀ δὲ αὐτῷ δοκεῖ ἐν αὐτοῖς [scil. negli scritti di Epicuro elencati subito prima] ἐκθέσθαι πειράσομαι τρεῖς ἐπιστολὰς αὐτοῦ παραδέμενος, ἐν αἷς πᾶσαν τὴν ἑαυτοῦ φιλοσοφίαν ἐπιτέμπτη· θήσομεν δὲ καὶ τὰς Κυρίας αὐτοῦ δόξας, καὶ εἴ τι ἔδοξεν ἐκλογῆς ἀξίως ἀνεφθέγχθαι, ὥστε σὲ πανταχόθεν καταμαθείν τὸν ὄνδρα κανὸν κρίνειν εἰδέναι. Timagene/Timogene avrebbe ben potuto fare qualcosa del genere. Parlando di Chione a un certo punto avrebbe potuto aggiungere: “di lui si conservano anche 17 lettere che riportiamo qui di seguito”. Dopotutto, è esattamente ciò che ha fatto Andrea Mustoxidi nella appendice storico-antiquaria su Eraclea Pontica del volume “Sonzogno” del 1826 (cf. *supra* A.2). Peraltro, in quanto storico-antiquario interessato ad Eraclea Pontica, si può dire che Timagene/Timogene era per certi aspetti un predecessore del Mustoxidi. In questo modo si spiegherebbe bene l'assenza di un “paratesto” introduttivo delle lettere: era il testo stesso dell'opera di Timagene/Timogene a introdurle. Quando poi si formarono le grandi raccolte epistolari, l'epistolario pseudochioneo sarebbe stato scorporato dall'opera che lo tramandava e sarebbe stato inserito in tali raccolte. In questo modo sarebbe venuta meno la “cornice” che le conteneva, sostituita dall'asciutta didascalia Ἐπιστολαὶ Χίωνος (cf. anche *infra* il commento al titolo dell'epistolario).

D. Appendice: Nota sulla datazione di Memnone.

1. Come si è detto, la datazione dell'autore della *Storia di Eraclea Pontica* compendiato da Fozio nella scheda 224 della *Biblioteca* è controversa. Tendenzialmente si oscilla tra una datazione alta alla seconda metà del I secolo a.C. e una datazione più recente al II secolo d.C., anche se non sono mancate proposte intermedie.<sup>417</sup> Questa oscillazione nella datazione è strettamente connessa al problema dell'estensione complessiva della *Storia di Eraclea Pontica* di Memnone. Come sappiamo, nella scheda 224 della *Biblioteca* Fozio ha riassunto il contenuto di otto libri della storia di Memnone (libri 9-16). L'opera di Memnone, dunque, era composta da almeno sedici libri. Il riassunto del sedicesimo libro si chiude con la morte dell'eracleota Britagora avvenuta verosimilmente nel 47 a.C., dopo che Britagora aveva guidato un'ambasceria presso Cesare. Ora, se l'opera di Memnone si interrompeva a questo punto della storia di Eraclea, è ben possibile pensare che il suo autore non sia vissuto molto tempo dopo questa data.<sup>418</sup>

Tuttavia, nel riassunto di Fozio nulla lascia veramente intendere che l'opera di Memnone si concludesse con questo episodio. Anzi, il modo in cui il patriarca chiudeva la sua scheda fa pensare esattamente il contrario. Osserva Fozio: *τὰς δὲ πρώτας η' ιστορίας καὶ τὰς μετὰ τὴν ις' οὕπω εἰπεῖν εἰς θέαν ήμῶν ἀφιγμένας ἔχομεν*. Il minimo che si può dire è che Fozio abbia ricavato dalla lettura dei libri di Memnone a sua disposizione un'impressione di incompletezza, impressione di incompletezza che lo ha indotto a pensare che l'opera continuasse ben oltre il sedicesimo libro.<sup>419</sup>

Non è detto che un'eventuale continuazione fosse a sua volta di otto libri.<sup>420</sup> Tuttavia, il fatto che i libri dal primo al sedicesimo fossero stati

417 Cf. *supra* B.1.4 e n. 116.

418 In questa direzione andava Laqueur (1926), 1098-1099.

419 Cf. anche Yarrow (2006), 355. Tale impressione poteva essere suggerita, ad esempio, dall'assenza di una conclusione al termine del sedicesimo libro, ovvero da anticipazioni non soddisfatte contenute nei libri che Fozio poteva leggere. Un prologo generale avrebbe potuto contenere anche il piano complessivo dell'opera. Tuttavia, un eventuale prologo generale avrebbe trovato la sua naturale collocazione in apertura del primo libro della *Storia di Memnone*, libro che Fozio, almeno quando compose la scheda 224, non aveva ancora avuto modo di leggere. Secondo Desideri (1967), 373-374, invece, dalle parole di Fozio si può ricavare che il patriarca sapeva dell'esistenza di copie dei primi otto libri e dei libri successivi al sedicesimo.

420 L'indicazione *τὰς μετὰ τὴν ις'*, ancorché immediatamente successiva a *τὰς δὲ πρώτας η' ιστορίας*, non equivale necessariamente a *τὰς η' μετὰ τὴν ις'*, come invece suggerisce Desideri (1967), 374 n. 39. Il fatto che Fozio non dia un'indicazione preci-

divisi in ottadi rende perlomeno legittima l'ipotesi che la continuazione della storia di Memnone comprendesse almeno altri otto libri, per un totale di almeno ventiquattro libri.<sup>421</sup> Se effettivamente l'opera di Memnone aveva questa estensione complessiva, è inevitabile pensare che egli sia vissuto ben oltre la seconda metà del I secolo a.C. I libri dal nono al sedicesimo coprono un arco temporale di più di trecento anni (dalla presa del potere di Clearco nel 364/3 al 47 a.C.). Ciò naturalmente non significa che eventuali altri otto libri dopo il sedicesimo avrebbero coperto un arco temporale analogo: è ovvio che quanto più ci si avvicina all'epoca dell'autore tanto maggiore è la mole di informazioni a sua disposizione.<sup>422</sup>

Tutto considerato, se si ammette che la *Storia di Eraclea* di Memnone proseguiva per almeno altri otto libri dopo il sedicesimo, pare più che ragionevole collocare il suo autore in un'epoca più bassa della seconda metà del I a.C., almeno tra il I e il II secolo d.C.<sup>423</sup>

2. Paolo Desideri ha rilevato la presenza del nome “Memnone” in un'iscrizione dell'epoca di Antonino Pio (*post* 10 luglio 138) proveniente dalla colo-

---

sa della consistenza della continuazione dell'opera di Memnone può far pensare che effettivamente il patriarca non disponeesse di dati precisi al riguardo.

421 Cf. anche Desideri (1967), 374. Fozio poté leggere i libri dal nono al sedicesimo della *Storia di Eraclea* di Memnone proprio perché ebbe a disposizione un grande codice che raccoglieva questi otto libri. Un primo codice di dimensioni analoghe doveva contenere i libri dal primo all'ottavo. Per altri casi di divisione di opere in ottadi si può pensare all'edizione delle *Storie* di Appiano o a quella di Clemente Alessandrino note a Fozio (cf. Canfora (1974), 29-30).

422 A proposito dell'opera di Ammiano Marcellino Momigliano (1974), 1396-1397 (= Momigliano (1980), 147) osserva: «the lost part of his histories embraced in thirteen books the period A.D. 96-A.D. 352, whereas the following eighteen books – still extant – contain the story of 25 years, about one book for every 18 months». Peraltro, diversamente da ciò che pensava Laqueur (1926), 1098-1099, nella storia di Eraclea Pontica non mancano eventi degni di nota successivi alla morte di Britagoria nel 47 a.C. (cf. e.g. Strab. XII 3, 6; cf. inoltre Yarrow (2006), 355-356 e Desideri (2007), 58-59).

423 Gli argomenti linguistici utilizzati da Yarrow (2006), 356-357 per una datazione di Memnone alla prima età augustea sono interessanti, ma forse non determinanti: non solo, infatti, il testo di Memnone potrebbe essere stato alterato da Fozio (cf. già Janke (1963), 8), ma lo stesso Memnone potrebbe riprodurre alcuni usi linguistici di fonti a lui anteriori. Un'altra possibilità, prospettata da Jacoby (1955), 267, è che l'opera si fermasse al sedicesimo libro in quanto era stata lasciata incompiuta dal suo autore (il che spiegherebbe l'impressione di incompiutezza di Fozio). Da un'eventualità del genere naturalmente ben poco si potrebbe ricavare circa la datazione dell'autore.

nia eracleota di Chersoneso taurica.<sup>424</sup> Si tratta di un dato interessante, che va tenuto presente, ma che naturalmente – come lo stesso Desideri rileva – non garantisce che si tratti dell'autore della *Storia di Eraclea Pontica* noto a Fozio. Mi pare, invece, che in relazione a questo problema non si sia tenuto abbastanza conto di un fatto: nessun autore antico mostra di conoscere Memnone o la sua *Storia di Eraclea Pontica*.<sup>425</sup> Il primo autore che ne dà notizia è appunto Fozio, mentre ancora al tempo di Ateneo (*grosso modo* tra la fine del II e l'inizio del III secolo d.C.) quando ci si riferisce a vicende legate alla storia eracleota è sempre Ninfide l'autore di riferimento.<sup>426</sup>

Non c'è bisogno di ribadire la scivolosità degli argomenti *e silentio*, soprattutto quando sono utilizzati in relazione a una realtà così lacunosamente documentata come il mondo antico. Tuttavia, ci sono argomenti *e silentio* e argomenti *e silentio*: il silenzio delle fonti è tanto più sospetto quanto più si verifica in contesti dove maggiormente ci si sarebbe aspettati di vedere menzionato un determinato autore o un determinato fatto. Nel caso di Memnone ciò vale, ad esempio, per gli scolii ad Apollonio Rodio.<sup>427</sup>

La metà del viaggio degli Argonauti è la Colchide, mitica regione della costa orientale del Mar Nero. Nel loro viaggio verso la Colchide, Giasone e i suoi compagni fanno numerose tappe sulle coste meridionali del Ponto Eusino (l'arrivo nel paese dei Mariandini, i contatti con i Calibi, i Tibareni e i Mossineci). La conseguenza di questo fatto è che il testo di Apollonio Rodio – soprattutto il secondo libro – si arricchisce, *more Alexandrino*, di dotti riferimenti a luoghi, personaggi e tradizioni legati *grosso modo* alla regione dove sarebbe sorta Eraclea Pontica. Non stupisce, dunque, che gli antichi esegeti del poema di Apollonio Rodio abbiano attinto a piene mani alle opere che in qualche modo potevano aiutarli a chiarire riferimenti e

424 Cf. Desideri (2007), 46. Si tratta di un decreto onorifico nei confronti di alcuni cittadini eracleoti, tra cui un certo Proclo figlio di Memnone. L'iscrizione in questione è *IOSPE* (Latyshev 1916<sup>2</sup>) I, 1916, 362 = *INBS* III 25. Diversamente da quanto osserva Desideri (2007), 46 n. 5, da Jonnes (1994), 42-43 (n. 69) si ricava anche un'altra attestazione epigrafica, di datazione incerta, del nome "Memnone" in contesto eracleota (cf. anche la prosopografia eracleota di Walter Ameling *ap.* Jonnes (1994), 151).

425 Il fatto è stato notato cursoriamente da Orelli (1816), iv, per il quale, in ogni caso, Memnone andrebbe collocato al tempo di Adriano o di Antonino Pio (cf. Orelli (1816), vi).

426 Cf. Athen. XII 549a-d (= *Nymph. FGrHist* 432 F 10).

427 Un cursorio accenno al silenzio su Memnone da parte degli scolii ad Apollonio Rodio si trova in Davanze (2013), 65, la quale conclude da questo fatto che Memnone deve essere posteriore ad Augusto.

allusioni a *Realien* di quella regione. Il risultato di questa operazione è che gli scolii ad Apollonio Rodio costituiscono un ricchissimo bacino di citazioni di autori di opere Περὶ Ἡρακλείας.

Così, dell'opera su Eraclea di Promatida gli scolii alle *Argonautiche* restituiscono cinque frammenti, di quella di Ninfide dieci, di quella di Domizio Callistrato uno.<sup>428</sup> Se ad essi si aggiungono le citazioni di Erodoro di Eraclea, il quale, pur non avendo composto un vero e proprio Περὶ Ἡρακλείας, disseminò i propri scritti di riferimenti a miti e tradizioni legati alle coste meridionali del Ponto Eusino (fu autore tra l'altro di un'opera dal titolo Ἀργοναυτικά o Ἀργοναῦται), il materiale che gli scolii ad Apollonio Rodio hanno tratto da autori particolarmente interessati a quella regione cresce esponenzialmente (almeno altri ventinove frammenti).<sup>429</sup> Di Memnone, invece, non c'è neppure l'ombra. Va detto che, probabilmente, gli eruditi impegnati sul testo di Apollonio riservarono particolare attenzione ad alcuni di questi autori perché è possibile che essi siano stati utilizzati come fonti dallo stesso Apollonio Rodio (e comunque ciò era creduto dagli eruditi antichi).<sup>430</sup> Nondimeno, non può che destare qualche sospetto il silenzio intorno a Memnone da parte di questa produzione dotta particolarmente interessata alla regione di Eraclea Pontica, silenzio che si aggiunge a quello più generale che il mondo antico ha riservato all'opera di Memnone.

Ora, quale che sia l'epoca in cui è stato composto il *corpus* degli scolii ad Apollonio Rodio che è giunto fino a noi, è un fatto che in esso confluiva il materiale raccolto da studiosi delle generazioni precedenti.<sup>431</sup> Una *subscription* che accompagna gli scolii di Firenze, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Plut., 32.9 aiuta a fare chiarezza su questo punto: gli scolii sono stati derivati dai commentari di Lucillo di Tarre, di Sofocleo e di Teone.<sup>432</sup> Teone di Alessandria fu attivo nel I secolo a.C., Lucillo di Tarre nel I secolo d.C.

---

428 Cf. rispettivamente *FGrHist* 430 F 1-5 (di cui uno incerto), *FGrHist* 430 F 3-5, 8, 11-16 e *FGrHist* 433 F 2.

429 Cf. *FGrHist* 31 F 5-10, 15, 24, 30-31, 38-40, 41b, 42-55, 61. Su Erodoro di Eraclea cf. Guadagno (2014).

430 Cf. e.g. *schol.* Apoll.Rhod. II 911-912, τὴν δὲ περὶ Σθενέλου ἱστορίαν ἔλαβε παρὰ Προμαθίδα, *schol.* Apoll.Rhod. II 729-735a, Νύμφις ἐν τῷ Περὶ Ἡρακλείας α' φησί, παρ' οὐ Απολλώνιος ἔσκε ταῦτα μεταφέρειν.

431 Prudentemente Lachenaud (2010), xvii si limita ad osservare: «le volume, sans doute distinct du texte à l'origine, a été composé par un anonyme à l'époque du passage des *volumina aux codices*».

432 Cf. Wendel (1935), 329 e Lachenaud (2010), xvii e 528-529. Se per Omero si parla di *Viermännerkommentar*, a tutti gli effetti per Apollonio Rodio si potrebbe parlare di *Dreimännerkommentar* (questa espressione è utilizzata in riferimento agli scolii

e Sofocleo verosimilmente nel II secolo d.C.<sup>433</sup> Se l'opera di Memnone già esisteva all'epoca in cui furono attivi questi eruditi, è possibile che essa non fosse ancora sufficientemente nota. Ma è anche possibile pensare – pur con tutta la cautela del caso – che l'opera di Memnone a quel tempo ancora non esistesse.

3. È ben vero che nessuno di questi elementi è decisivo per abbassare la cronologia di Memnone. Tuttavia, è anche vero che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, nulla costringe veramente ad attribuire a questo autore una datazione particolarmente alta, mentre gli elementi che abbiamo appena illustrato fanno pensare a una datazione non anteriore al II secolo d.C.

Non sarà superfluo ricordare che, ancora nella piena Tarda Antichità, tra il IV e il V secolo d.C., Eraclea Pontica diede i natali a un intellettuale raggardervole come Marciano. Di lui ci sono pervenuti un *Periplo del mare esterno* e le epitomi del *Periplo* di Menippo di Pergamo e della *Geografia* di Artemidoro di Efeso. Con ogni probabilità, inoltre, la raccolta di scritti geografici conservata in Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, Suppl. gr., 443 (che contiene anche il periplo di Marciano e le due epitomi, o almeno ciò che ne resta) risale in ultima istanza a una iniziativa editoriale di questo intellettuale eracleota. Un esame complessivo della produzione di Marciano di Eraclea ci restituisce l'immagine di un vero e proprio “storico della geografia”, che non si sottrae a problemi di critica del testo, critica stilistica e critica attribuzionistica.<sup>434</sup>

Ora, un profilo intellettuale del genere, se applicato non già alla storia della geografia, ma alla storia di Eraclea Pontica, si adatta abbastanza bene alla figura di Memnone, il quale – per quel poco che possiamo capire dal lungo riassunto di Fozio – si proponeva di realizzare una storia di Eraclea che fosse anche la “summa” del sapere storico su Eraclea Pontica prodotto

---

al Περὶ στάσεων di Ermogene di Tarso derivati dai commenti di Sopatro, Siriano e Marcellino; non mi risulta un uso analogo per Apollonio Rodio).

433 Cf. Lachenaud (2010), xvi (con ulteriore bibliografia), il quale ricorda anche un certo Ireneo citato in alcuni scolii. Lachenaud (2010), xvi colloca Lucillo di Tarre nel II secolo d.C. (così già Wendel (1932), 90), tuttavia una datazione al I secolo d.C. pare più verosimile: cf. Gerthoux (2022). Su Teone di Alessandria e Sofocleo cf. rispettivamente Melià (2019) e Pagani (2013).

434 Su Marciano di Eraclea “storico della geografia” cf. Brillante (2020), 187-200 e 219.

fino ad allora.<sup>435</sup> È anzi molto verosimile che proprio la realizzazione di questa “summa” abbia contribuito in misura significativa alla scomparsa delle precedenti opere storiche su Eraclea Pontica, inclusa l’importante *Storia di Eraclea* di Ninfide. Con ciò non si vuole dire che Memnone fosse un contemporaneo di Marciano di Eraclea, ma che forse una datazione anche più recente del II secolo d.C. non può essere esclusa del tutto.

---

435 Merita di essere ricordato il *modus operandi* seguito da Marciano nella composizione delle due epitomi (se ne conserva memoria nella lettera prefatoria preposta dallo stesso Marciano all’epitome del periplo di Menippo). In relazione all’opera di Artemidoro, Marciano afferma di aver conservato la ripartizione originaria in undici libri, ma di aver aggiunto, a partire da altri autori antichi, ciò che serviva a integrare l’esposizione di Artemidoro. Un’operazione per certi aspetti analoga Marciano dice di aver fatto con l’epitome del *Periplo* di Menippo (cf. Brillante (2020), 193-194). È lecito pensare che Memnone abbia operato rispetto alle sue fonti principali in modo analogo. È degno di nota a questo proposito che Marciano dice di aver rispettato la ripartizione dell’opera di Artemidoro in undici libri. L’impressione è che Memnone si sia sforzato di fare una cosa analoga per la storia di Ninfide (cf. *supra* B.2.1).